

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
- programme communiste -  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

- il Comunista -  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
- El programa comunista -  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA  
anno XII - N. 43 - 44  
Ott. 94 - Genn. 95  
Spedizione in Abbonamento  
postale - 50 % Milano  
c. p. 10835 - 20110 Milano

## Dal governicchio al governotto, in Italia la salsa non cambia

La situazione politica che faceva da sfondo all'arrembaggio al Palazzo da parte di forze sedicentemente nuove - la Lega del ruspante e furbo Bossi, il Msi dell'astuto e diplomatico Fini appena riverniciato in Alleanza Nazionale, il movimento-azienda Forza Italia del padrone dell'etere e supermiliardario Berlusconi -, appariva talmente compromessa per i partiti che per decenni avevano governato il paese occupando tutto ciò che poteva essere occupato sia fisicamente sia politicamente ed economicamente, da illudere una buona parte dell'elettorato che il male minore sarebbe stato quello di dare fiducia a facce nuove, meglio se rappresentate da un sorridentissimo, sicurissimo, deciso e potente imprenditore d'assalto. Le elezioni del marzo scorso sono state condizionate da due fatti importanti: uno, la «pulizia» alla quale si stava dedicando una parte della magistratura con l'operazione «Mani pulite» rispetto a fatti di corruzione di ogni genere che implicavano nomi grossi, un tempo intoccabili, e, due, il collasso politico e organizzativo dei partiti tradizionali, a partire dalla DC e dal PSI, il cui vergognoso crollo liberava ad altre forze posti, posizioni, relazioni, affari, e quant'altro era stato abbondantemente occupato in precedenza.

L'armata-Brancaleone aveva insegnato che in situazione di caos un qualsiasi Cavaliere, contando sulla propria ambizione personale e sul rischio, poteva «scendere in campo» per «conquistare Gerusalemme»; un seguito l'avrebbe raccolto strada facendo.

A differenza dello squinternato Brancaleone, il Cavaliere dal sorriso stampato perennemente sulle labbra contava certamente sulla propria ambizione personale,

scambiandola per dedizione alla patria in pericolo (il pericolo sarebbe stato quello di vedere il Pci-Pds vincere le elezioni), ma contava soprattutto sul rischio che le sue aziende, e quindi i suoi profitti, avrebbero passato se non avesse messo le mani direttamente sul potere centrale. Il momento sembrava quello adatto: le grosse balene-partito avevano subito il tracollo sotto i colpi di tangenti e del discredito politico e finanziario; le categorie imprenditoriali della grande borghesia avevano bisogno di forze politiche che si prendessero a carico l'amministrazione statale in modo che i loro affari riprendessero il ciclo necessario superando gli impasses provocati da tangenti e tangenti; le categorie sociali del commercio, della piccola e media industria e di tutto quel sottobosco intellettuale, politico, sindacale, culturale e burocratico dedito a vivere sulle spalle del lavoro salariato avevano bisogno di una specie di «rivincita» rispetto al «sistema partitocratico» che in precedenza innalzava o scacciava coloro che in un modo o nell'altro ungevano i meccanismi di corruzione. La recessione economica che durava ormai da più di un anno condizionava la politica governativa senza che questa potesse poggiare su forze politiche in grado di reggere la situazione sociale generale, i governi Amato e Ciampi precedenti avevano svolto il loro compito di portare la barca governativa dal collasso craxiano e tangentista ad una diversa sponda dove consegnare ad altri il timone. Le elezioni decreteranno la vittoria di forze politiche che insieme ci stavano e ci sono state solo ed esclusivamente per convenienza contingente. Il nuovo sistema maggioritario dava l'illusione di poter far «scegliere» all'elettorato il nuovo capo del

governo. E Berlusconi, dal momento che si è insediato a Palazzo Chigi, si è comportato come se fosse avvenuto esattamente questo; col beneplacito inizialmente di tutti i suoi alleati.

Il Palazzo è stato così occupato da altre forze, da coloro che hanno avuto l'occasione e il «coraggio» di mettere mano all'amministrazione statale in una situazione in cui le casse statali facevano acqua da tutte le parti e in cui il debito pubblico non c'era modo di frenarlo invertendone la tendenza a crescere. Il Cavaliere Berlusconi non poteva che dedicarsi soprattutto a difendere i propri affari, le proprie aziende, i propri miliardi, e il continuo urtarsi con la magistratura di «Mani pulite» e con la direzione della Banca d'Italia non faceva che confermare quel che tutti sapevano fin dall'inizio: il «conflitto di interessi» tra interessi privati di imprenditore e interessi pubblici di Presidente del Consiglio non poteva che svolgersi a favore dei primi. Quello che sembrava dovesse essere un Governone, un «governo con le palle», capace di mettere finalmente ordine nel caos lasciato dalla partitocrazia della Prima Repubblica e di far funzionare la cosa pubblica in sintonia con la ripresa economica e con la «giustizia per i più deboli», si è dimostrato essere un Governicchio, un governo che politicamente non ha saputo essere all'altezza del compito che si era assunto in campagna elettorale e che ha dato di sé la rappresentazione del litigio tra comari.

«Lasciatemi lavorare», era l'appello che il Berlusconi continuava a lanciare, negli ultimi mesi soprattutto, ai suoi alleati e alla

(Segue a pag. 2)

## LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Il 21 gennaio 1921, lasciato il congresso socialista di Livorno, la frazione comunista riunitasi al teatro San Marco della stessa città fonda il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

Con ogni probabilità questo fatto è conosciuto da coloro che «si interessano di politica», come alle volte si dice, e che fanno riferimento al movimento comunista di ieri. Davvero pochi, però, sanno come si è formato il partito comunista d'Italia, il partito di classe e quali sono state le battaglie teoriche, politiche e pratiche che ne hanno preceduto la formazione e l'hanno accompagnato nel suo corso storico.

Il nostro partito, fin dalla sua ricostituzione durante e dopo la seconda guerra mondiale, si è sempre posto il problema di lavorare alla restaurazione non solo della teoria marxista ma anche della verità storica sul movimento comunista internazionale e sul movimento comunista in Italia. I giornali e le riviste del partito ne fanno testimonianza, e in particolare il lavoro che si è condensato in alcuni volumi intitolati «Storia della Sinistra comunista», dalla formazione della corrente della sinistra marxista in Italia nel 1912 fino alla costituzione del partito comunista d'Italia, di Francia e di Germania.

Nel giornale non abbiamo la possibilità di occupare molto spazio per trattare questo argomento, ma possiamo dare un

orientamento stimolando nei lettori interessati l'approfondimento attraverso lo studio di materiali prodotti dalla nostra corrente. A nessuno sfugge il fatto che se negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, sotto lo strapotere dell'influenza dello stalinismo fra le masse proletarie di tutto il mondo, era davvero assai difficile sottrarsi al bombardamento di falsificazioni del marxismo e della storia stessa del movimento operaio e comunista, non meno difficile è oggi orientarsi nelle vicende di ottanta o settant'anni fa. Il potenziale di falsificazione della teoria marxista e della storia del movimento comunista internazionale, rispetto a ieri, non è diminuito ma si è invece moltiplicato di venti volte almeno. Ciò nonostante, i fatti, la realtà storica, l'effettiva potenza della teoria marxista non sono cancellabili, sono le stesse crisi materiali e sociali del capitalismo, le stesse contraddizioni di una società che continua ad imbrogliare le carte imbrogliando anche sé stessa, che spingono alla ricerca della verità, alla ricerca di una spiegazione chiara, storica, basata sui fatti delle questioni che riguardano il movimento proletario e comunista. Il nostro potenziale di stampa, di propaganda e di agitazione è infinitamente modesto e non può certo competere con quello delle classi dominanti e dei collaborazionisti di provenienza proletaria che sono sempre stati i campioni della falsifi-

cazione del marxismo e della storia. Ma un contributo a quei pochi compagni che hanno resistito e resistono alle sirene democratiche, socialdemocratiche e nazional-comuniste, va dato anche se in forma forzatamente sintetica.

Questa volta ripubblichiamo un breve testo redatto nel gennaio del 1950 e pubblicato nell'allora giornale di partito «battaglia comunista»:

### 21 gennaio 1921. La formazione del Partito comunista d'Italia

La confusione che oggi regna nelle questioni politiche e di principio interessanti il partito proletario si estende alle questioni di fatto relative alla cronaca e alla storia del movimento.

Il notevole potenziale mobilitato per smarciare tra i militanti e tra le masse quella pratica di partito che si potrebbe ben qualificare della «deviazione permanente», l'impiego di mezzi imponenti di organizzazione di stampa di propaganda e di agitazione, con le relative vaste risorse finanziarie, al fine di imbrogliare le carte, di far accettare ogni giorno una contraddizione una stortura una liquidazione di più, non solo comportano la diffusione nelle file «ufficiali» del falso comunismo di un rac-

(Segue a pag. 14)

### NELL'INTERNO

- IL NUOVO DISORDINE MONDIALE: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale
- Fascismo, espressione massima dell'unificazione della classe borghese
- Parlamentarismo, fascismo e tesi distorte
- CURDI: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo?
- La conferenza del Cairo sulla demografia
- Democrazia e fascismo: Quale lotta per il proletariato?

## TERMOLI: i sabati del sindacato

La democrazia del sindacato collaborazionista pretende che gli operai dicano sempre di Sì

Alla Fiat di Termoli più di 1600 operai hanno detto di no all'accordo raggiunto tra padroni e sindacati tricolore sull'allungamento della settimana lavorativa al sabato. Il 65% delle maestranze, in pratica, hanno bocciato, attraverso l'ultra democratico referendum a scrutinio segreto, un'intesa che prevedeva un maggior utilizzo degli impianti portando gli attuali turni settimanali di lavoro da 15 a 18. Ai lavoratori veniva concessa la possibilità di recuperare successivamente i sabati lavorati in altri giorni della settimana, ma la prestazione del sabato non sarebbe stata pagata come straordinario. Inoltre, l'azienda prometteva «sulla carta» 400 nuovi posti di lavoro per raggiungere l'obiettivo di 1000 motori prodotti in più al giorno.

In sostanza, l'azienda chiedeva più flessibilità ai lavoratori nel momento in cui il mercato «tira», risparmiando sugli straordinari e sugli occupati; sì, anche sugli occupati dato che per raggiungere l'obiettivo produttivo che si era proposta avrebbe dovuto assumere molti più operai di quelli che ha promesso.

I sindacati collaborazionisti colgono questa esigenza aziendale - è il loro vero mestiere - e la trasformano in un accordo sindacale; ma gli operai dimostrano fin dall'inizio di non digerirlo affatto. Sono necessarie due settimane per spaccare gli operai tra favorevoli e contrari, per ricattarli sul futuro dello stabilimento e quindi sul loro posto di lavoro, per metterli contro i disoccupati e per costruirsi una «maggioranza» diversa e contraria da quella espressa dal democraticissimo referendum. E' evidente che all'azienda l'opposizione operaia manifestatasi col referendum non piace, e la mobilitazione dei sindacati collaborazionisti per far passare fra gli operai l'esigenza aziendale e quindi l'accordo che loro hanno praticamente sottoscritto col padronato, serve per prendere tempo e stravolgere il risultato del primo sondaggio. Secondo i dati forniti dalla stampa ufficiale, i sì all'accordo per il sabato lavorativo alle condizioni convenienti per l'azienda sono 1400, i no 27 e 1200 sono i lavoratori che hanno disertato l'assemblea che metteva in discussione il risultato democraticamente conseguito in precedenza col referendum. Inutile dire che i lavoratori di Termoli sono stati colpiti da una pesante pressione prodotta dai grandi e piccoli mezzi televisivi e di stampa che veicolavano a loro volta la pressione delle diverse forze politiche, religiose e sociali interessate a piegare i lavoratori di Termoli alle esigenze supreme dell'azienda. All'interno dell'azienda capi, tecnici e impiegati hanno addirittura costituito un «comitato per il sì», e al di fuori dell'azienda tutte le diverse istituzioni si sono mosse per dare una mano alla Fiat e contribuire a riportare le maestranze dello

stabilimento di Termoli a... più ragionevoli consigli. Il ministro del lavoro, il vescovo, il sindaco del paese, tutti insieme per isolare i lavoratori che rifiutavano l'accordo voluto dal padronato e denigrarli accusandoli di egoismo e corporativismo, di essere insensibili verso i disoccupati «che avrebbero potuto essere addirittura i loro stessi figli».

La flessibilità dell'orario di lavoro è uno dei punti fondamentali dell'ultimo contratto dei metalmeccanici firmato senza un'ora di sciopero; a questo si è arrivati grazie agli accordi del Luglio 92 coi quali la Triplice sindacale sanciva la nuova stagione della concertazione, di una nuova collaborazione integrata con padronato e governo.

Il nuovo contratto prevede, infatti, un «orario medio di riferimento»; ciò significa che viene superata la concezione di un orario giornaliero (e settimanale) rigido, stabilito una volta per sempre, e viene introdotta una flessibilità d'orario nell'arco della giornata, della settimana o di più settimane, a seconda delle esigenze dell'azienda. L'unica cosa che per il momento viene considerata ferma è la media settimanale di 40 ore, il che significa che in un determinato periodo, più o meno lungo, a seconda delle esigenze dell'azienda, la giornata lavorativa sarà molto allungata o accorciata. In questo modo, ogni azienda è in grado di programmare un più efficace utilizzo degli impianti a seconda delle esigenze del mercato, poiché applicherà agli impianti per il maggior numero possibile di ore giornaliere la manodopera esistente; quando la situazione di mercato provocherà un calo di assorbimento delle merci prodotte, l'azienda potrà calare contemporaneamente il numero di ore giornaliere lavorate per operaio, limitando la propria produzione e riducendo gli stoks invenduti. In precedenza, se il mercato «tirava», l'azienda intensificava l'utilizzo dei propri impianti attraverso l'aumento dei ritmi di lavoro nell'orario giornaliero normale e attraverso le ore giornaliere di straordinario. Queste ore straordinarie costavano all'azienda di più delle ore ordinarie; il lavoratore veniva sfruttato più ore nella stessa giornata, ma veniva anche pagato di più per gli straordinari. Col nuovo contratto la flessibilità sull'orario di lavoro azzerà i costi «in più» che l'azienda aveva in precedenza con gli straordinari poiché tutte le ore lavorate giornalmente vengono pagate alla stessa maniera, come ore ordinarie. I padroni, d'altra parte sostengono che i lavoratori non perdono nulla in quanto le ore giornaliere possono anche diminuire nei periodi di mercato stantio o di recessione pur restando invariata la quantità di salario percepita. Ma come sono previdenti, sti padroni!

(Segue a pag. 7)

# Dal governicchio al governotto, in Italia la salsa non cambia

(Da pag. 1)

Lega in particolare, ma non era un appello per agire contingentemente bensì un invito ai suoi alleati affinché lo sostenessero per tutta la legislatura. Il tempo è denaro, recita un vecchio adagio borghese, ed è particolarmente vero per il Cavaliere visto che le sue aziende hanno pare estremo bisogno di crediti per risanarsi. Quanto poteva durare un governo così rissoso e contraddittorio? Non molto, è evidente; e visto che il Signor Tivù ha pure ricevuto un avviso di garanzia dalla magistratura, la crisi del suo governo difficilmente poteva aprire la strada ad un Berlusconi-bis. I 225 giorni di governo-Berlusconi sono finiti rigettando nel marasma la situazione politica, come d'altra parte in una situazione di continua incertezza sono stati vissuti da quando il Cavaliere ha messo piede a Palazzo Chigi. In tutto questo periodo, le forze dell'opposizione parlamentare, dalla ex-Dc, ora Partito popolare italiano, all'ex-Pci, ora Partito democratico della sinistra, hanno avuto modo di intralazzare alla luce del sole al di là dei propri programmi e dei propri «credo», invitandosi reciprocamente ad una alleanza di convenienza per poter smontar di sella l'ingombrante Berlusconi. Ora i giochi sono nuovamente nelle mani dei parlamentari, con grande felicità dei democratici di tutti i colori. Ma ai sette mesi e mezzo di governicchio berlusconiano ne seguiranno altri nei quali, di fronte ad una specie di governotto messo in piedi per temporeggiare, «navigando a vista» per uscire dalle secche della crisi politica di cui nessuno vede l'uscita, la rissa e i conflitti di interessi continueranno a tener banco in parlamento.

Per superare in qualche modo la situazione di avvistamento su sé stesso

prodottasi col governo-Berlusconi, è stato lanciato un governo di «tecnici», che si suppone meno condizionati dai giochi delle segreterie dei partiti. Professori di Università, esperti rinomati internazionalmente, seri professionisti di provata rettitudine morale, insomma il prossimo governo messo insieme da Dini, ex direttore della Banca d'Italia ed ex ministro del tesoro nel governo Berlusconi, dovrebbe *traghetare* il carrozzone governativo da qui alle prossime elezioni basandosi su di un programma fondato soprattutto su una ulteriore *manovra economica*.

La Finanziaria 95, appena licenziata dal governo Berlusconi, evidentemente non contiene tutte quelle manovre di cui la classe dominante ha bisogno per rilanciare in modo energico l'economia e per risparmiare in modo più consistente sul costo del lavoro e sui costi sociali.

Ciò che Berlusconi ha appena toccato in fatto di previdenza, sanità, fisco, costi sociali, il prossimo governo Dini dovrà approfondire e far risultare davvero efficace. In questo caso - un po' come è successo a suo tempo con il governo-Ciampi - un governo di «tecnici», di «personalità svincolate dall'appartenenza a raggruppamenti politici» come dice lo stesso Dini, è per la borghesia la soluzione meno imbarazzante e più efficace. Ancor più e ancor meglio le decisioni potranno essere prese *fuori del parlamento*, nei convegni, negli incontri ad hoc, nei salotti delle «personalità che contano», a conferma ulteriore che il parlamento, e tutto ciò che lì dentro si svolge, serve soltanto a illudere gli elettori che il loro voto abbia davvero un peso.

I tentativi del governo-Berlusconi di tagliare le pensioni saranno acqua di rose al confronto della «riforma della previdenza» che il governo-Dini sarà chiamato a varare. Lo sciopero generale dell'ottobre

scorso, al quale hanno partecipato milioni di lavoratori, di giovani e di pensionati ha in qualche modo condizionato l'azione del governo-Berlusconi il quale non ha trovato di meglio che rimandare a giugno '95 la decisione sulla riforma della previdenza. E' anche stato lo sciopero che ha rilanciato la triplice sindacale al cospetto delle «controparti» come un interlocutore da tenere in considerazione. E quali saranno le azioni di sciopero che i sindacati tricolore metteranno in piedi quando il nuovo governo varerà gli ulteriori tagli non solo alle pensioni ma alle condizioni di vita generali della classe proletaria? Così come Berlusconi, anche Dini e chi verrà dopo di lui, troveranno nei sindacati tricolore un saldo bastione del risanamento del debito pubblico e dell'economia nazionale: su questo non abbiamo alcun dubbio; e se vi saranno altri scioperi generali, questi saranno in definitiva antioperai perché la loro finalità politica contingente e futura sarà determinata non dalla difesa degli interessi di classe del proletariato ma dalla difesa dell'economia nazionale e della democrazia.

Alla caduta del governo-Berlusconi ha dato il suo contributo anche la grande borghesia italiana, a partire da Agnelli; non bastano le cordiali cene fra big della finanza, dell'economia e della politica, per far andare avanti le cose per il loro verso. I borghesi, che stiano dietro la scrivania dei loro uffici, dietro lo scranno in parlamento o al tavolo da pranzo, pensano sempre ai propri interessi e recitano la parte che più conviene a difesa delle loro tasche. In un primo tempo Agnelli, e quindi il gruppo Fiat, aveva dato una certa fiducia a mister Berlusconi, ma aveva anche chiesto in cambio delle agevolazioni per il settore dell'auto, fiscali e finanziarie, che non vennero però accordate. Logicamente i rapporti fra i due rappresentanti di così importanti

holding finanziarie si sono raffreddati, e certamente da parte Fiat non vi è stato più successivamente l'appoggio a Berlusconi.

In una recente riunione dei dirigenti Fiat (il cosiddetto «top-management») al Lingotto, Agnelli ha fatto le seguenti affermazioni: «Abbiamo l'orgoglio di avercela fatta da soli, nonostante lo scenario politico italiano sia stato tutt'altro che quello adeguato a un'impresa per crescere e svilupparsi, cioè un sistema di riferimento certo. Dobbiamo continuare a fare il nostro dovere per tornare a essere un modello d'impresa nel paese, un punto di forza per aiutare il paese stesso a uscire dal guado» (cfr. la Repubblica, 7/12/94). Inutile dire che il loro dovere per essere un modello d'impresa si sposa perfettamente con il dovere di fare l'impossibile per far guadagnare all'impresa la quota di profitti che ritiene necessaria per sé; ma ciò che è interessante è che, nonostante il clima di incertezza creatosi nel governo, il più grosso gruppo industriale/finanziario italiano è riuscito a recuperare posizioni nel mercato dell'auto all'interno (ne detiene il 50%) e ad imporsi sul mercato europeo come non era mai successo dalla fine della seconda guerra mondiale. La *politica* l'ha, di fatto, esercitata Agnelli molto più che Berlusconi, visto che i risultati sono giunti nonostante Berlusconi.

Ma queste parole possono anche essere intese in questo modo: oggi, e domani più di ieri, noi, impresa modello, saremo il punto di riferimento certo che il paese va cercando; i politici, più ancora di quanto non facessero finora, dovranno rivolgersi a Corso Marconi dove potranno ricevere le indicazioni sulle cose da fare, e su quelle da non fare! Se un gruppo del genere dovesse andare seriamente in crisi per colpa delle crisi

politiche causate da bisticci e incompetenze nei Palazzi romani, allora vorrebbe dire che la crisi sociale sarebbe di vaste proporzioni perché le migliaia di licenziamenti non si farebbero attendere e non si farebbe attendere la catena di crisi finanziaria attraverso le banche in Italia e all'estero. Se cade un governo-Berlusconi, la grande borghesia ne risente in termini di fastidio, e di perdita di tempo perché prima che si ricostituisca un altro governo in grado di funzionare passa del tempo; ma mai la grande borghesia vorrebbe trovarsi di fronte alla situazione in cui fosse un gruppo come la Fiat a cadere: sarebbe la crisi generale, e non solo economica.

Il prossimo capo del governo è dunque avvertito; dovrà avere molta più sensibilità per Corso Marconi di quanto non ne abbia avuta il suo predecessore perché è lì che si macinano i profitti grazie ai quali mangiano anche a Palazzo Chigi.

E' disponibile un nuovo opuscololetto in lingua francese, pubblicato da «le prolétaire»

**ex-Yougoslavie:**  
**contre toutes les alternatives**  
**bourgeoises, nationalistes,**  
**fédéralistes, démocratiques**

Nell'opuscolo sono contenute una serie di articoli pubblicati ne «le prolétaire», e il "filo del tempo" **Il proletariato e Trieste.**

£ 2.000 comprese le spese di spedizione

## DEMOCRAZIA E FASCISMO: QUALE LOTTA PER IL PROLETARIATO? (riunione generale di partito - S.Donà, Ottobre 1994)

### Resoconto sommario

Il 30 Ottobre scorso si è tenuta la consueta riunione generale di partito a S.Donà. Vi hanno partecipato oltre ai militanti d'Italia, Francia e Svizzera, alcuni simpatizzanti e lettori stretti; la buona organizzazione della riunione ha permesso a tutti di seguire con attenzione il lungo rapporto e di utilizzare l'ultima parte della giornata per rispondere alle domande di chiarimento dei presenti.

Il relatore nella prima parte ha richiamato le caratteristiche fondamentali del modo di produzione capitalistico e dei rapporti di produzione e sociali che ne derivano, tracciando le linee essenziali dello sviluppo del capitalismo dal suo periodo rivoluzionario e progressista, al periodo di stabilizzazione e di riformismo, al periodo imperialistico e di reazione. Ciò serviva come base di riferimento per battere le posizioni che pretendevano (e pretendono) che il fascismo fosse un rigurgito del passato precapitalistico e che fosse la restaurazione dei vecchi poteri preborghesi; serviva d'altra parte anche per definire lo stretto legame fra potere economico e potere politico all'interno di una classe dominante che è la stessa dal punto di vista storico, ma che ha al proprio interno interessi privati contrastanti. Un altro aspetto veniva messo in risalto, e cioè che è lo stesso sviluppo economico e sociale del capitalismo a «chiedere» forme di governo diverse, adatte a difendere al meglio le basi stesse della società borghese per conservarle più a lungo possibile nonostante la serie interminabile di crisi economiche, politiche, diplomatiche e di guerra che ha caratterizzato tutta la storia dello sviluppo del capitalismo dal suo primo imporsi sul terreno industriale e commerciale allo sviluppo odierno in imperialismo, in capitalismo finanziario per eccellenza; adatte, inoltre, a difendere la società del capitale dall'assalto rivoluzionario del proletariato internazionale guidato dal suo partito di classe.

In una seconda parte del rapporto veni-

vano delineate le caratteristiche dell'evoluzione della politica, nei suoi vincoli sociali, nei rapporti fra le classi e nei rapporti fra gli Stati. Ampio respiro veniva dato alla caratterizzazione delle diverse *politiche* del potere borghese verso la società nel suo insieme e verso il proletariato in particolare, verso la classe che, unica nell'epoca moderna, ha la possibilità storica di disarcionare la classe dominante borghese dal potere politico abbattendo la sua dittatura per instaurare la propria dittatura classista nella prospettiva di farla finita per sempre con la divisione della società in classi e aprire la strada alla società di specie.

Indubbiamente, fra i diversi metodi di governo utilizzati dalla borghesia per controllare le crisi del proprio sistema economico e delle proprie sovrastrutture politiche, quello di tipo *democratico* è stato nel tempo il più usato e, in un certo senso, il più efficace rispetto alla conservazione sociale e al coinvolgimento delle masse proletarie alla difesa della società capitalistica. Naturalmente, sebbene il principio democratico e i meccanismi sociali e politici che ne derivano, rispondano in generale alla concezione di «uguaglianza» che la borghesia ha delle merci rispetto al mercato, nell'evoluzione politica del dominio borghese sia il «principio democratico» che i «meccanismi democratici» si sono modificati allo stesso modo in cui si sono modificati nei rapporti sociali e nei rapporti fra aziende e Stati capitalistici i principi di «libera concorrenza» e di «iniziativa privata». Alla fase di democrazia liberale doveva necessariamente succedere una fase di democrazia blindata, come alla fase di libera concorrenza doveva succedere necessariamente una fase di concentrazione capitalistica e di monopolio. La spinta a usare da parte borghese metodi *dichiaratamente totalitari*, come è stato il caso del fascismo e del nazismo, è stata determinata dall'evolversi della lotta di classe e dell'ascesa rivoluzionaria delle

masse proletarie. I poteri borghesi dominanti, sotto la pressione combinata della profonda crisi di guerra mondiale e del montare della lotta rivoluzionaria del proletariato europeo - il più avanzato proletariato del mondo - che contava sulla presa del potere in Russia nel '17 (*durante la guerra!*) e sull'organizzazione del proletariato internazionale attraverso l'Internazionale Comunista, *dovevano reagire* e trovare una risposta adeguata al pericolo rappresentato dal proletariato rivoluzionario. I poteri borghesi la trovarono la risposta in una combinazione davvero efficace: far lavorare il riformismo socialdemocratico fino in fondo per sfiancare e sfiduciare le masse proletarie lanciate nonostante tutto verso la conquista rivoluzionaria del potere politico, per vibrare loro successivamente il colpo di grazia con l'arma della controrivoluzione violenta, del fascismo.

Ma un ulteriore vantaggio si è determinato a carico delle classi borghesi nella cosiddetta «lotta contro il fascismo», nel recupero cioè del principio democratico e dei meccanismi democratici legati all'elezionismo e al parlamentarismo; e tale vantaggio per le classi borghesi, per l'ennesima volta, lo si deve all'ideologia, all'azione, all'attività dei partiti opportunisti, dei partiti falsamente operai e comunisti, a quei partiti che si fregiarono per lunghi decenni del nome e della gloriosa storia del movimento comunista marxista per falsificarli e per imbastardirli meglio. Il proletariato, sconfitto nelle battaglie di strada dalle forze legali e illegali del potere borghese, fu condotto dalle forze dello stalinismo, del nuovo opportunismo, sulla strada delle rivendicazioni di democrazia, di libere elezioni, di parlamenti democratici che il totalitarismo fascista aveva gettato alle ortiche. Invece di accettare la sfida, di accettare il terreno controrivoluzionario dell'aperta dichiarazione di guerra di classe da parte della borghesia contro il proletariato, invece di organizzare le forze del proletariato per battersi non solo contro le forze illegali e fasciste dello Stato democratico ma contro lo stesso Stato democratico

in quanto bastione del potere borghese, invece di concentrare gli sforzi e le migliori energie del proletariato verso la lotta rivoluzionaria per la conquista violenta del potere politico e per l'instaurazione dell'aperta dittatura proletaria, i partiti proletari precipitati nella degenerazione democratica dell'Internazionale comunista e poi nello stalinismo hanno irreggimentato il proletariato internazionale nelle file delle forze «democratiche», delle forze «antifasciste», nell'alleanza con le forze borghesi che necessariamente avrebbero sostituito al potere la borghesia fascista, la borghesia nazista, ma per esercitarlo sempre per lo stesso scopo: estorcere plusvalore dal lavoro salariato, piegare il proletariato alle esclusive esigenze del profitto capitalistico. E così avvenne.

In un'ultima parte del rapporto, si ricordavano i punti salienti delle posizioni della Sinistra comunista sia riguardo la valutazione del fenomeno del fascismo - e ci si rifaceva a vari scritti e tesi del 1921, 1922, 1926 e del secondo dopoguerra - sia riguardo alle direttive politiche e pratiche di lotta del proletariato contro i fascisti e contro tutte le forze borghesi sebbene democratiche, indirizzando le energie proletarie fuori del terreno democratico, elezionista e parlamentarista per convogliarle sul terreno dell'aperta lotta di classe e rivoluzionaria. Si ricordavano inoltre i punti di coerenza e invariante che hanno caratterizzato la Sinistra comunista pur nella tragedia della vittoria dello stalinismo e nella dispersione delle forze rivoluzionarie, e le battaglie di classe e teoriche condotte, finché fu possibile, all'interno dell'Internazionale comunista e all'interno del Partito comunista d'Italia, e successivamente al loro esterno, contro ogni deviazione di tipo democratico, nazionalista, bloccardo e partigianesco, nazionalcomunista. Si concludeva tracciando brevemente l'indirizzo delle posizioni proletarie di classe rispetto alla democrazia e, quindi, al fascismo, sulle quali posizioni è necessario ricostituire le vive forze della rivoluzione di domani. Nel prossimo numero iniziamo la pubblicazione del rapporto esteso.

### ERRATA

Nello scorso n.40/41 del giornale siamo incorsi in un errore di impaginazione. Le note (1) e (2) collocate al termine dell'articolo *A che punto è la crisi capitalistica mondiale?* - alla pagina 13 - sono in realtà le note dell'articolo intitolato *Il collaborazionismo alle prese con i rinnovi contrattuali*. La nota (1) dell'articolo sulla crisi capitalistica mondiale è saltata. La diamo ora, qui di seguito: (1) Vedi l'articolo *Etats-Unis: de la crise économique aux fièvres guerrières*, nel «prolétaire» n.410 del 1991, e con lo stesso titolo nel «comunista» n.29 del 1991.

Nell'articolo di fondo del numero scorso, *Classe dominante, governo e lavoratori salariati nel prossimo futuro*, sono sfuggiti alcuni errori.

Nel capitolato intitolato: *La grana del debito pubblico*, a p.9, 4° capoverso si deve leggere: «Se raffrontiamo lo stesso tipo di percentuale...» (e non «Se raffrontiamo...», ovviamente). Sulla stessa colonna, 2 capoversi sotto, si deve leggere: «In oltre 130 anni di esistenza dello Stato nazionale italiano...» (e non «In oltre 130 di esistenza...»). A pagina 12, invece, verso la conclusione di questo stesso articolo, alla fine della 2a colonna si legga: «i proletari non devono sottovalutare la funzione e la forza del collaborazionismo sindacale e politico...», e non «la forze del collaborazionismo...», ovviamente.

CORRISPONDENZE E ORDINAZIONI  
VANNI INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI:  
R. DE PRA' ccp n. 30129209,  
20100 MILANO

**Direttore responsabile** : Raffaella Mazzuca - **Redattore-capo** : Renato DePrà - Registrazione Tribunale Milano N.431/82.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

# IL NUOVO DISORDINE MONDIALE: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale .

Ormai è un fatto assodato che gli anni che vanno dal 1989 al 1991, gli anni che corrispondono all'implosione degli imperi e degli Stati plurinazionali (l'Urss e la Jugoslavia), sono anni che hanno chiuso definitivamente un periodo - quello in cui le due superpotenze coi rispettivi blocchi di alleanze dominavano il mondo (l'epoca del condominio russo-americano sul mondo) determinando con la propria forza di contrasto il peggioramento o l'alleggerimento delle tensioni nei rapporti di forza fra tutti gli imperialismi e fra i diversi paesi.

Ciò che è cambiato, in effetti, riguarda il quadro degli equilibri fra le grandi potenze imperialistiche. All'epoca del condominio russo-americano sul mondo esisteva un equilibrio di forze ma non tale da impedire che i contrasti interstatali sbocassero in guerre militari fra o nei paesi della periferia dell'imperialismo. Dalla fine della seconda guerra mondiale non è passato un anno che non vedesse scoppiare in forma violenta potenti contraddizioni, in questa o in quella zona del mondo, fino alla loro trasformazione in guerre locali e regionali, di rapina o di liberazione nazionale che fossero. Queste guerre avevano la caratteristica di non far scontrare militarmente i grandi Stati imperialisti fra di loro, anche se con la guerra di Corea del 1950 i contrasti mondiali si stavano sviluppando verso la terza guerra mondiale, che però non scoppiò. Una situazione di forte crisi fra Usa e Urss ci fu, successivamente, nel 1962 - la cosiddetta crisi di Cuba dovuta al tentativo di installazione da parte russa di missili atomici a Cuba -, e nel 1967, all'epoca della «guerra dei 6 giorni» fra Egitto e Israele, ma anche allora i fattori di «equilibrio» furono più forti di quelli di rottura e la guerra diretta fra gli schieramenti imperialisti non scoppiò. Perciò, l'«equilibrio mondiale» è stato in tutti questi anni, di fatto, un equilibrio fra potenze imperialistiche e non un equilibrio generale fra tutti i paesi del mondo.

Ma il crollo dell'Urss ha modificato sostanzialmente i termini degli equilibri mondiali fra i paesi imperialistici più forti, e tale modificazione va letta nella prospettiva di una inevitabile nuova spartizione imperialistica del mondo. Questa prospettiva, d'altra parte, era già presente all'interno dei contrastati rapporti inter-imperialistici, almeno dalla grande crisi petrolifera del 1973 e dalla crisi economica mondiale del 1974-75. Già a quell'epoca, negli studi di partito, delineavamo con chiarezza il percorso che le potenze imperialistiche mondiali erano praticamente obbligate a fare, soprattutto in forza della prepotente crescita delle potenze economiche giapponese e tedesca, le due potenze vinte militarmente nella seconda guerra mondiale. «Dal secondo conflitto imperialistico», scrivevamo allora (1) - le parti di mercato mondiale dei vecchi imperialismi americano e inglese sono state regolarmente sgranocchiate a pro' dei capitalismi tedesco e giapponese ringiovaniti dalle distruzioni; questa modificazione progressiva dei rapporti di forza economici è dovuta all'ineguaglianza di sviluppo dei diversi protagonisti in presenza, che si esprime in ritmi ineguali di accumulazione e di aumento della produttività, la cui causa prima risiede nella differenza di età fra i diversi capitalismi nazionali. Ogni ripartizione, di fatto o negoziata, dei mercati può essere soltanto decisa dalla potenza rispettiva dei diversi capitalismi; deve inevitabilmente essere rimessa in causa non appena il dinamismo economico di alcuni di essi abbia modificato i loro rapporti. Gli espedienti protezionistici possono eventualmente ritardare la scadenza della ripartizione, ma solo per renderla più brutale.». Non c'è dubbio alcuno che il dinamismo economico di Giappone e Germania in specie abbia da tempo posto il problema obiettivo di una ripartizione del mercato mondiale diversa da quella ereditata dalla fine della seconda guerra mondiale. E certamente vi sono stati una serie di espedienti di carattere protezionistico, sul piano monetario e su quello della forza militare che hanno ritardato la scadenza della ripartizione mondiale; non nello scontro armato fra imperialismi si delinea oggi la necessaria modificazione delle parti di mercato mondiale, poiché il crollo dell'impero sovietico, cioè della seconda potenza militare del mondo, ne ha evitato l'attuazione ma ne incarna tuttavia la brutalità che prevedemmo.

Nel 1954, quarant'anni fa, l'allora presidente americano Eisenhower lanciò al mondo una prospettiva: **altri quarant'anni di guerra fredda**. Le contrapposizioni fra i due blocchi, l'occidentale diretto da Washington e l'orientale diretto da Mosca, apparivano tali da giustificare una prospettiva del genere, che in realtà sostanzialmente la spartizione del mondo in due grandi aree di influenza dei rispettivi blocchi imperialistici. Il nostro partito, nel giornale di allora, prese posizione di fronte a questo programma del capitalismo internazionale (2), smontando le artificiosità delle contrapposizioni ideologiche e delineando una previsione che oggi trova conferma nei fatti e che ognuno può tranquillamente fare propria.

Quella prospettiva era dal partito così valutata: «classica prospettiva di un regime in putrefazione, incapace di offrire nulla di diverso dall'estenuante protrarsi della sua crisi e tuttavia ancora abbastanza forte per ritenere di potersi concedere quarant'anni di ammorbante agonia». E non c'è dubbio che il regime borghese abbia dimostrato di possedere quella forza di resistenza alla propria crisi; i quarant'anni di guerra fredda sono terminati con il crollo del muro di Berlino e con l'implosione dell'impero sovietico, e quanti anni di **pace fredda** ritiene il regime borghese di doversi concedere fino al prossimo cataclisma mondiale? Ad ascoltare gli studiosi americani in fatto di relazioni internazionali, una loro recente elaborazione fondata su una serie di calcoli dei cicli economico-politici li porta a fissare lo scoppio della terza guerra mondiale nel 2020 (3). Ciò significherebbe che il capitalismo internazionale si concede altri 25 anni, questa volta di «pace fredda», prima di precipitare nel cataclisma mondiale. Ma torniamo al nostro articolo del 1954. La citazione è un po' lunghetta, ma è davvero interessante:

*«La guerra fredda che Eisenhower si augura duri quarant'anni sarà la guerra fredda dei mercanti, non dei marescialli; si combatterà a colpi di merci, non di ideologie. E' forse un caso che il presidente degli Stati Uniti abbia lanciato il suo slogan in coincidenza con la rinuncia ad intervenire in Asia con la evidente aspirazione a «trattare»? Dietro i fumi delle guerre di Corea e d'Indocina e di quelle altre che potranno nel frattempo scoppiare (dal 1947 al 1994 ne sono scoppiate oltre trecento, N.d.R.), dietro il paravento delle tenzoni propagandistiche infurianti a Ginevra, il presunto cozzo fra Oriente e Occidente si va ogni giorno più stemperando in una affannosa corsa fra mercanti alla conquista dei mercati; e in questa corsa le fittizie distinzioni fra i due blocchi si cancellano, e sarà sempre più difficile stabilire, con la grossolana sommarietà dei tempi della cortina di ferro, chi è il «nemico».». Appunto, oggi chi è il nemico, ora che «l'impero del Male» di reaganiana memoria non c'è più? Le distinzioni fra i due blocchi si sono del tutto cancellate, a tal punto che gli armamenti strategici non hanno più un gran senso mentre prendono sempre più peso gli armamenti tattici e gli armamenti detti convenzionali, quelli cioè effettivamente utilizzabili per le guerre guerreggiate e non per quelle... stellari.*

*«La guerra fredda fra mercanti - continua il nostro articolo - ha quindi tutta l'aria di divampare non più fra i «nemici ideologici», ma tra gli amici di ieri: fra i tedeschi, arrivati primi nella corsa al mercato cinese e gli inglesi arrivati secondi, e francesi arrivati terzi con molto distacco, e italiani giunti in retroguardia, mentre la stessa stampa borghese notava che, se gli Stati Uniti rifiutano contatti ufficiali con la delegazione cinese, non altrettanto farebbero, in via che non ha bisogno di essere ufficiale, industriali e commercianti della repubblica stellata. E poiché la Germania sta diventando la pupilla degli occhi statunitensi nella misura in cui la Francia diviene, negli stessi occhi, la classica spina, la guerra fredda tra mercanti del cosiddetto blocco occidentale rischia di diventare un conflitto di potenza in quella stessa Europa di cui i federalisti riuniti a congresso celebrano, con l'attuale tempismo, la prossima unificazione...». Sono parole scritte nel 1954, ma quanto sono attuali! L'assalto dei mercanti non si è limitato al solo mercato cinese, ovviamente, ma ha preso di mira il mercato russo e quello dei paesi dell'Europa dell'Est sfioracchiando in tutti i modi la famosa cortina di ferro, e contribuendo ad*

eliminare quelle fittizie distinzioni fra i due blocchi di cui si parlava poco sopra. Ed è l'Europa la zona delle tempeste che allora prevedemmo; previsione che non è decaduta e che sul piano della competizione commerciale e delle politiche monetarie non ha avuto che conferme. Ma continuiamo:

*«Dove passerà, non diciamo fra quarant'anni - giacché le nostre speranze sulla durata del regime capitalistico sono, ovviamente, le opposte di quelle del presidente Eisenhower e di tutti i presidenti del mondo - ma fra quattro, la cortina di ferro? Quali blocchi, parallelamente, ci attendono, all'interno dei singoli Paesi? Dove andranno a finire le «antitesi ideologiche» che sembravano incasellare in un archivio a due sole voci il mondo borghese?». Le nostre speranze non hanno trovato realizzazione, mentre quelle di Eisenhower e di tutti i presidenti del mondo borghese sono state esaudite: il capitalismo internazionale ha potuto sopravvivere ai quarant'anni di guerra fredda, e si prepara a sopravvivere, secondo gli stessi esperti borghesi, per altri 25 anni di pace fredda prima di scontrarsi con la sua crisi di guerra mondiale. Nel frattempo la cortina di ferro che divideva il blocco sovietico da quello «occidentale» si è disintegrata sotto l'urto delle pesantissime crisi economiche e sociali dei paesi del blocco sovietico e degli assalti dei mercanti imperialisti più intraprendenti, guidati dai tedeschi come abbiamo visto ma ai quali si sono successivamente accompagnati i nordamericani, i giapponesi, gli scandinavi, gli italiani ed altri ancora, affollando in questo modo il terreno della concorrenza interimperialistica. I due blocchi di ieri saranno sostituiti, più probabilmente, da quattro, sedici, sessantaquattro blocchi/alleanze differenti fra mercanti, fra trust e non necessariamente fra Stati, molto meno agili e liberi nell'aggreddire i mercati di quanto non siano le imprese. E con ciò la concorrenza internazionale si fa inevitabilmente più acuta e meno pilotata, meno controllata da regole reciprocamente applicate. Dove andranno a finire non solo e non tanto le «antitesi ideologiche» - s'è visto che fine hanno fatto, oggi tutto il mondo è per l'economia di mercato, per il liberismo, per le riforme che consentano di ricevere più capitali possibile -, ma le contrapposizioni commerciali se non nello sbocco obbligato delle contrapposizioni militari? Gli ultimi brani del nostro articolo del 1954 gettano una chiara luce su queste domande; leggiamo:*

*«E' proprio su questo sfondo di competizioni commerciali, sovrapposte a fittizie contrapposizioni ideologiche e perfino militari, che la crisi del capitalismo è destinata ad approfondirsi. (...) Il mondo*

*capitalista aveva raggiunto una temporanea e artificiosa stabilità; precipiterà verso la fatale rovina con la sua frammentazione in una miriade di imprese commerciali in affannosa concorrenza, e col tramonto delle residue illusioni in una titanica lotta fra capitalismo occidentale e «socialismo» orientale. Che duri quarant'anni, questa agonia selvaggia, lasciamo ad Eisenhower di pronosticarla. Ci importa che egli le abbia riconosciuto un termine, anche se non ha indicato - né avrebbe potuto farlo - che cosa, quale cataclisma, le metterà fine. Per noi, il protrarsi della guerra fredda, il prolungarsi della crisi interna del regime, non può che maturare le condizioni della sua distruzione violenta e le forze rivoluzionarie destinate a consumarla». La guerra non avverrà per «antitesi ideologiche», ma per contrapposizioni economiche che le crisi di sovrapproduzione di merci e di capitali inesorabilmente acutizzeranno fino al punto in cui non saranno più sanabili. In questo si conferma la previsione marxista dell'inevitabilità della guerra in regime capitalistico e, nello stesso tempo, della maturazione delle condizioni obiettive della rivoluzione anticapitalistica, della rivoluzione proletaria.*

Il capitalismo internazionale, con la vittoria degli imperialismi più forti e tenaci nella seconda guerra mondiale e con l'irreggimentazione del proletariato, attraverso le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo, a difesa della conservazione sociale, ha potuto concedersi dalla fine del conflitto mondiale altri cinquant'anni di vita e si sta preparando a sopravvivere almeno un altro ventennio prima di entrare nel periodo più critico; saranno le forze rivoluzionarie le uniche a poter trasformare la prossima crisi di guerra mondiale in una catastrofe definitiva per il capitalismo, impedendo così che per il Capitale vi sia un ulteriore «bagno di giovinezza» a spese di decine di milioni di morti ed ulteriori cinquantenni di tormento da lavoro salariato. Forze rivoluzionarie per le quali, negli anni che sono già passati e per quelli che verranno, lavora la nostra minuscola organizzazione politica e nella precisa prospettiva di formare il **partito comunista internazionale** compatto e potente di domani, guida indispensabile della rivoluzione proletaria.

Oggi, 1994, ciò che è cambiato rispetto al periodo della guerra fredda e della «distensione» fra i due blocchi imperialisti sono le condizioni economiche, politiche e militari nelle quali si sviluppano le tensioni interimperialistiche; e queste condizioni sono cambiate perché sono cambiati i rapporti di forza fra le potenze imperialistiche, e i cicli di accumulazione e di crisi. Lo

spazio per un'espansione economica consistente, e alla quale partecipino la gran massa di paesi capitalistici avanzati, non c'è più. E questo cambia tutte le prospettive economiche per ogni paese, dal più potente al più debole.

I grandi cambiamenti sono determinati da alcuni avvenimenti di grande importanza. Innanzitutto la crescita in termini economico-finanziari di due paesi-chiave per l'equilibrio o il disequilibrio interimperialistico: il Giappone e la Germania. Tale crescita non è avvenuta solo a detrimento di grandi potenze del calibro della Francia e della Gran Bretagna, ma anche e soprattutto a detrimento della più grande potenza del mondo, gli USA.

Altri avvenimenti di portata storica sono quelli legati al crollo dell'impero sovietico moscovita, la cui implosione non ha solo declassato la Russia da seconda superpotenza mondiale ed alter ego degli Stati Uniti a potenza continentale, ma ha «liberato» sul mercato mondiale una consistente quantità di paesi capitalisti che peraltro sono sull'orlo di una crisi economica decisiva dalla quale sarà molto difficile che si riprendano. All'implosione dell'impero sovietico si è accompagnato lo sfaldamento di un altro Stato plurinazionale, la Jugoslavia; la lunga guerra interna fra le diverse repubbliche un tempo federate che ancora continua, al di là di tutte le dichiarazioni ONU e di tutti i negoziati, ha per obiettivo il controllo territoriale della parte più grande possibile del vecchio Stato federale, guerra di fronte alla quale tutte le forze imperialistiche che l'hanno incoraggiata e sostenuta, direttamente o indirettamente, non sono riuscite e non riescono ancora a prendere decisioni definitive per farla terminare e per «normalizzare» la situazione; non riescono e non hanno interesse più di tanto fino a che questa guerra si mantenga rigorosamente nei confini dell'ex territorio jugoslavo.

Un altro «scacchiere» su cui si giocano le sorti del predominio sul mondo è quello medio-orientale, a causa del petrolio e degli enormi giacimenti che il Medio Oriente possiede. La Guerra del Golfo del 1990-1991, che vedeva tutte le potenze occidentali, e i loro alleati anche mediorientali, proiettate a combattere le mire espansionistiche dell'Iraq di Saddam Hussein sul Kuwait e sul Golfo Persico, si incastona perfettamente nel quadro dei contrasti interimperialistici affrontati nella nuova situazione di caduta del bipolarismo russo-americano, e di tendente egemonia dell'imperialismo statunitense sul piano dei compiti di gendarmeria planetaria a difesa dei mostruosi colossi statali che si spartiscono il mondo e a difesa dei propri privilegi di capitalismo «nazionale».

Altre aree, o «zone delle tempeste», che producono continue situazioni di instabilità e di crisi con conseguenze internazionali, sono certamente il Nord Africa - Libia piuttosto che Algeria -, l'Africa orientale e il Corno d'Africa - Sudan, Ciad, Somalia, Ruanda -, l'America centrale - Salvador, Nicaragua, Guatemala, Panama, Haiti, Cuba -, l'Asia nord e sud orientale - Filippine, le due Coree, Taiwan -, la Penisola indocinese e il Sub continente indiano, e l'Africa australe. Ma altre aree possono aggiungersi a queste, anche nel cuore dell'Europa, a seconda delle combinazioni di congiunzione di fattori contrastanti a ca-

(Segue a pag. 4)

## Publicazioni di partito

### Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.	
Comunismo e conoscenza umana	L. 12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista	L. 4.000
- Dialogo con Stalin	L. 6.000
- Dialogo coi Morti	L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	L. 6.000

### Reprint

P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000
A.Bordiga : Abaco dell'economia marxista	L. 5.000
L.Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)	L. 10.000
P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 10.000
A.Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	L. 5.000

(1) Vedi il resoconto della R.G. di partito dell'aprile 1973 intitolata: «Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche, lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra tra Stati», in «programma comunista» n.24 del 1973.

(2) Si tratta dell'articolo «Il loro programma: 40 anni di guerra fredda», pubblicato in «programma comunista» n.12, 18 giugno/2 luglio 1954, dal quale abbiamo tratto le citazioni che seguono nel testo.

(3) Questa previsione è stata avanzata dal cosiddetto politologo Joshua Goldstein, dell'Università statunitense di Yale, pubblicata nel primo numero della rivista «Futuribili», come riferisce «il Messaggero» del 15.9.94.

# IL NUOVO DISORDINE MONDIALE: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale .

(Da pag. 3)

rattere regionale ma di interesse più vasto e perciò di interesse diretto delle grandi potenze imperialistiche; ci si potrebbe trovare di fronte, domani, ancora a una «questione polacca» o a una «questione prussiana», oppure a una nuova questione dell'Alsazia e Lorena. Nel frattempo, si alza all'orizzonte un'altra potenza di enormi dimensioni: la Cina, un paese capitalistico che ancora soffre della mancanza di sviluppo moderno, di una industrializzazione diffusa e di un'agricoltura sviluppata, ma che sta avanzando notevolmente su questa strada. La Cina non fa parte dei sette paesi più industrializzati del mondo, e non è nemmeno quello che è stato riconosciuto invece recentemente alla Russia. Ma è destinata a pesare sempre di più nelle decisioni a livello internazionale; intanto la sua opposizione a rendere membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il Giappone e la Germania ha impedito a questi due paesi di raggiungere con facilità questo obiettivo. Inoltre la sua dinamicità economica e commerciale, e il fatto di essere il paese più popolato del mondo con più di 1 miliardo e 200 milioni di abitanti, pone la Cina sulla ribalta internazionale come un paese che darà del filo da torcere sia alle potenze imperialistiche che la vorranno propria alleata, sia a quelle che l'avranno come nemica. E fra qualche tempo non è detto che da Pechino non inizino pressioni per riprendersi la Mongolia - ancor oggi sotto la protezione di Mosca - facendo riemergere anche in quell'angolo di mondo una zona tempestosa nella quale coinvolgere potenze del calibro del Giappone e della Russia.

Aldilà, quindi, di situazioni e di aree storicamente di conflitto, il vecchio ordine mondiale lascia in eredità al «nuovo ordine» che verrà una quantità notevole di conflitti e tensioni interstatali e interimperialistiche, conflitti e tensioni che non potranno essere risolti né con la politica «del caminetto», sempre più spento, né con la più frenetica attività dell'ONU e delle sue truppe di interposizione, sempre più impotenti, né con gli accordi «di pace» sempre più destinati a durare lo spazio di un mattino, come dimostrato dalla gonfiata pace fra Israele e OLP. La lotta del capitale e del suo sistema economico contro le crisi economiche e contro la tendenziale caduta del saggio di profitto, spinge inesorabilmente le forze più organizzate e concentrate del capitale ad alimentare la spirale della concorrenza, dei contrasti e degli scontri commerciali e militari, e a farla sboccare nei conflitti armati sempre più vasti e internazionali.

Una sola forza sociale, e storica, ha la

possibilità di porre fine al sistema capitalistico, alla sua iperfolia produttiva e alle sue forsennate distruzioni di beni e di uomini; questa forza è il **proletariato internazionale**, la classe dei lavoratori salariati, dei senza-riserve. La classe proletaria è l'unica classe della società moderna che ha il compito storico di rivoluzionare il mondo, di sovvertire le leggi economiche e il regime imposti dal capitalismo e dalla classe borghese che lo rappresenta; il proletariato può assumersi questo compito storico perché applicando il proprio lavoro ai mezzi di produzione produce l'intera ricchezza sociale dalla quale è però completamente separato e perché non ha nulla da difendere in questa società se non la propria schiavitù salariale. E', dialetticamente, la condizione di schiavi

## Germania e Giappone, paesi-chiave dell'imperialismo mondiale e della rivoluzione proletaria futura

Nel 1974, sotto la spinta della crisi capitalistica mondiale, i governi dei paesi imperialisti più importanti pur avendo stretto continui patti di collaborazione internazionale, non avevano potuto impedire che l'economia mondiale precipitasse nello spaventoso imbuto della crisi generale. Il ministro delle finanze giapponese di allora esprimeva in modo molto chiaro il fatto che la collaborazione internazionale non poteva comunque impedire che lo sviluppo del capitalismo portasse allo scontro fra gli interessi nazionali e che lo sbocco di questo scontro fosse la guerra. Egli affermava infatti: «Sotto un certo aspetto la situazione economica mondiale assomiglia oggi (1974) a quella di prima della seconda guerra mondiale (...). Gli sforzi di cooperazione globale fallivano, l'egocentrismo si generalizzava, l'economia mondiale andava rapidamente verso la regionalizzazione e la formazione di blocchi economici. Tale era la situazione nell'anteguerra, e io la trovo simile alla situazione attuale (...) Non credo che ci sarà una terza guerra mondiale (...) perché lo spirito di cooperazione è oggi molto più forte (...). Ma non si può escludere l'eventualità che dei paesi, per difendere i loro interessi nazionali ricorrono a misure economiche piuttosto che militari» (4). La terza guerra mondiale, in realtà, non scoppiò perché le potenze economiche Germania e Giappone non erano politicamente e militarmente pronte a difendere sull'orizzonte planetario i loro interessi nazionali, perché né Usa né Urss erano pronte a muovere i rispettivi blocchi l'un contro l'altro armato, e perché sul terreno economico le potenze imperialistiche trovarono quegli espedienti protezionistici e di riarmo che riuscirono a rimettere in moto gli apparati produttivi. Ma è significativo che è allo sbocco di guerra mondiale che la classe dominante borghese pensa necessariamente pur blaterando di cooperazione internazionale. Sostenevamo infatti, allora, che «*Questa prospettiva (della terza guerra mondiale) non è evidentemente, per noi, un avvenire vicino, poiché gli imperialismi giovani che recitano la parte dei guastafeste nell'equilibrio economico mondiale sono ancora politicamente e militarmente impotenti e soggetti al superimperialismo americano. Ma il contrasto fra la loro potenza economica e la loro impotenza politica e militare non è che una fonte supplementare di antagonismi ineluttabilmente destinati a trovare la loro soluzione in nuovi terremoti, nel corso dei quali, in un modo o nell'altro, il fossato sempre più insopportabile per gli imperialismi tedesco e giapponese dovrà essere colmato*» (5). E i nuovi terremoti non sono mancati, da quelli monetari e borsistici a quelli di guerra, dal colossale deficit dello Stato nordamericano alla guerra Iran-Irak, dalla Guerra del Golfo alla frantumazione dell'Urss e alla disgregazione della Jugoslavia. Da tali terremoti, di fatto, soltanto due potenze ne sono uscite rafforzate sul piano mondiale e sono esattamente il Giappone e la Germania, mentre gli Stati Uniti, pur mantenendo ancora la supremazia economica e militare mondiale, danno sempre più segno di accusare i colpi portati dall'aggressività tedesca e giapponese sul mercato mondiale.

In un confronto di dati relativi al Prodotto Nazionale Lordo (in miliardi di dollari) le rispettive potenze hanno registrato il seguente sviluppo tra il 1970 e il 1993:

Giappone: 1970: 201,8 - 1993: 3.869,6 ossia in ventitre anni la potenza economica

salariati che pone tutti i proletari del mondo nelle condizioni di unificarsi nella lotta comune di classe, unificazione grazie alla quale vengono superati tutti i contrasti di razza, di nazione, di religione, di tradizioni sui quali le classi dominanti fanno leva per continuare a dominare, per continuare ad esercitare il proprio dominio schiavizzando in forme sempre più acute non solo i proletari ma popoli interi. Ed è, dialetticamente, la sola classe internazionale, sprossata di tutto nella società presente, a possedere la prospettiva rivoluzionaria del futuro della specie umana, un futuro condensato nella teoria marxista e nel programma del comunismo rivoluzionario rappresentati dal partito di classe, dal partito comunista indicato da Marx.

è cresciuta di oltre 19 volte, rappresentando in termini assoluti più del 60% del PNL statunitense, più del doppio di quello tedesco, 3 volte quello francese, quasi quattro volte quello inglese e sette volte e mezzo quello cinese.

Germania: 1970: 173,5 - 1993: 1725,5 ossia nel periodo è cresciuto di quasi dieci volte, rappresentando in termini assoluti il 27% del PNL statunitense, il 45% di quello giapponese, tre volte e mezzo quello cinese, circa il 35% in più di quello francese, il 66% in più di quello inglese.

USA: 1970: 1015 - 1993: 6379, ossia nel periodo è cresciuto di 6,3 volte, con una dinamica del tutto rispettabile ma molto inferiore a quella di Giappone e Germania.

Francia: 1970: 151,8 - 1993: 1287,4 ossia nel periodo è cresciuto di 8 volte e mezzo, superando nella dinamica gli Usa ma non raggiungendo le vette tedesche e giapponesi.

Regno Unito: 1970: 124,9 - 1993: 1038,6 ossia nel periodo è cresciuto di 8,3 volte, similmente alla Francia.

Cina: 1970: 97,8 - 1993: 517,1 ossia nel periodo è cresciuto di 5,3 volte, dato davvero importante ma che nello stesso tempo rivela ancora una forte arretratezza del capitalismo cinese rispetto ai grandi.

Indiscutibilmente, nonostante le diverse crisi economiche che hanno punteggiato l'ultimo ventennio, il Giappone e la Germania mostrano un dinamismo eccezionale, tale da far da «locomotiva» per l'economia mondiale, ma tale, nello stesso tempo, da mettere in discussione continuamente le parti di mercato mondiale che le altre potenze si sono negli anni assicurate, sgretolandone la stabilità. Ma vediamo, in generale, prima la Germania e poi il Giappone.

«Dopo la seconda guerra in una cosa gli alleati di est e di ovest furono in tutto d'accordo: non lasciare la Germania a se stessa, ma tenerla occupata sotto pesanti presidii armati», così si può leggere in un articolo del 1961, all'epoca della crisi di Berlino, nel giornale di partito di allora (6). E continua: «La fecero quindi in due pezzi con una relativissima autonomia, salvo zone più ad est tenute da Polonia e Russia; tutto rinviando al trattato di pace. La capitale Berlino rimase tutta nella zona est -dato che le armate russe erano corse verso ovest più avanti che le occidentali verso est - e si adottò un'altra soluzione geniale. La città fu divisa in due pezzi, più che in quattro dato che i settori francese inglese e americano formano tutt'uno, ma l'insieme rimase tutto chiuso nella Germania di est, poi Repubblica democratica tedesca, fondata dai russi. Questa concorde misura russo-americana è precisamente una misura contro il pericolo della rivoluzione proletaria, che si annida nelle grandi metropoli».

L'occupazione militare della Germania, la sua divisione in due pezzi distinti, e poi in due stati distinti, e la divisione in due anche della gloriosa metropoli proletaria Berlino, furono **misure di guerra** che dovevano permettere ai vincitori del secondo conflitto mondiale di sostenere un ordine mondiale equilibrato in funzione dei loro interessi e vantaggi. Misure non così drastiche ma sempre sul terreno dell'occupazione militare furono prese anche nei confronti del Giappone al quale la Russia sottrasse, come una specie di bottino di guerra, le isole Kurili tuttora rivendicate da Tokio.

Nel 1953 il proletariato di Berlino insorse a difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro contro il potere borghese rappre-

sentato dal Partito di Unità Socialista allora al governo e soprattutto dalle gerarchie militari sovietiche che passarono immediatamente alla repressione armata di ogni dimostrazione di piazza. I tragici fatti di Berlino est (7), se da un lato dimostrarono che nella metropoli proletaria la lotta di classe non era stata completamente debellata, dall'altro dimostrarono che il proletariato non solo tedesco ma internazionale non era ancora in grado di riprendere il cammino della lotta di classe generalizzata. Infatti nessuna lotta in solidarietà coi proletari berlinesi si svolse, e le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo ebbero gioco facile nel far passare quelle giornate di Berlino come episodi dovuti ad azioni di facinorosi e infiltrati. Ma quei fatti diedero alle potenze imperialistiche anche l'opportunità di mettere alla prova le decisioni prese rispetto alla Germania: averla fatta a pezzi e occupata militarmente ad Ovest e a Est risultò una mossa vincente soprattutto contro i pericoli provenienti dalle rivolte delle masse proletarie che venivano sempre più schiacciate e sfruttate a causa del grande bisogno di rimettere l'apparato produttivo nelle condizioni di produrre masse sempre più grandi di profitti.

La repressione dei moti proletari di Berlino, e il non intervento americano nella guerra d'Indocina all'epoca, aprono di fatto la strada alla «distensione» fra i due blocchi, pur permanendo fra di loro la situazione di «guerra fredda» con tutto quel che voleva dire in termini di armamenti strategici nucleari. Ed aprono la strada ad un ruolo internazionale della Germania, in funzione sia specificamente europea sia di baluardo antirusso. Nel 1955 la tesi di Churchill della «coesistenza pacifica» fra Occidente e Oriente viene sposata dal presidente americano Eisenhower e lanciata sul piano della politica estera di tutti i paesi dell'Alleanza atlantica. Ad essa fa da contraltare l'organizzazione dell'Unione dell'Europa Occidentale attraverso la quale la Germania riconquista la sua piena sovranità politica con un suo esercito nazionale. «E' chiaro che la concessione della sovranità alla Germania - scriveva il nostro partito nel 1955 (8) - la sua inclusione nel Patto atlantico, la costituzione di un esercito nazionale tedesco, sono soltanto un risultato della ribadita santa alleanza dell'imperialismo occidentale. L'obiettivo principale, lo scopo essenziale, della nuova coalizione internazionale è costituito dalla messa a punto di un meccanismo economico-politico che dovrà permettere agli associati imperialismi di serrare le fila della classe borghese dominante, di stringere in un cerchio di ferro gli sfruttati di tre continenti, di imprimere un più veloce ritmo all'accumulazione del capitale». La spartizione imperialistica del mondo trovava così, dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, una definizione dei ruoli fra i due blocchi inserendo la Germania-vinta nell'Alleanza occidentale che prendeva sotto di sé le cure di ben tre continenti, lasciando la cura del quarto continente sostanzialmente al blocco sovietico; in questo modo la Germania si collocava dalla parte dei vincitori con lo svantaggio di essere stata spezzata in due ma col vantaggio di poter sviluppare la sua accumulazione capitalistica sotto la protezione del più forte imperialismo del mondo, gli Stati Uniti d'America.

La divisione della Germania in due pezzi rispondeva ad una particolare logica imperialistica nella misura in cui le due superpotenze Usa e Urss garantivano il controllo militare, oltre che economico-politico, sul pezzo di Germania inserito nel proprio blocco. Ma una volta che il blocco sovietico è entrato in crisi profonda fino ad andare in frantumi, la soluzione imperialistica della Germania divisa in due non stava più in piedi; tanto più di fronte ad una Germania occidentale spinta a conquistare sul mercato internazionale una posizione di grande importanza, e spinta contemporaneamente a riunificarsi con la parte orientale alla prima occasione favorevole. E l'occasione favorevole non poteva che essere data da una situazione internazionale di grande crisi economica e politica, non ancora crisi di guerra ma nella quale il proprio «spazio vitale», il proprio «territorio economico» si rivelassero inesorabilmente troppo stretti rispetto alla propria potenza economico-finanziaria raggiunta.

La riunificazione tedesca sarebbe stata tentata in situazione di crisi di guerra o di preguerra se il blocco sovietico avesse resistito con l'URSS integra fino ad allora; il blocco sovietico non ha resistito al lungo logoramento provocato dalle continue crisi

economiche internazionali, è saltato e ha aperto in questo modo la possibilità alla Russia e ai propri paesi ex-satelliti di essere comprati e venduti sul mercato dai più forti stati imperialisti interessati. La Germania occidentale era fortemente interessata alla Germania orientale, e se l'è comprata prima che una qualsiasi potenza concorrente, dagli Usa al Giappone, potesse organizzare un qualche intralcio consistente. D'altra parte era la Russia ad apparire il maggior ostacolo alla riunificazione tedesca; ma, anche se può sembrare un paradosso, la Russia è stata invece l'unica potenza imperialistica a favorire nei fatti la possibilità di riunificazione fra le due Germanie, e non tanto in funzione anti-Usa o anti-Alleanza Atlantica quanto in funzione di una nuova possibile alleanza fra Germania e Russia che si basasse su una complementarità obiettiva e storica fra i due capitalismi: l'alta tecnologia e l'abbondanza di capitali tedeschi contro abbondanza di materie prime russe, il tutto funzionale ad una reciproca «copertura» sul versante di confine, la Germania verso est e la Russia verso ovest. «La Russia e la RFT (la Germania occidentale, prima della riunificazione, N.d.R.) si completerebbero in modo veramente ideale: - sostenevamo in un articolo del 1979 (9) - da un lato la tecnica più moderna legata alla necessità assoluta di esportare; dall'altro, un bisogno enorme di superare i ritardi dell'industrializzazione, unito a risorse gigantesche in materie prime: Ma finché ci si addita a vicenda come il nemico ereditario, queste possibilità non potranno essere sfruttate in pieno. Si aggiunga poi la spinosa e interminabile questione della riunificazione. Qualunque sia la forma concreta che essa prenderà un giorno, è certo che senza la Russia nulla è possibile e, senza il peso della RDT (la Germania orientale, prima della riunificazione, N.d.R.), la RFT non si doterà mai della base economica necessaria per trasformare la propria superiorità relativa in Europa in posizione di forza assoluta. A pensarci freddamente, il capitale tedesco avrebbe un chiaro vantaggio a concludere un accordo con la Russia. Il pericolo di annientamento risulterebbe di colpo attenuato e l'aggressività della Russia si rivolgerebbe verso la Cina e il Giappone». Soprattutto dopo la crisi economica mondiale del 1974-75 i rapporti fra Germania Ovest e Mosca si intensificarono notevolmente anche sul piano politico, e tutta una serie di passi russi, fino alla disintegrazione dell'impero sovietico, tesi a privilegiare il peso della Germania di Bonn rispetto alla Germania di Pankow stanno a dimostrare che ormai Mosca stava preparando il grande compromesso con l'Occidente e soprattutto con la Germania: la RDT in cambio di tecnologia e capitali per sviluppare un capitalismo nazionale che non aveva più grandi capacità di sviluppo per forza propria e che non avrebbe potuto contare per molto tempo ancora sulla spoliatura dei paesi satelliti fra i quali, d'altra parte, la Germania dell'Est rappresentava il paese più forte. La crisi del capitalismo sovietico e della sua sovrastruttura politica che ha provocato il crollo dell'impianto statale dell'URSS, ha a sua volta provocato una accelerazione di quel compromesso offrendo alla Germania la possibilità di mettere le mani sulla parte tedesca dell'est senza dover pagare un prezzo salatissimo in termini di contropartita né nei confronti della Russia né nei confronti degli alleati occidentali, mentre ha messo la Russia nelle condizioni di dover mollare la presa sulla Germania est, come su tutti gli altri paesi ex-satelliti, senza poter chiedere una contropartita pesante e, anzi, accelerare il loro distacco da Mosca diventava economicamente, politicamente e militarmente molto conveniente per il Kremlino caduto in una crisi eccezionale.

Se le due Germanie facevano parte del vecchio ordine mondiale sancito dal dominio russo-americano nel mondo, la nuova Germania riunificata non fa ancora parte del nuovo ordine mondiale. Perciò, data anche la potenza economico-finanziaria che la Germania rappresenta oggi, la sua riunificazione, se non è stata il prodotto di una guerra vinta, costituisce però un elemento di crisi nella prospettiva di una nuova spartizione imperialistica mondiale (10). E un primo assaggio lo si è avuto subito, rispetto alla questione jugoslava.

Gli alleati occidentali, francesi, inglesi e americani in testa stentano ancora oggi a considerare la Germania una potenza «normale»; e in un certo senso anche la stessa Germania attuale non si considera ancora tale, o perlomeno non ha ancora elaborato una politica estera così precisa da mettere i propri alleati di fronte a un piano definito di interessi e di mezzi per difenderli in modo adeguato. Ma la sua stessa potenza econo-

(Segue a pag. 6)

(4) Citato nel lavoro di partito «Il corso tormentato dell'economia mondiale» tenuto alla R.G. di partito nel giugno 1974 e pubblicato in «programma comunista» n.20 del 1974.

(5) Ibidem.

(6) Vedi l'articolo «D'accordo tutti contro la Germania unita: come, allora, la guerra?», in «programma comunista» n.16, 5 settembre 1961.

(7) All'insurrezione del proletariato berlinese del giugno 1953 il partito dedicò diversi articoli nel giornale di allora «il programma comunista»; qui di seguito ne ricordiamo alcuni: «Da Sing Sing a Berlino. Esecuzione capitale ed esecuzione del Capitale» (n.12/1953); «Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato» (n.12/1953); «Al di là e al di qua della cortina di ferro. Non abbiamo da perdere che le nostre catene. Le mezzoghe della Pravda» (n.13/1953); «La Comune di Berlino. Dura e lunga la strada, meta grande e lontana» (n.14/1953); «A un anno dalla Comune rossa di Berlino» (n.13/1954).

(8) Vedi l'articolo intitolato «Dietro le quinte della distensione», pubblicato in «programma comunista» n.1, 5-20 gennaio 1955.

(9) Citazione tratta dall'articolo «La Germania nella morsa del conflitto Est-Ovest», in «programma comunista» n.5 del 1979.

(10) Sulla questione della riunificazione tedesca, tra i diversi lavori di partito, vale la pena di citare l'articolo «Il problema della riunificazione tedesca» pubblicato in «programma comunista» nn.22 e 23 del 1979.

# FASCISMO, ESPRESSIONE MASSIMA DELL'UNIFICAZIONE DELLA CLASSE BORGHESE

Nel numero scorso del giornale annunciavamo una riunione generale di partito sul tema «*Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato?*», riunione che si è tenuta alla fine di ottobre e di cui diamo resoconto in altra parte del giornale. Nello stesso tempo abbiamo iniziato la pubblicazione di testi della nostra corrente, e in particolare di Amadeo Bordiga, sull'argomento, con il **Rapporto Bordiga sul Fascismo**, intervento tenuto da Amadeo Bordiga a nome del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, nel novembre 1922.

Continuiamo, ora, con un breve testo non firmato, intitolato *Che cosa è il fascismo?*, apparso nel giornale del PCd'I «*Il Comunista*», il 3 febbraio 1921, a conferma dell'unitarietà di valutazione del fascismo che vi era allora nella dirigenza del PCd'I. «Il programma fascista - si legge in questo scritto - accompagna la rivoluzione proletaria ove questa abbia iniziato il suo periodo: è il programma d'azione della borghesia; è la difesa istintiva e assoldata della classe che sta per essere spodestata. Se la rivoluzione non trionfa per il proletariato, il programma che noi italiani chiamiamo fascista allarga il suo campo di sviluppo: diventa *potere*; guida, in secondo piano, il potere; esercita il terrore bianco, la vendetta contro i vinti. Forse la parola *fascismo* precede il suo mutarsi in *guardia bianca*: ma il programma che esso oggi assolve rimarrà identico, perché storicamente esso non può svolgere un programma diverso».

Fascismo è, dunque, il programma d'azione della classe dominante borghese a difesa del suo potere nel periodo in cui la classe proletaria sta avanzando sulla strada della rivoluzione e mette seriamente in pericolo il potere borghese. Fascismo è, dunque, il programma della controrivoluzione borghese che ha per obiettivo la sconfitta del movimento rivoluzionario e l'eliminazione della sua massima guida, il partito marxista. Ciò significa, dal punto di vista del periodo storico definito e dal punto di vista politico, che la *forma fascista* che prende il potere borghese a sua estrema difesa contro l'assalto delle masse proletarie rivoluzionarie è una forma, un metodo di esercitare il potere, che corrisponde ad una fase storica di sviluppo del capitalismo ben precisa: la fase imperialistica, lo stadio di sviluppo estre-

mo del capitalismo oltre al quale esso non ha più spinta propulsiva storica. Perciò, il fascismo, vittorioso sul proletariato rivoluzionario, permea l'intera società del suo programma di conservazione sociale, di metodi controrivoluzionari, di ideologia reazionaria e di difesa nazionalistica, permea l'intera società di *collaborazione di classe* attraverso la quale esso è in grado di **trasmettere** per via genetica la sua *eredità* alle forme di regime, ai metodi di governo che gli succedono dopo la sconfitta militare e politica nella guerra mondiale.

«Il fascismo non è soltanto un fenomeno italiano - afferma il testo del '21 -. Abbiamo detto che questa parola, la quale interpreta un concetto programmatico, è stata creata da noi ed adottata dai componenti i fasci che la trovarono grezza ma buona; così come noi ci appropriammo della parola disfattismo coniata per noi e contro di noi e che trovammo eccellente per indicare il nostro punto di vista nel periodo bellico». Con la parola fascismo si intende quindi interpretare un concetto programmatico, appunto il programma d'azione della classe dominante borghese *nel suo insieme*, nei suoi interessi di conservazione di classe dominante in un particolare periodo storico di guerra fra le classi e di rivoluzione. Da questo punto di vista la parola *antifascismo*, che è stata creata dai democratici come espressione di unica ed effettiva contrapposizione al *fascismo*, è una parola che per i marxisti è parziale e fuorviante in quanto non discrimina sul terreno della lotta fra le classi, ma su quello delle *forme di governo* della medesima classe dominante borghese. In questo modo, se il fascismo esprime la massima violenza aperta e dichiarata della borghesia nei confronti del proletariato nella sua ascesa rivoluzionaria, e nello stesso tempo la massima unità di classe possibile per la borghesia cementata dalla politica collaborazionista fra le più avvolgenti, l'antifascismo esprime la massima violenza potenziale e non dichiarata della borghesia nei confronti di un proletariato sconfitto e nello stesso tempo prigioniero della collaborazione interclassista attraverso la quale si continua ad alimentare la sua dipendenza ideologica, politica e organizzativa dalle forze del riformismo e dell'opportunismo operaio.

Ma veniamo al testo del '21, che di seguito pubblichiamo.

## CHE COSA E' IL FASCISMO

**Fascismo** è una parola creata da noi, accettata da coloro che noi intendiamo rappresentare nell'idea che la parola stessa foggia, e divenuta, poi, di dominio nazionale. Ma i **fasci di combattimento**, dai quali rampollarono i nuovissimi fascisti, ebbero, in origine, scopi sensibilmente diversi da quelli perseguiti dai fasci odierni, se pure gli uni e gli altri tendano naturalmente alla difesa degli istituti borghesi.

I primi fasci di combattimento volevano essere a programma rivoluzionario. Nel concetto di valorizzare la vittoria militare era assorbita ogni altra preoccupazione dei problemi sociali i quali - sotto determinate forme e con speciali soluzioni - erano un rafforzamento, nella pratica, di quel concetto originario e basale.

I combattenti, per il solo fatto di essere tali, avevano - secondo il programma dei fasci - molti diritti, primo fra i quali quello di dirigere ormai lo sviluppo politico ed economico della nazione. La sopravvalutazione del combattente, divenuto *élite* attraverso il sacrificio della trincea, fu lo spirito che animò coloro i quali foggiarono il primo programma dei fasci. Diremo più oltre quanto fosse errata tale concezione che la vita stessa italiana, nel successivo svolgersi, dimostrò assurda e non-sociale. Ci basti, per ora, dire che il programma politico dei fasci, senza pregiudizio nella forma del regime, s'impennò sopra a due principi:

1) L'Italia, dopo la vittoria militare, deve acquisire forza tale nel consesso delle nazioni, per mantenere non solo il suo posto di grande potenza, ma per ottenere il riconoscimento di quegli altri diritti che il trattato di Versailles le ha contestati;

2) I partiti che furono contrari alla guerra non dovranno aver ragione di intervenire nella formulazione del programma di ricostruzione del paese; i lavoratori, in associazioni sindacali apolitiche, potranno, sì, trattare dei loro interessi di categoria, ma senza trascendere all'intervento nei

problemi politici che nascono dalle competizioni economiche.

Programma di conservazione e di reazione.

Se pure faceva grandi concessioni all'idealismo, mal celava preoccupazioni di difesa classista. Manteneva vivo e desto lo strumento militare per ausilio all'azione diplomatica e per i sogni egemonici in Dalmazia e in Albania, in Tripolitania ed in Asia Minore; scopriva il suo contenuto imperialistico, pure sotto le forme verbali ed ambigue della democrazia, ed il principio della Costituente e del Parlamento del Lavoro.

Intorno a questo programma si coalizzarono le forze conservatrici della nazione; la piccola borghesia intellettuale, incapace di comprendere il suo valore e la sua funzione storica, la quale domani passerà al partito socialdemocratico, al suo partito storico, secondo l'esperienza della rivoluzione mondiale; i grandi industriali ed i grandi agrari, gli ufficiali.

Di contro v'era un programma più antico, che ha un contenuto scientifico e molti anni di penetrazione sociale; che ha origine dalla interpretazione scientifica del processo storico ed il cui svolgimento trova ogni giorno più le sue ragioni logiche che ne fanno antivedere lo sbocco inevitabile.

La guerra non sorprese i marxisti, i quali - nei testi classici dei Maestri - l'avevano preveduta. La guerra non poteva modificare le grandi linee politiche della organizzazione e della economia attuali: accelerò il processo di maturazione del regime borghese. Il marxismo ancora una volta ebbe ragione dell'esperienza storica. La guerra fu un episodio della crisi capitalista giunta ai supremi aspetti imperialistici. Fu detto che il *combattente di guerra* fosse un infortunato; e - sebbene tale attributo fatalistico abbia sapore umoristico - pur esso dice l'assenza reale d'ogni volontà a combattere nel soldato che fu condotto alle battaglie.

Ciò non escluse la sentimentalità e l'onestà di qualche mistico o di qualche idealista illuso; ma sarebbe stolto giudicare un grande fatto storico dall'animo di alcuni attori oscuri. E - salvo rare eccezioni ancor oggi fuggate - l'artificiosa propaganda di sopravvalutazione del combattente nei confronti degli altri lavoratori rimasti nel paese durante gli anni di guerra, urtò contro l'anima stessa dei combattenti, i quali si sentirono eguali a coloro che avevano avuto la fortuna di conservare intatti le energie e lo spirito per la guerra di classe, per la guerra veramente sentita, e che oggi, finalmente, chiarifica il campo di battaglia in due ordini di trincee opposte dopo che la democrazia corrottrice è fallita nelle medesime premesse ideologiche che l'avevano giustificata alla borghesia più intelligente e scaltrita.

Dal primo aspetto del fascismo si scaccò il ramo dannunziano che, nelle sue ragioni programmatiche, affermò e sostenne concezioni rivoluzionarie le quali portarono ad aperte rivolte di regolari contro il governo centrale, e poi contro lo Stato ed il regime. I legionari dannunziani vollero portare fino alle logiche conseguenze le premesse del primo fascismo. Può darsi ch'essi abbiano ancora a riapparire sulla scena politica italiana (1).

Ma l'aspetto nuovo del fascismo, quello che più interessa la vita odierna del paese, è quello sorto dall'adattamento dell'ideologismo alla difesa degli interessi materiali della classe borghese.

Certo, in tal modo, il fascismo ha più sinceramente mostrati gli scopi veri della sua esistenza. Questa verità dispiace a molti gregari dei fasci. Essi amerebbero essere considerati come gli assertori e i sostenitori di alcuni principi ideali: salvare la patria dal disordine, impedire il fallimento dello Stato, ecc.; ma l'opera ch'essi svolgono, anche se diretta a questi fini che non possono essere i nostri (anche noi siamo un partito di ordine e di disciplina sociale, ma dopo l'abbattimento violento del regime borghese) mostra in luce meridiana i rapporti esistenti fra la grande borghesia industriale e terriera ed i fasci. Se è naturale che la banca e la grossa industria alimentino la stampa, è più naturale ch'esse assoldino veri e propri battaglioni inquadrati in guardie bianche.

Tale fenomeno non è originato da «residui» di mentalità o di volontarismo bellico, come alcuni socialdemocratici (Giolitti, Turati, ecc.) affermano sovente. E' l'acutizzarsi della lotta di classe che provoca necessariamente il bisogno della difesa armata delle classi stesse. Quei socialisti i quali ammettono la violenza come mezzo «finale» per l'abbattimento del regime - che deve, cioè, essere usata solo nel momento decisivo del duello fra le classi, della guerra civile - dovrebbero convincersi, se fossero più accorti e meglio capaci di sentire le situazioni storiche, che il «momento finale», l'«ultimo cozzo», il «momento decisivo» lo stiamo attraversando; e storicamente «il momento» non è una piccola frazione di minuto, ma ha la durata di qualche mese o di qualche anno.

Di fronte, dunque, all'armamento della guardia bianca ed alla sua attività, è vero delitto verso il proletariato invitarlo a non rispondere al nemico con le armi che questi sceglie, o richiamarlo alla forza dell'organizzazione. La violenza - se non vogliamo girvagolare nei campi del sofisma, della filosofia, della pura filologia - è forza dinamica. La violenza dei bimbi e degli inabili può suscitare riso e compassione; ma la violenza dei forti serve a scardinare le cento porte che precedono il simbolico arco, elevato ad onore della vittoria proletaria.

Tanto più risibile è l'«*in alto le mani*» di Filippo Turati che ha sapore brigantesco pur nell'intenzione francescana di colui che lo profferse, perché denota la più profonda incomprendimento del fenomeno rivoluzionario che si svolge sotto i nostri occhi. Se esso provocasse, come pare, un decreto reale ordinante il ritiro dei permessi d'arme e sanzionante pene severissime per i possessori di armi, il proletariato dovrebbe ancora una volta ringraziare i suoi ciechi pastori per il sacrificio del proprio corpo cui sarebbero sottoposti dalla naturale applicazione del decreto stesso: esso, cioè, servirebbe a smobilizzare la classe lavoratrice e metterla, inerme, contro l'armatissima classe dominante che ha il suo esercito mercenario ed il corpo dei franchi tiratori.

Noi non siamo affatto meravigliati del nascere e dell'affermarsi di codesta salda

organizzazione controrivoluzionaria: diciamo, anzi, che essa si svilupperà e si rafforzerà sempre più, e si armerà e si inquadrerà con sempre maggiore perfezione. In tal modo la classe borghese si difende: armando i suoi giovani figli, assoldando i suoi sostenitori ai quali, oltre il soldo largisce razioni abbondanti di idealismo patriottico per eterizzarli nel combattimento antiproletario. Sarebbe stolto pensare che i signori Ansaldo, Pirelli, Perrone e compagnia muovessero di persona alla battaglia. Gli stati maggiori non devono scendere nella trincea.

Ma dinanzi al grande interrogativo che è l'esercito permanente, ed alla dubbia fedeltà che può ancora destare la regia guardia, eroica contro le folle inerme, ma chissà quanto eroica contro le mitragliatrici delle guardie rosse, è urgente e utile per la classe borghese irreggimentare l'elemento intellettuale piccolo borghese ancora aggrappato alle tradizioni, gli ufficiali, la parte incosciente del proletariato agrario e dei piccoli proprietari e armarli, e gettarli risolutamente contro le masse operaie comuniste.

Oggi, dunque, il programma dei **fasci** è divenuto precipuamente un programma di politica interna. Esso raccoglie non soltanto le vecchie adesioni ma le nuovissime di quanti alla guerra non parteciparono. Un organo fascista ammoniva perfino D'Annunzio, tempo addietro, a non mettersi in conflitto con le truppe regolari nei giorni che precedettero la liquidazione militare del problema fiumano, e ciò per non creare nuovi motivi di sedizioni nell'esercito, e perché premeva al fascismo che D'Annunzio venisse in Italia a mettersi a capo dei fasci per la importante battaglia contro il bolscevismo. A questa necessità ogni altra doveva essere subordinata. Alcuni esponenti del movimento dannunziano confessarono il proprio «schifo» per l'opera dei fascisti italiani. Dissero che le intenzioni dei legionari erano ben più alte e ideali che non fossero quelle diurnamente affermate dai fascisti nell'interno d'Italia.

Gli uni e gli altri, se credono, si mettano d'accordo. Può darsi che i primi, indispettiti dalla conclusione, per essi affatto soddisfacente, della commedia fiumana intendano momentaneamente spostare l'obiettivo della loro azione; e di ciò sarebbero conferma, oltretutto molte notizie giunteci tacitamente, alcuni scritti di legionari nei quali si prevede che «il trionfo del regio governo è segnato di tale vergogna e di tanto delitto da autorizzare da parte *nostra* ogni più violenta vendetta». In tal caso non sappiamo fino a qual punto i fascisti potrebbero seguire i dannunziani nei disegni rivoluzionari, essi che si prefiggono di essere elemento... di ordine. Ma già vediamo i legionari far causa comune con i fascisti nelle varie imprese contro il proletariato ed i suoi istituti, ciò che avvalorò il nostro convincimento - basato su profonde ragioni di principio - che la lotta della classe dominante contro i lavoratori

comunisti unisce tutte le ideologie e gli interessi borghesi per l'unica sola comune battaglia.

Il fascismo non è soltanto fenomeno italiano. Abbiamo detto che questa parola, la quale interpreta un concetto programmatico, è stata creata da noi ed adottata dai componenti i fasci che la trovarono grezza ma buona; così come noi ci appropriammo della parola disfattismo coniata per noi e contro di noi e che trovammo eccellente per indicare il nostro punto di vista nel periodo bellico.

Ma il programma fascista accompagna la rivoluzione proletaria ove questa abbia iniziato il suo periodo: è il programma **d'azione** della borghesia; è la difesa istintiva e assoldata della classe che sta per essere spodestata. Se la rivoluzione non trionfa per il proletariato, il programma che noi italiani chiamiamo fascista allarga il suo campo di sviluppo: diventa **potere**; guida, in secondo piano, il potere; esercita il terrore bianco, la vendetta contro i vinti. Forse la parola **fascismo** precede il suo mutarsi in **guardia bianca**: ma il programma che esso oggi assolve rimarrà identico, perché storicamente esso non può svolgere un programma diverso.

Possiamo inseguire il fascismo sul suo stesso terreno? Dobbiamo accettare battaglia contro il fascismo con le medesime armi che esso impugna?

Noi diciamo che ciò non solo è possibile ma è inevitabile.

Il problema che il fascismo ci impone è, invece, un altro. Quello di preparare le organizzazioni di combattimento.

E' vero: oggi la lotta per il proletariato ed i fascisti è una lotta impari. Dinanzi alla violenza rivolta fino alle conseguenze estreme, la *forza* proletaria è una ben triste ironia.

Piuttosto concordiamo, fino a quando ciò sarà possibile ed in senso relativo, che il proletariato non debba farsi trascinare ad azioni separate nelle quali, senza una sua specifica organizzazione, sarà il solo ad essere colpito; ma approntare mezzi ed accettare una disciplina i quali, uniti alla forza che proviene dalla sua potenza sociale, eserciterà opportunamente in un momento prossimo o lontano, contro il nemico destro e attenduto. Economia di sforzi, dunque, ed organizzazione solida e disciplina di ferro.

Non consumare nelle piccole azioni separate le grandi riserve per la battaglia decisiva.

Organizzazione e disciplina. Il Partito Comunista d'Italia è nato, oltretutto per ragioni teoriche, storiche e tattiche, per la organizzazione e la disciplina delle masse lavoratrici comuniste per portarle al combattimento armato con tutte le probabilità di successo.

(1) Sul movimento dannunziano vedi l'articolo di A. Bordiga "Il movimento dannunziano" pubblicato nella rivista "Pro-meteo" nel gennaio/febbraio del 1924.

### Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono disponibili, tra gli altri, anche i seguenti titoli:

Partito Comunista d'Italia	<b>RELAZIONE DEL COMITATO CENTRALE AL II CONGRESSO NAZIONALE, Roma, 1922</b>	L. 8.000
F. Engels	<b>LETTERE SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895)</b>	L. 12.000
G. Plechanov	<b>CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO</b>	L. 12.000
Leone Trotsky	<b>TERRORISME ET COMMUNISME</b>	L. 12.000
Leone Trotsky	<b>INSEGNAMENTI DELL'OTTOBRE 1917 (in Appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi, 1871)</b>	L. 10.000
Trotsky-Bucharin	<b>OTTOBRE 1917. DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO</b>	L. 12.000
Trotsky-Vujovic-Zinoviev	<b>SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927</b>	L. 12.000
W.D. Haywood	<b>LA STORIA DI BIG BILL</b>	L. 12.000
In memoria di Amadeo Bordiga	<b>LA SINISTRA COMUNISTA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE</b>	L. 8.000
O. Perrone	<b>LA TATTICA DEL COMINTERN (1926-1940)</b>	L. 8.000

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali di spedizione.

# IL NUOVO DISORDINE MONDIALE: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale .

(Da pag. 4)

mica la spinge in questa direzione. Rispetto alle guerre che si sono susseguite nella ex Jugoslavia, la Germania non ha avuto particolari esitazioni sul piano diplomatico; essa ha sostenuto fin dall'inizio la necessità che i paesi europei riconoscessero formalmente i nuovi stati di Slovenia e di Croazia. Anzi, va detto che in Germania una potente campagna stampa e tv per la costituzione in stati indipendenti da parte della Slovenia e della Croazia era iniziata già nell'inverno 1990-91; il governo Kohl solleciterà con grande insistenza i governi europei a riconoscere questi stati dopo che il 1° luglio '91 essi si erano dichiarati indipendenti dalla ex-Jugoslavia e da Belgrado. Kohl giungerà a riconoscere Slovenia e Croazia il 23 dicembre 91, tre settimane prima del termine concordato dai Dodici europei (15 gennaio 92), (11) forzando in questo modo la mano a tutti gli altri Stati.

Mentre sul piano dell'intervento militare, anche solo sotto le insegne ONU, la Germania incontra invece notevoli resistenze al proprio interno, ancor più che in occasione della Guerra del Golfo; e ciò è dovuto non solo a questioni istituzionali interne (cambiamento della costituzione ecc.) ma anche al fatto che nei Balcani ancor oggi vive il ricordo dell'occupazione nazista e i soldati tedeschi, pur con in testa i caschi blu, farebbero tornare in mente gli occupanti nazisti di ieri, con tutti gli effetti propagandistici e psicologici negativi per la democratica Germania attuale che ciò comporterebbe. Ma verso la formazione di un potente esercito, di una potente aviazione e di una potente marina militare la nuova Germania unificata andrà inesorabilmente poiché nessun altro paese imperialista potrà permetterle di accrescere il suo peso sul mercato mondiale senza contrastarglielo pesantemente.

Dunque, di fronte a Stati Uniti che parteggiano all'inizio per la Jugoslavia «democratica e unita» (12), a Russia e Francia che parteggiano per la Serbia, si erge la Germania che sostiene la divisione della Jugoslavia in Stati indipendenti e parteggia per la Slovenia e la Croazia, due paesi che essa considera parte della Mitteleuropa e storicamente terre di influenza germanica. La federazione jugoslava, sprofondata in una crisi economica e sociale di notevoli dimensioni e lacerata negli ultimi anni da contrasti «nazionali» soprattutto fra croati e serbi, si avviava inesorabilmente verso la disintegrazione; il crollo dell'impero sovietico ha accelerato i processi separatistici in Jugoslavia (13), e in Europa i paesi più forti non sono stati così pronti per «approfittare» della situazione, salvo la Germania che lo è stata sia in termini economici che politici.

Sul piano del peso internazionale rispetto ai concorrenti imperialistici più temibili, la Germania - nonostante il periodo di recessione economica e le difficoltà economico-finanziarie e politico-sociali dovute all'assorbimento della parte orientale del paese - rafforza la sua posizione. Secondo un metodo elaborato recentemente dalle Nazioni Unite, basato sulla parità di potere d'acquisto (PIL-PPA) che valuta la produzione dei vari paesi usando per tutti il medesimo insieme di prezzi medi mondiali (14), la Germania ha superato il Giappone: il PIL pro capite nel 1991, espresso come sempre in dollari Usa, posiziona la Germania a 19.770 contro 19.390 del Giappone, contro i 22.130 degli Usa, i 21.780 della Svizzera, i 20.800 del Lussemburgo, i 18.430 della Francia, i 17.040 dell'Italia, i 16.340 della Gran Bretagna, i 12.670 della Spagna. E quel che si rivela interessante è il peso in % sul totale del prodotto mondiale: mentre gli Usa rimangono la prima potenza economica col loro 25,42%, Giappone e Germania fanno un balzo avanti di notevoli dimensioni, rispettivamente col 10,94% e il 7,18%, distanziando di parecchie lunghezze le altre potenze imperialistiche, al secolo la Francia (4,78%), la Federazione Russa (4,69%), l'Italia (4,47%), la Gran Bretagna (4,28%), il Canada (2,37%) e la Spagna (2,25%). Seguendo la classifica tramite questi stessi dati vediamo emergere altri tre paesi - coi quali, salvo l'India, la Germania ha solidi legami commerciali da tempo - che faranno parlare di sè parecchio in questo fine secolo e all'inizio del nuovo: la Cina, che rappresenta il 15,69% del totale prodotto mondiale, l'India col suo 4,51% e il Brasile col suo 3,61%, tre paesi che insieme rappresentano circa 2 miliardi e 300 milioni di abitanti, un po' meno della metà di

tutti gli abitanti della terra, e che possono rappresentare almeno in parte una valvola di sfogo importante al commercio e agli investimenti mondiali; tre paesi che nella faticosa e tormentata via alla modernizzazione economica e all'industrializzazione stanno trasformando 1 miliardo, 1 miliardo e mezzo di contadini in proletari puri, in lavoratori salariati puri sui quali il proletariato internazionale non potrà non contare nel futuro ciclo rivoluzionario.

Nella nuova situazione della Germania unificata vi è un altro elemento importante che non mancherà di giocare il suo ruolo da qui in avanti: il proletariato tedesco, unificato sotto lo stesso Stato e la stessa bandiera tedesca ma da unificare dal punto di vista di classe. Se è vero che il corso dell'imperialismo mondiale porta inevitabilmente a concentrare in alcune zone i fattori di massima contraddizione e crisi del sistema capitalistico mondiale, la Germania rappresenta sicuramente una di queste zone, se non addirittura la zona delle tempeste principale; e perciò anche il suo proletariato, come già storicamente nel passato, sarà proiettato a svolgere un ruolo assolutamente decisivo per la rivoluzione mondiale. Nel 1946, poco dopo la fine del secondo macello imperialistico, il partito affermava quanto segue: poiché «in Germania il cozzo degli imperialismi è diretto ed immediato, e una soluzione non può avvenire che sul terreno dei rapporti di forza (...) è lì che si va costruendo la nuova polveriera mondiale». Gli imperialismi vincitori della guerra giunsero a dividerla in due per controllare meglio la sua economia e soprattutto il suo proletariato; e 7 anni dopo, nel 1953, scoppia l'insurrezione proletaria di Berlino est, a conferma che è lì la nuova polveriera mondiale; oggi, con la riunificazione, le schiere proletarie crescono di numero e vanno a costituire un potenziale rivoluzionario davvero decisivo.

Al proletariato di Germania il compito di ricollegarsi alla sue gloriose tradizioni di classe per far sì che la polveriera Germania non rimanga tale solo per la guerra imperialistica mondiale ma che lo sia anche per la rivoluzione proletaria mondiale; rivoluzione che non potrà fare a meno della guida del partito di classe oggi ancora da formare ma che vive nella prospettiva del sovvertimento completo della società presente; al proletariato tedesco il compito di uscire dalle secche del patriottismo e del nazionalismo su cui la borghesia ha costantemente fatto e costantemente farà leva. A queste condizioni, e alla condizione di avere il partito di classe solidamente ancorato alla teoria marxista e ai bilanci storici e politici del movimento proletario e comunista mondiale, il proletariato tedesco potrà spingersi nella prospettiva che negli anni Sessanta illustravamo così: «Non una guerra nazionale di tedeschi di nuovo patrioti e razzisti, contro tutti. Ma una guerra civile delle due Germanie contro i governi mantengoli dell'America e della Russia, ossia una rinascita di classe del proletariato tedesco, il ritorno della parola della dittatura proletaria, e della grandiosa tradizione di Marx» (15).

Il Giappone, ormai seconda potenza economica mondiale, soffre, per motivi diversi da quelli della Germania, di un ruolo politico internazionale assai ridotto rispetto alla potenza economica che detiene. Il Giappone, alla stessa stregua della Germania, dell'Italia e degli altri paesi europei distrutti dalla guerra, ha sviluppato un potenziale economico davvero impressionante se si pensa che dagli anni 70, e in particolare dopo la crisi economica mondiale del 1975, in poi ha conquistato posizioni di mercato di primissimo piano diventando il suo intervento finanziario spesso determinante rispetto ai collassi borsistici di Wall Street (come nel 1987). E come abbiamo più volte analizzato e dimostrato in decenni di studi di partito, il Giappone sta diventando il concorrente più aggressivo rispetto agli Stati Uniti e ai paesi europei, il principale guastafeste sul mercato mondiale. Il Pacifico non è più da almeno due decenni un oceano «americano»; ormai è un oceano nippo-americano e per questa ragione sarà teatro di contrasti interimperialistici sempre più acuti in forza anche dell'emergere di altri poli capitalistici di grande importanza regionale: Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, Taiwan, e la Cina.

Nella realtà capitalistica, scrivevamo nel 1973, «tutti i tentativi di equilibrio sono destinati ad essere infranti dal dinamismo delle potenze in ascesa. In particolare, il

capitalismo giapponese è lungi dall'aver finito di giocare il ruolo di guastafeste sul mercato mondiale» (16). Il Giappone d'altra parte gode di una posizione e di una situazione abbastanza particolare. Riprendendo l'articolo or ora citato possiamo leggere quanto segue: «la situazione geografica del Giappone lo mette in una posizione paragonabile per molti aspetti a quella della Gran Bretagna; la sua povertà di risorse naturali, che lo costringe ad importare il 9/10 delle materie prime consumate, lo costringe per ciò stesso ad esportare molto per pagare tutte queste importazioni. Il potente stimolo costituito da queste condizioni naturali, cui si aggiunge una forte centralizzazione industriale, finanziaria e commerciale, come pure la «riserva di potenza» rappresentata dalla sua importante popolazione attiva (...) «condanna» le esportazioni nipponiche a crescere più rapidamente di quelle dei suoi concorrenti». Alla Gran Bretagna assomiglia non solo perché di potenza isolana si tratta, prospiciente a un continente da «colonizzare» e col quale intrattenere rapporti economici determinanti, ma perché si apre sull'Oceano aperto, l'Oceano Pacifico, che lo pone di rimpetto al Nord America stimolandolo a diventare una grande potenza marinara grazie alla cui flotta assicurarsi le fonti di materie prime necessarie al suo apparato industriale e la difesa dei suoi traffici mondiali. Il fatto poi che dipende quasi del tutto dall'estero per le materie prime, lo fa assomigliare anche alla Germania essa pure «condannata» a far crescere smisuratamente le proprie esportazioni per pagarsi le importazioni; nello stesso rapporto alla riunione generale di partito del 1973 sostenevamo infatti che: «Lo stesso vale, benché in modo più attenuato, per la Germania la cui penetrazione nel mercato mondiale dopo la IIa guerra imperialistica è più antica e si compie ora a ritmo più lento. Questi due paesi devono quindi continuare ad aumentare la loro partecipazione al mercato mondiale, il che mina ogni possibilità di ripartizione negoziata e duratura» (17).

Il destino, o meglio la condanna, per il Giappone, al pari della Germania, è di sviluppare all'interno del mercato mondiale una spirale sempre più vorticoso di contrasti con gli alleati-concorrenti a tal punto da non potersi permettere una situazione di durevole stabilità nella spartizione del mercato mondiale. L'unica possibilità per l'imperialismo di rendere durevole, almeno per più di un decennio, la stabilità nella spartizione del mercato mondiale è quella di affidare agli Stati imperialisti più vecchi - non solo la Gran Bretagna e la Francia, ma ormai anche gli Stati Uniti - la vittoria nella prossima guerra mondiale, come è già avvenuto nella seconda guerra imperialistica. Non saranno certo potenze del calibro Giappone o Germania, o Russia, a perdere la guerra di proposito, perché in realtà quando muoveranno le proprie armate sarà per vincere e non per perdere; e non è detto che lo schieramento della prossima guerra mondiale ricalchi quello della guerra scorsa. Ma è la legge economica del capitalismo che affida la possibilità di una sua più lunga sopravvivenza e di una più solida resistenza all'urto di classe del proletariato rivoluzionario alla vittoria degli imperialismi più vecchi, più stabili e perciò meno dinamici, più esperti oltretutto nel dominio del mercato mondiale e nella corruzione democratica ed opportunistica del proletariato. E' successo con la seconda guerra mondiale nella quale, se avessero vinto le forze dell'Asse e cioè Germania e Giappone, la situazione economica e sociale del mondo intero sarebbe esplosa poco dopo la vittoria militare, tanto forti sarebbero state le contraddizioni provocate da apparati produttivi e statali poco malleabili per giovani imperialismi mai stati planetari. Dal punto di vista proletario, dato che rispetto al secondo macello imperialistico non vi fu la possibilità di lanciare le forze rivoluzionarie alla gola delle proprie borghesie nazionali a causa del collaborazionismo staliniano e della corruzione democratica della stragrande maggioranza del proletariato internazionale, l'esito della guerra sarebbe stato dialetticamente più favorevole alla ripresa della lotta di classe se la vittoria fosse arrisa a Germania e Giappone. Ma questo non fu, e i vecchi imperialismi guidati dal gigante America e dalla guardia bianca Russia ebbero ragione in un sol colpo dei nemici militari Germania e Giappone, e del nemico di classe il proletariato internazionale. Berlino 1953, proletaria e classista,

fu schiacciata sul nascere dalla forza formidabile di tutti gli imperialismi uniti senza poter contare sull'aiuto dei proletari di Parigi, di Londra, di Mosca, di Washington, di Tokio, di Roma.

Se di fronte al pericolo di moti e insurrezioni proletarie gli imperialismi del mondo serrano le file si uniscono per reprimersi, ciò non vuol dire che le rivalità politiche e commerciali, finanziarie e monetarie fra i paesi imperialisti diminuiscano, tutt'altro. Sebbene la classe borghese di tutti i paesi abbia interesse ad unirsi contro il proletariato proiettato nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere in uno o in più paesi, allo scopo di salvaguardare il sistema capitalistico in generale che permette alla classe borghese di essere la classe dominante, ogni borghesia nazionale non dimentica di essere concorrente di tutte le altre borghesie nazionali anche se alcune di loro vengono impegnate per la vita o per la morte nella lotta rivoluzionaria dal «loro» proletariato. E' successo durante la prima guerra mondiale, all'epoca della rivoluzione bolscevica in Russia, che delle difficoltà create dalla rivoluzione non solo allo zarismo ma anche al re prussiano e all'imperatore giapponese ne approfittassero le democraticissime Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Perché mai uno Stato imperialista non dovrebbe approfittare delle difficoltà di un suo antagonista sul mercato mondiale approfittando della crisi sociale in cui è precipitato pur non temendo la vittoria rivoluzionaria del proletariato? Il mercato mondiale sta diventando talmente piccolo per la numerosa fauci delle potenze imperialistiche che ciascun partecipante al bottino è spinto naturalmente ad approfittare di qualsiasi difficoltà seria che colpisce gli avversari, quando non si assiste alla creazione a proposito di difficoltà per poterne approfittare. Ma il sistema capitalistico nella sua universalità non fa che riciclare continuamente i meccanismi di stimolo e di accumulazione che il suo stesso sviluppo mette in opera, e un espediente viene prima o poi neutralizzato dall'espediente contrario.

Nel caso del Giappone e del suo rigoglio commercio estero sono stati lanciati dagli avversari molti espedienti di carattere commerciale e monetario che, di volta in volta, sono stati neutralizzati da nuove iniziative del capitalismo giapponese. Certo, non potranno essere neutralizzati per sempre, ma intanto il meccanismo funziona. Così definivamo questa situazione nel 1973, e per le caratteristiche messe in evidenza, nulla da allora è cambiato: «Lungi dal portare a un'acclamata della guerra economica, la pressione commerciale sul Giappone significa di fatto la intensificazione della lotta su un altro campo di battaglia. Riportando apparentemente una vittoria commerciale sui suoi concorrenti, l'imperialismo americano li ha d'altronde

aiutati a forgiarsi nuove armi finanziarie. In realtà, se il dollaro è svalutato rispetto allo yen e al marco, questi sono... rivalutati rispetto alle altre monete, cioè il loro potere d'acquisto è cresciuto. I capitali tedeschi e giapponesi possono quindi acquistare più facilmente degli attivi all'estero, il che rafforza di altrettanto la potenza finanziaria e la dominazione imperialistica che essi riprendono ad esercitare a danno dei concorrenti più deboli e delle piccole nazioni che si trovano per vocazione storico-geografica nella loro orbita economica.

«Come perciò il brigantaggio non diminuisce aumentando il numero dei briganti, così le tribolazioni dell'imperialismo americano (e del suo complice russo) non significano un indebolimento o un regresso della dominazione imperialistica in generale. Al contrario, la rimessa in questione del monopolio dell'imperialismo americano nel mondo «libero» può significare soltanto, parallelamente allo sviluppo degli antagonismi interimperialistici, l'aggravarsi della pressione esercitata sulle nazioni più deboli, da parte del despota che cerca di conservare le sue posizioni da un lato, dei suoi giovani concorrenti che cercano di conquistarle, dall'altro» (18). E rimettere in questione il monopolio dell'imperialismo americano significa inserirsi prepotentemente nel suo mercato principale, il mercato interno Usa e il mercato europeo.

Lo sviluppo delle relazioni commerciali fra Giappone e Stati Uniti ha prodotto un intreccio molto stretto tra le due economie. Nel 1992 i prodotti americani importati dal Giappone rappresentavano il 22,6% delle sue importazioni totali, e i prodotti giapponesi esportati in Usa rappresentavano il 28,4% delle sue esportazioni totali. Se aggiungiamo a questo il volume di merci prodotte e commercializzate negli Stati Uniti da imprese «americane» ma a capitale giapponese - e questo è un sistema di penetrazione nei mercati esteri da parte del capitale giapponese adottato anche in Europa, in Australia, in Medio Oriente e nell'Asia sud-orientale - la connessione fra capitalismo giapponese e capitalismo americano è fortissima, ma è altrettanto forte la rispettiva rivalità.

E' ormai un fatto ricorrente quello secondo cui Washington e Londra e Parigi e Berlino e Roma premono affinché il mercato «interno» giapponese si apra finalmente per potervi accedere liberamente; ma il mercato giapponese rimane ancora, nonostante tutte le pressioni, sostanzialmente chiuso, superprotetto. Ciononostante, e nonostante la crisi recessiva internazionale, l'economia giapponese non ha ancora conosciuto crisi profonde, riesce ancora ad essere una specie di locomotiva ma il prezzo che sta pagando è interamente a carico della classe proletaria che proprio in questi ultimi anni, nell'uscire dai decenni di «garantismo schiavista» tipico dello spietato capitalismo giapponese

(Segue a pag. 10)

(11) Cfr. l'articolo di L. Caracciolo: «Che cosa cerca la Germania in Jugoslavia», pubblicato nella rivista «Limes» n.3, Luglio/settembre 1994, p.127.

(12) Il presidente americano Bush scriveva nel marzo 1991 al premier federale Ante Markovic schierandosi per una «Jugoslavia democratica e unita», riporta la «International Herald Tribune» del 29/3/91 (in «Limes», cit.).

(13) Un interessante studio sul tema è fornito dal polacco Marek Waldenberg col suo libro «Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale». Ed. Il Saggiatore, Milano 1994. Dal capitolo 8 (p.301) traiamo questo brano su cui non è male riflettere: «Le tendenze indipendentistiche (in Urss e in Jugoslavia) erano anche provocate, in misura non indifferente, da quello che possiamo definire lo spirito di imitazione. Mentre nel XIX secolo era importante diventare nazione, nel nostro secolo l'obiettivo perseguito è il possesso di un proprio Stato. La possibilità reale di conquistarlo o di crearlo da parte di una nazione risveglia in altre il desiderio di averlo. In particolare la disgregazione sempre più inevitabile dell'URSS ha contribuito a rafforzare le tendenze separatistiche in Jugoslavia mentre la disgregazione di entrambi questi stati, a sua volta, ha accelerato il separatismo degli slovacchi». Questa osservazione, fatta da un non marxista, porta comunque ad affermare che nelle aree geostoriche in cui si erano formati gli Stati nazionali e plurinazionali, la «questione nazionale» se si ripropone non

è più sul piano dello sviluppo storico obiettivamente progressivo, ma sul piano del puro confronto fra poteri politici borghesi in una lotta per la spartizione dell'egemonia su aree, territori, regioni o continenti rimessa continuamente in discussione dall'acutizzarsi dei contrasti interimperialistici. Il possesso di un proprio Stato, in assenza di lotta rivoluzionaria proletaria per la conquista del potere, per i marxisti è il bisogno che la classe borghese nazionale, o addirittura il ceto borghese di quell'etnia, esprime per ottenere a proprio esclusivo vantaggio il privilegio di sfruttare quel determinato territorio e quella determinata quantità di proletari ai quali estorcere il massimo di plusvalore possibile.

(14) Cfr. l'Annuario economico e geopolitico mondiale «Stato del mondo, 1995», Ed. Il Saggiatore-B.Mondadori, ottobre 1994.

(15) Vedi l'articolo intitolato «Vae victis» Germania», pubblicato in «programma comunista» n.11 del 1960.

(16) Vedi il resoconto della R.G. di partito dell'aprile 1973, pubblicato nei nn. 21, 22, 23 e 24 del 1973 di «programma comunista» col titolo: «Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche, lungi dal garantire la pace, porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra Stati». La citazione fatta è tratta dall'ultima parte pubblicata nel n.24 del 1973 del giornale.

(17) Ibidem.

(18) Ibidem.

# TERMOLI: i sabati del sindacato

La democrazia del sindacato collaborazionista pretende che gli operai dicano sempre di Sì

(Da pag. 1)

Che cosa in realtà cambia per i lavoratori salariati?

Cambia la loro vita poiché in questa nuova gestione della flessibilità della manodopera essi finiscono per perdere completamente anche quella piccola porzione di tempo «libero» quotidiano che in precedenza utilizzavano per sé stessi, per la propria famiglia, per il riposo o lo svago. I lavoratori salariati diventano in questo modo sempre più un pezzo del macchinario che fanno funzionare, **diventano essi stessi una macchina**.

Non solo viene loro sottratto giornalmente il tempo necessario per riprendere le forze, non solo la loro vita viene totalmente sconvolta dai ritmi di lavoro programmati sulle esigenze del mercato e non sulle esigenze degli uomini, non solo la loro vita viene ridotta alla pura sopravvivenza quotidiana dedicando il meglio delle loro forze alla produzione di profitto capitalistico, ma tutto questo avviene a fronte di una **riduzione effettiva di salario**.

Nella situazione in cui all'orizzonte economico si manifestano segnali di ripresa per l'economia capitalistica, e nella situazione in cui uscendo dal periodo di recessione il capitalismo ha bisogno di approfittare il più rapidamente possibile di ogni stimolo di mercato favorevole agli affari, e quindi ai profitti, il proletariato viene chiamato ad uno sforzo maggiore, ad un sacrificio maggiore: per queste stesse ragioni i proletari hanno tutto l'interesse di vendere la propria forza lavoro ad un prezzo più alto, proprio perché viene sfruttata più intensamente e quindi viene logorata più rapidamente. L'atteggiamento di classe è perciò: **no all'intensificazione dei ritmi di lavoro e no all'allungamento della giornata lavorativa** (il che, in situazione di forte domanda del mercato, si tradurrebbe in riassorbimento di una parte della disoccupazione, dato che le aziende hanno bisogno di far girare i propri impianti a tutto vapore); e in ogni caso **orario giornaliero fisso per ciascun lavoratore e non superiore a 8 ore ordinarie per 5 giorni la settimana** (caso mai la lotta operaia classista ha per obiettivo la *drastica diminuzione della giornata lavorativa* e non certo il suo allungamento nemmeno sotto forma di straordinario).

Questa flessibilità richiesta dalle aziende e concordata con i sindacati tricolore è la dimostrazione ulteriore dello schieramento dei sindacati collaborazionisti a completo favore degli interessi padronali. Gli interessi operai vengono così schiacciati per l'ennesima volta da coloro i quali pretendono di parlare a nome degli operai.

Termoli è solo un esempio di come le aziende si stanno orientando per far fronte alla ripresa della domanda di mercato e quindi alla possibilità oggi più ghiotta di macinare profitti prima che questa ripresa cali nuovamente. Proposte di questo tipo arrivano alla Teksid (gruppo Fiat), alla Merloni di Caserta, alla Zanussi, dove già una parte degli impianti funziona da tempo su tre turni per sei giorni alla settimana. Ma nel '95, se la domanda continuerà a tirare, l'introduzione della *settimana lunga* col sabato lavorativo verrà sollecitata anche per gli stabilimenti che producono cucine e lavastoviglie.

Lo stesso discorso vale per gli stabilimenti di produzione di componenti della Fiat: dal '95 dovranno aumentare la loro produzione per soddisfare la maggior domanda proveniente dallo stabilimento di Melfi che nel '95 andrà a regime. Anche nel settore tessile si presenterà questa richiesta; alla Lanerossi di Schio il problema era stato accantonato nel 1989 perché era caduta la domanda, ma ora l'azienda è decisa a risolverlo nell'intento di assicurarsi il massimo utilizzo degli impianti.

Di fatto, al sabato già si lavora normalmente nella gran parte delle aziende; i sindacati tricolore, con 200 ore massime di straordinario per operaio all'anno, lo avevano sancito con i contratti nazionali di categoria. Il padrone aveva così la possibilità di far fronte ai picchi di domanda improvvisi senza assumere nuovo personale; va detto che per una parte consistente di lavoratori, soprattutto dopo la eliminazione della scala mobile, lo straordinario è diventata un'importante integrazione al salario visto che questo subisce progressivamente un calo nel suo potere d'acquisto. Al padronato questa situazione non conviene più: con la ristrutturazione e l'ammodernamento degli impianti, e con un'organizzazione del lavoro migliorata,

esso ha la necessità di utilizzare più efficacemente il capitale fisso, gli impianti, il *lavoro morto* con tutti gli operai in organico, il *lavoro vivo*, in modo da ridurre le pause e i tempi «morti» per aumentare i ritmi di produzione; ma nello stesso tempo intende risparmiare sui costi perché diluisce le spese di funzionamento degli impianti e non paga più lo straordinario ai lavoratori ottenendo comunque un allungamento della settimana lavorativa degli operai. Con l'introduzione degli straordinari programmati e previsti in contratto, pur pagati di più delle ore ordinarie, padronato e sindacati hanno abituato i lavoratori ad essere spremuti più intensamente a seconda delle esigenze dell'azienda; oggi, padronato e sindacati tolgono alle ore straordinarie la caratteristica di essere considerate appunto «straordinarie» e perciò pagate di più, ma nello stesso tempo fanno leva sull'abitudine introdotta nelle maestranze a rispondere prima di tutto alle esigenze del mercato, e quindi dell'azienda.

Se gli operai già in organico dovessero rifiutare di farsi spremere fino a questo punto, il padronato ha già in serbo una soluzione: ricorrere ad assunzioni di giovani in part-time con contratto a tempo determinato, basso salario e possibilità di licenziamento istantaneo nel momento in cui il mercato non tira più. Questi sono vantaggi per i padroni sanciti con le nuove leggi e i contratti firmati dai sindacati tricolore; quali sono i vantaggi per i giovani lavoratori? Nessuno, hanno solo l'opportunità di essere temporaneamente chiamati qui o là per essere spremuti il più possibile a paga da fame!

**I week-end lavorativi**, ossia i contratti a part-time che prevedono una prestazione lavorativa concentrata su due o tre giorni, in genere il sabato e la domenica più qualche turno notturno, furono introdotti per

la prima volta nel settore tessile già negli anni '80, ma da un paio di anni si stanno diffondendo in altri settori: alla SKF di Bari, più di recente alla Sony di Rovereto e alla Zanussi che li ha introdotti nello stabilimento di Mel, in provincia di Belluno, dove gli operai in organico si erano rifiutati di aggiungere un quarto turno ai tre già adottati. Alla Zanussi, gli operai a contratto a tempo determinato sono quasi tutti giovani e donne, lavorano tre giorni la settimana dall'una di notte alle sei del mattino e poi, a turno, il sabato e la domenica, per 8 ore, per complessive 23 ore settimanali; sono pagati circa 1 milione al mese.

Poco risalto nazionale hanno avuto le vicende in queste fabbriche, e quasi sempre le notizie relative sono difficili da pescare nei giornali. Ma la Fiat di Termoli, con la massa di operai che in un primo tempo ha risposto decisamente no all'introduzione del sabato lavorativo, poteva diventare una miccia accesa nella polveriera delle aziende Fiat, e quindi di tutto il paese, dato che il problema della *flessibilità* i sindacati tricolore dovranno affrontarlo un po' dovunque nei prossimi mesi. I capitalisti dovevano quindi trovare la strada per far passare le loro esigenze piegando gli operai Fiat alle ragioni del mercato. Anche la chiesa, che per principio ammonisce che bisogna santificare le feste, dichiara che la domenica non è più sacra e che gli operai non sono solidali ma egoisti quando rifiutano accordi come quello di Termoli. D'altronde, tutti mangiano sullo sfruttamento dei proletari: dai preti ai cardinali, dai bottegai alle mezze classi, dagli esponenti del governo e delle forze politiche parlamentari ai padroni e ai sindacalisti di vario grado; quindi tutti hanno interesse a predicare e a sostenere le leggi del mercato che sanciscono lo sfruttamento del lavoro salariato e procurano a loro il pane e i loro privilegi di classe.

## Il ricatto del posto di lavoro

Tutta la propaganda della stampa, della radio e della televisione diretta ai proletari sulla vicenda di Termoli ha avuto un certo effetto perché si regge sul ricatto del posto di lavoro.

I proletari non sono fessi, sanno bene di essere rimasti senza organizzazioni sindacali che difendano effettivamente i loro interessi facendo del loro numero una vera forza compatta. Si trovano perciò divisi, isolati l'uno dall'altro, soli contro le potenti organizzazioni padronali, soli anche nei confronti delle organizzazioni sindacali che pur dimostrando ad ogni piè sospinto di stare dalla parte dei padroni appaiono comunque in qualche modo influenzabili da parte operaia perché agiscono se non altro come elementi mitiganti rispetto alle prepotenze padronali. E' come se i sindacalisti tricolore, ormai dichiarati servi del padronato e delle sue esigenze, potessero essere in qualche modo «corrotti» dagli operai per essere più clementi nei loro confronti e in qualche misura perorare la loro causa. In realtà, i proletari sono portati di fronte al padrone in situazione di tale inferiorità che *cedere sulle diverse esigenze aziendali pur di salvare il posto di lavoro* appare come l'unica cosa possibile, il «male minore». Il salario, che sta diminuendo in potere d'acquisto lentamente ma costantemente, si percepisce soltanto a fronte di un lavoro; il salario è l'unica fonte di sopravvivenza dell'operaio, il posto di lavoro diventa inevitabilmente l'unica possibilità di vita. Il ricatto sul posto di lavoro è dunque particolarmente efficace, soprattutto in un periodo in cui la disoccupazione non diminuisce ma caso mai aumenta e in cui è sempre più difficile trovare rapidamente un altro posto di lavoro una volta che si è stati licenziati.

D'altra parte, su quell'unico salario pesano sempre più altre voci della sopravvivenza quotidiana di oggi e di domani: previdenza, sanità, pensione. Sempre più il proletario viene spinto a provvedere di tasca sua per fronteggiare la malattia, la vecchiaia, la sopravvivenza durante i periodi di malattia e di disoccupazione. E' evidente, quindi, che questi sono tutti motivi per i quali i proletari sono spinti ad aggregarsi al posto di lavoro a qualsiasi condizione. Ed è esattamente questo che il padronato intende ottenere, e per ottenerlo preme sia sulle forze governative affinché emanino leggi adatte a mettere il proletario nelle condizioni di massima insicurezza sociale e di vita, e sulle forze sindacali

affinché controllino da vicino le eventuali reazioni proletarie ad un regime sociale sempre più dispotico.

Il futuro prossimo, se per l'economia capitalistica si prevede con qualche punto positivo di ripresa, per il proletariato è previsto che continui la marcia del peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. E i sindacati tricolore saranno sempre più chiamati ad integrare le loro forze, le loro esperienze, le loro capacità con quelle delle associazioni padronali e delle istituzioni statali allo scopo di indirizzare il proletariato verso la più ampia flessibilità non soltanto sul piano delle esigenze aziendali e sociali capitalistiche ma anche sul piano della sua stessa vita privata e familiare: la vita del proletario dovrà essere votata sempre più al Dio Capitale, e sarà sempre più dipendente dal Dio Mercato. Per fare in modo che tale sudditanza avvenga con minori strappi sociali possibili, ecco tornare in auge il ruolo sociale dei sindacati tricolore. Se nella società la democrazia coi suoi più svariati meccanismi serve per coprire la realtà della dittatura del capitale e della spietatezza della concorrenza, nelle fabbriche la democrazia deve svolgere sostanzialmente lo stesso ruolo: mascherare il dispotismo padronale, spogliare i lavoratori della loro forza di resistenza alla pressione padronale e renderli schiavi innocui.

Il fatto di Termoli è anche la dimostrazione che la RSU, quale nuovo organo rappresentativo di base dei lavoratori in sostituzione dei vecchi Cdf, non è la più «democratica» delle trovate sindacali. Infatti, un cardine del suo stesso regolamento è l'approvazione degli accordi sottoscritti attraverso il Referendum a scrutinio segreto, vincolante per i rappresentanti delle RSU; tale regolamento (si diceva) dava la massima garanzia a tutti gli operai di potersi esprimere e di contare di più evitando (sempre secondo i sindacalisti) influenze negative e la conta approssimativa dei voti delle assemblee a voto «palese».

Questa volta, a Termoli, il referendum a scrutinio segreto non ha dato la vittoria alla linea dei sindacati tricolore; ecco allora che per i sindacati il metodo non va più bene, non è ritenuto il più democratico, si organizza una campagna di denigrazione nei confronti degli operai che hanno votato no ai sabati lavorativi e successivamente si organizza un'assemblea col meccanismo del voto «palese» per alzata di mano. Questa volta, grazie anche alle intimidazioni

palesi in assemblea verso coloro che avrebbero votato ancora no, il sindacato ha ottenuto la sua vittoria, e l'accordo per i sabati lavorativi è passato.

La prima lezione da tirare è che sono gli stessi democratici a non stare alle regole dei meccanismi democratici inventati da loro quando i risultati della consultazione non sono quelli che si attendevano. La seconda lezione da tirare è che gli operai hanno bisogno di utilizzare dei meccanismi di verifica reciproca - e chiamiamoli pure democratici, anche se meglio è chiamarli diretti - ogni volta che si deve decidere se una richiesta operaia va sostenuta e a quali condizioni nei confronti dell'azienda oppure no, ogni volta che si deve decidere se una richiesta dell'azienda va accettata o no e a quali condizioni.

L'assemblea a voto palese dà ancora la possibilità ai proletari di conoscere e decidere insieme e direttamente che cosa è meglio fare per difendere i loro interessi. Ma è anche vero che appuntamenti di questo tipo vanno *preparati*, non vanno abbandonati alla spontaneità del momento, e prepararli significa che da parte degli elementi più coscienti e classisti deve essere portata avanti una battaglia di classe continua, precisa, consapevole del fatto che non è il meccanismo democratico in sé a dare forza al movimento proletario ma sono gli obiettivi, i mezzi e i metodi di classe - quindi inconciliabili con gli interessi padronali - sostenuti e organizzati dai proletari a dare la vera forza al movimento.

L'opposizione sviluppata nella fabbrica di Termoli ai sabati lavorativi, e che si è incentrata nell'attività dei Cobas, ha contribuito ad ottenere il NO nel referendum a scrutinio segreto lanciato dai sindacati; è stato un risultato positivo nel senso che questo NO, una volta palesato, rendeva noto all'intera maestranza la situazione di uno stato d'animo generale contrario ad accettare un peggioramento della vita quotidiana, ma nello stesso tempo esprimeva il suo grande limite, di essere cioè soltanto uno stato d'animo mentre ciò che serviva era l'organizzazione dell'opposizione alla richiesta padronale e alla pressione sindacaltricolore anche sul terreno che il nemico aveva scelto, il terreno della rimesa in discussione del risultato del referendum con la chiamata ad un'assemblea di fabbrica dove tornare a votare per alzata di mano. Al di là del fatto che i potenti mezzi di propaganda a disposizione del padronato e dei suoi servi sindacali e politici avrebbero con ogni probabilità determinato comunque la vittoria finale del SI ai sabati lavorativi anche se all'assemblea ci fossero andati tutti gli operai contrari a questa richiesta aziendale, l'organizzazione del NO al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro doveva essere portata avanti anche in quella sede; l'errore dei Cobas, in questo caso, è stato di essersi arroccati sulla difesa di uno dei meccanismi democratici - il referendum, nella fattispecie - contro altri solo per il fatto che attraverso di esso il NO sembrava aver già vinto. I 1200 operai che non sono andati all'assemblea, pur comprendendo il loro disgusto per la presa in giro del sindacato tricolore rispetto al risultato uscito dal referendum, hanno in realtà sbagliato; la loro mancanza ha facilitato l'opera di intimidazione e di ricatto portata avanti dal padronato e dal sindacato nei confronti degli indecisi, e perciò ha reso più facile la vittoria degli aguzzini della classe operaia. Noi non ci sogniamo di dare colpe agli operai che non hanno partecipato all'assemblea sindacale nella quale comunque si decideva anche la loro sorte, ma diciamo che la posizione classista non si sottrae alla battaglia sul terreno avversario anche se si presenta difficile e dura. E sono ormai decenni che le lotte operaie si svolgono sul terreno degli avversari e si presentano sempre molto difficili e dure. La vittoria referendaria si è dimostrata per quella che era, una vittoria effimera e coloro che ci hanno creduto e hanno poggiano su di essa la loro battaglia politica hanno dimostrato di essere prigionieri della mistificazione democratica. La forza operaia non sta nel voto, né per referendum né

in assemblea né in altre situazioni; la forza operaia sta nella lotta e nella sua organizzazione e il voto in un'assemblea o in un referendum è solo un fatto contingente e nulla più.

La manovra sindacaltricolore sul referendum e successivamente sull'assemblea operaia dimostra che **nei fatti** la democrazia tanto decantata viene in realtà calpestate proprio da coloro che di essa si fanno i cantori più entusiasti e i propagandisti più accesi. I sindacati cercavano a tutti i costi un meccanismo che riuscisse a dar loro ragione pur contro la volontà già espressa dalla maggioranza degli operai, qualcosa che non potesse essere indicata come una manovra vigliaccamente imposta dall'alto o addirittura dal padrone; e l'hanno trovato nell'assemblea operaia che han pensato bene di organizzare in un clima di generale intimidazione. Autorità, chiesa, partiti, sindacati, insomma tutte le forze sociali presenti si sono date da fare per dare il loro contributo a chiudere gli operai in un vicolo senza sbocchi.

Ma il fatto che i sindacati democratici abbiano calpestato il risultato di una consultazione democratica al solo scopo di rimetterla in discussione perché non favorevole ai loro propositi va vissuto da parte operaia come un fatto positivo per due motivi almeno: uno, perché ha messo in evidenza senza possibilità di equivoci il vero ruolo dei sindacati tricolore, il ruolo di collaborazione sempre più stretta col padronato per rendere il proletariato ancor più schiavo del lavoro salariato e delle esigenze padronali; e, due, perché ha dimostrato che ciò di cui ha bisogno la classe operaia per difendersi dagli attacchi padronali è di organizzarsi in modo indipendente e sul terreno di classe accettando la sfida lanciata dai nemici di classe, utilizzando nei limiti del possibile i meccanismi democratici ma al solo scopo di propagandare obiettivi, mezzi e metodi classisti e di rafforzare l'organizzazione proletaria sul terreno dell'antagonismo di classe, perciò sul terreno dell'inconciliabilità degli interessi operai con quelli aziendali, padronali, nazionali. E' sul terreno di classe che si misura la forza del movimento operaio e dei suoi nemici.

I proletari devono **rigettare completamente la flessibilità dell'orario di lavoro**; essa rappresenta un passo indietro rispetto alla conquista delle 8 ore giornaliere per 5 giorni la settimana. Al contrario, **la lotta è per ridurre la giornata lavorativa a 6 o a 4 ore**, per ridurre i ritmi di lavoro, l'accumulo di più mansioni per uno stesso operaio. Questo è un **obiettivo che accumuna tutti i proletari, gli occupati e disoccupati**, perché una volta conseguito può effettivamente creare posti di lavoro per i disoccupati e nello stesso tempo sgrava i proletari dalla fatica fisica e dalle quantità di tossici assorbiti nell'ambiente di fabbrica.

I proletari devono **sapere in maniera certa e permanente qual è il tempo di lavoro e qual è il tempo libero**, devono saperlo per dedicarsi al riposo, ai propri affetti e dedicarsi ad organizzare la propria lotta di difesa dai padroni. Non è un aspetto secondario il fatto che i padroni organizzino il tempo e la vita degli operai in modo che essi non abbiano le forze e il tempo per organizzare la propria difesa, la difesa dei propri interessi. E i sindacati tricolore danno ai padroni in questo senso un aiuto prezioso. Lottare per la riduzione della giornata lavorativa significa perciò, per tutti gli operai, lottare su obiettivi comuni, **unificanti**, in quanto vi sono interessati gli operai di qualsiasi categoria, di qualsiasi settore produttivo, di qualsiasi età sesso o colore della pelle. **Riduzione della giornata lavorativa a 6 ore per 5 giorni alla settimana a parità di salario** è la grande parola d'ordine che orienta tutta la lotta operaia e alla quale legare tutte le rivendicazioni di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie. Ma per lottare su questi obiettivi bisogna **organizzare le forze operaie in modo indipendente dalle organizzazioni collaborazioniste e fuori delle compatibilità aziendali, fuori delle istituzioni collaborazioniste, legalitarie e pacifiste**.

## AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:  
**IL COMUNISTA**, casella postale 10835, 20110 Milano  
e che i versamenti vanno intestati a:  
**Renato De Prà**, ccp n. 30129209, 20100 Milano

# Parlamentarismo, fascismo e tesi distorte

Riportando il contenuto di una riunione pubblica dell'aprile scorso sul «Ciclo storico del parlamentarismo», nel mensile «il Partito Comunista» del raggruppamento politico staccatosi dal nostro partito nel 1973, e che si presenta anch'esso con la dicitura «partito comunista internazionale», si possono leggere alcuni passi di questo tenore:

«Il fascismo più che antiproletario è antiborghese: è il capitale che mette in riga tutti i decaduti strati borghesi e piccolo borghesi per poter affrontare meglio la sua crisi. La democrazia parlamentare è ormai solo un impiccio alla necessaria unicità di comando statale per affrontare l'urto con le difficoltà economiche che impongono tutte le classi e la guerra commerciale esasperata con gli altri capitalismi. Il suffragio viene tolto quindi non solo ai proletari ma anche ai borghesi.

«Questo fatto, legato alla senilità delle classi borghesi e della loro economia mercantile, è irreversibile storicamente, nel senso che il potere statale non tornerà più nelle mani dei borghesi e per essi dei parlamentari ma quello resterà a disposizione esclusiva del grande capitale e della grande finanza che mantengono un rapporto diretto con gli ingranaggi dello Stato, militari, polizieschi, economici, ecc.: una linea diretta collega la Confindustria e affaristi alla Gelli al Viminale, a Via Nazionale e alla Farnesina senza passare da quel mulino di chiacchiere che è rimasto Montecitorio».

In questi due capoversi vi è contenuta una concezione completamente sbagliata del fascismo, e quindi anche della democrazia, una concezione che è lontana mille miglia da quella della sinistra comunista - alla quale d'altra parte i «fiorentini» insistono a rifarsi.

«Il fascismo più che antiproletario è antiborghese», sostengono i fiorentini. Questo concetto esprime una visione irrealistica, e al fondo reazionaria, del fascismo; equivale infatti a sostenere che il fascismo è espressione di classi antiborghesi, e di conseguenza antiproletarie. Quali sono le classi antiborghesi, e nello stesso tempo antiproletarie, se non le vecchie classi aristocratiche e monarchiche attaccate per

la vita o per la morte al vecchio modo di produzione pre-borghese e quindi feudale? In quel concetto, inoltre, vi è odore di gramscismo e della tesi di un fascismo espressione degli agrari latifondisti... Si dovrebbe dedurre, perciò, che i fiorentini abbiano abbracciato una tesi pseudogramsciana contro la tesi della sinistra comunista, tesi quest'ultima che può essere letta agevolmente nel **Rapporto Bordiga sul fascismo** che pubblichiamo in questo stesso numero.

Ma la distorsione delle tesi della sinistra comunista non è finita. Infatti, poco più sotto, nel testo pubblicato dai fiorentini si legge che, grazie alla vittoria del fascismo e alle sue conseguenze storiche, «il potere statale non tornerà più nelle mani dei borghesi (...) ma resterà a disposizione esclusiva del grande capitale e della grande finanza».

Sarebbe interessante sapere quale o quali essi pensano siano le classi sociali che esprimono e nello stesso tempo rappresentano il grande capitale e la grande finanza, e che differenza passa tra queste classi e i «borghesi»; forse hanno scoperto una nuova classe sociale? Una nuova classe sociale che ha tolto il potere dalle «mani dei borghesi» e che lo amministra esclusivamente per sé? Una nuova classe sociale che «non è borghese», che «non è proletaria» e che forse, ma ce lo devono ancora dire, «non è feudale», una nuova classe sociale che può dunque permettersi di essere contemporaneamente antiborghese, antiproletaria, e forse, ma ce lo devono ancora dire, antif feudale.

La confusione regna incontrastata in Via dell'Ardiglione a Firenze, sede de «il partito comunista».

Il fascismo è stata la risposta unitaria, e perciò più potente, delle classi borghesi nel loro insieme alla classe dei proletari nel loro insieme, in uno svolto storico cruciale per il dominio borghese sull'intera società, di fronte all'ascesa rivoluzionaria del proletariato; un proletariato che a livello internazionale aveva già vinto in Russia e che stava assaltando le cittadelle imperialistiche europee, Berlino in particolare, e Roma. Questa è la tesi della sinistra comunista. Il fascismo è stato per-

ciò antiproletario nella maniera borghese più concentrata, e se nell'esercizio dell'aperta dittatura borghese ha pestato i piedi ad alcuni rappresentanti della propria classe e in parte anche alle mezze classi piccoloborghesi, non significa nel modo più assoluto che fosse «antiborghese»; significa semplicemente che nel processo di centralizzazione economica, e politica, - come in ogni processo di concentrazione - alcuni elementi o anche alcuni strati della stessa classe vengono necessariamente schiacciati in funzione di una più efficace difesa del sistema capitalistico e del dominio borghese sulla società. Succederà anche alla dittatura proletaria di non doversi occupare esclusivamente delle classi borghesi vinte - e preborghesi là dove ancora esistono - per impedire la loro riorganizzazione, ma di doversi occupare anche di quegli strati arretrati di proletariato che combatteranno dalla parte delle classi borghesi contro il proletariato rivoluzionario e la sua dittatura di classe. Non per questo l'aperta dittatura proletaria sarà «più antiproletaria che antiborghese». Una concezione di questo tipo alberga soltanto nelle teste libertarie e anarchiche dato che aborriscono non il termine «borghese» o il termine «proletario», ma il termine **dittatura**, ossia il potere politico effettivamente inteso ed esercitato dalla classe **dominante**.

Che i fiorentini, sotto sotto, abbiano una concezione anarchica del fascismo?, e quindi anche della democrazia?

Quando sostengono che «il potere statale non tornerà più nelle mani dei borghesi e per essi dei parlamentari, ma...», intendono forse dire che il potere statale è stato effettivamente nelle mani dei parlamentari, prima che il fascismo glielo togliesse? Intendono dire che il potere statale può non essere in mano ad una classe, ma può essere detenuto da una categoria di persone, mettiamo a domani i dottori commercialisti o gli ingegneri?

Se poi torniamo al concetto della democrazia parlamentare, i fiorentini ci fanno scoprire qualcosa di molto importante: «la funzione del parlamento si è estinta». Se ciò risponde a verità, i proletari nella loro lotta di classe non avrebbero più alcun

bisogno di combattere l'ideologia democratica e la prassi democratica di cui il parlamentarismo è senza dubbio una delle colonne portanti; vorrebbe dire che la classe dominante borghese - senza l'obbligo dell'urto violento fra rivoluzione proletaria e controrivoluzione borghese - spiana per conto proprio, e in funzione antiborghese, la strada alla vittoria del proletariato su se stessa. Il proletariato evidentemente non lo sa, ma ha già la vittoria in tasca: basterebbe la famosa *spallata* e tutto l'edificio del potere capitalistico crollerebbe... In linea con questa concezione, i fiorentini giungono ad affermare che la crisi borghese, economica e politica, che sta attraversando tutti i poteri borghesi visto che sono in gioco gli «equilibri mondiali» e la sovrapproduzione, «è la loro crisi» da cui si dovrebbe dedurre che «loro sono in difensiva e il proletariato è oggettivamente in posizione aggressiva, anche se non lo sa, e se soggettivamente è ancora allo zero!» Come si fa essere in posizione aggressiva e nello stesso tempo essere allo zero non riusciranno mai a spiegarlo; qui non è tanto l'uso della dialettica che manca, e che in realtà non appartiene a chi fa tali ragionamenti, ma manca un senso qualsiasi a ragionamenti di questo genere.

Vedere la realtà non solo storica ma anche quella del periodo storico presente come un intricato filo sconnesso di frasi - si frasi, e non ragionamenti - e di frasi ad effetto, è evidentemente l'attitudine caratteristica di coloro che per dare un senso «politico» alle proprie aberrazioni improvvisano interpretazioni e «verità» da circolo dei nati stanchi, ma schizofrenici.

Le tesi della Sinistra comunista sono cosa troppo seria e indigesta per poter essere triturate a seconda del cocktail che ci si prende il gusto di preparare al momento. Tanto per citare uno dei mille passi delle tesi della Sinistra, occupiamo ancora qualche minuto al lettore: «Il movimento fascista deve interpretarsi come un tentativo di unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario. Con tale obiettivo il fascismo, direttamente alimentato e voluto da tutte le classi alte, fondiarie, industriali,

commerciali, bancarie al tempo stesso, sorretto soprattutto dall'apparato statale tradizionale, dalla dinastia, dalla chiesa, dalla massoneria, ha realizzato una mobilitazione degli elementi sociali disgregati delle classi medie, che ha scagliati in una alleanza stretta con tutti gli elementi borghesi contro il proletariato». Questo passo è tratto dalle Tesi della Sinistra comunista presentate al 3° congresso del PCd' Italia a Lione, e perciò note come «Tesi di Lione», alle quali naturalmente si rifanno ciecamente anche i fiorentini... La democrazia, susseguitasi al fascismo grazie alla vittoria militare degli «Alleati» contro le forze dell'«Asse», come la nostra corrente ha sempre sostenuto, ha ereditato dal fascismo la tendenza alla centralizzazione, pur dovendo mantenere in piedi la messa in scena del gioco democratico, e ha ereditato nello stesso tempo quel tentativo di unificazione di tutti i gruppi borghesi in funzione antiproletaria nella versione di una controrivoluzione preventiva, a differenza della versione di controrivoluzione successiva alla quale la classe dominante era giunta nei paesi che più di altri mostravano la maturità dei tempi della rivoluzione proletaria e la determinazione del proletariato alla rivoluzione. La tendenza alla centralizzazione politica e all'unificazione dei vari gruppi borghesi non determina l'estinzione della democrazia parlamentare, e tanto meno della democrazia «in generale»; se gli apparati parlamentari e le istituzioni democratiche verranno messi da parte sarà perché la classe dominante avrà già cominciato a saggiare l'urto della lotta di classe e il montare della lotta rivoluzionaria, non prima; attendersi questo prima o darlo per già avvenuto è criminale nei confronti della classe proletaria e della sua lotta antiborghese, poiché illude il proletariato di essere già nella situazione favorevole, dunque di attacco al potere borghese, mentre in realtà è lontano ventenni da quella situazione. Significa, in questo modo, contribuire da «estremisti della frase» all'opera di demoralizzazione e di scoraggiamento del proletariato alla quale si dedicano storicamente e con tutte le energie a disposizione le forze del collaborazionismo di sinistra.

## Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo?

Un lettore ci ha posto una domanda: è possibile giungere all'emancipazione del proletariato curdo se prima non è avvenuta l'emancipazione del popolo curdo dall'oppressione nazionale? Ovvero, la «questione nazionale» per popoli come quello curdo, quello palestinese, quello tamil o quello irlandese, è una questione ancora viva per i comunisti o è una questione definitivamente superata e quindi l'unica questione viva oggi è la questione esclusivamente proletaria, la questione della sua lotta e della sua rivoluzione? E' giusto perciò appoggiare le rivendicazioni nazionali di questi popoli oppure no?

**Non c'è alcun dubbio per noi: la questione «nazionale» - che si legge essenzialmente come oppressione politica, economica e militare da parte di altre nazioni - per diversi popoli è ancora un problema vivo, drammatico, non superato storicamente. Per questo motivo è una questione che riguarda anche il proletariato e alla quale i comunisti danno una risposta in positivo.** Ciò non significa, per i comunisti, appoggiare o non appoggiare la rivendicazione nazionale in quanto tale, non significa appoggiare o non appoggiare la lotta che quel tal popolo fa e svolge per la propria indipendenza nazionale, e non significa nemmeno «fare propria» la questione «nazionale». L'atteggiamento dei comunisti è, come sempre d'altra parte, dialettico. I comunisti ribadiscono, con Lenin, l'incondizionato riconoscimento della lotta per la libertà di autodeterminazione da parte di una nazione, ribadiscono il riconoscimento del diritto di autodeterminazione di ogni nazione, ma nello stesso tempo propugnano e lottano per la unificazione dei proletari di ogni nazione, di ogni paese, tendono sempre e incondizionatamente alla più stretta unione del proletariato di tutte le nazionalità (1) e per la sua lotta contro le borghesie e le altre classi possidenti di tutte le nazionalità.

Riconoscere il diritto all'autodeterminazione di un popolo, per i marxisti non significa automaticamente appoggiare la rivendicazione incondizionata dell'indipendenza nazionale; i marxisti esigono categoricamente che la questione venga posta non solo sul terreno storico in generale, ma proprio sul terreno di classe. Queste sono ancora parole di Lenin (2), e ciò è tanto più importante in quanto le condizioni storiche nelle quali per un popolo si pone la questione «nazionale», nel tempo si modificano, mentre sostanzialmente il terreno di classe - che è il terreno effettivo sul quale si pongono tutte le questioni che interessano il proletariato -, il terreno cioè dell'antagonismo storico fra proletariato e tutte le altre classi sociali, non si modifica.

Pur in presenza di uno sviluppo capitalistico imponente a livello mondiale, la questione «nazionale» per molti popoli non è stata risolta dal capitalismo, non è stata risolta dalla classe dominante borghese, non è stata risolta dall'imperialismo. Ciò significa che l'oppressione nazionale non è terminata con l'avvento della società borghese, con l'avvento della democrazia borghese, ma viene ribadita continuamente. Lo sviluppo ineguale del capitalismo ha provocato inevitabilmente un divario fra economie capitalistamente sviluppate ed economie arretrate sempre più ampio e profondo, sia sul piano strettamente economico, sia su quello politico e sociale. Lo sviluppo imperialistico del capitalismo, cioè la costituzione di grandi Stati, di grandi trust di capitali, di grandi e concentratissime forze capitalistiche, fa sì che le nazioni, i popoli, le etnie, ancora in ritardo rispetto al ciclo storico dell'emancipazione nazionale da modi di produzione e da strutture sociali e statali arretrate se non precapitalistiche, non solo restino nella situazione di generale arretratezza ma addirittura indietro rispetto ad essa.

Lo sviluppo imperialistico del capitali-

smo ha portato, d'altra parte, ad una situazione nella quale per molti popoli, ancora oggi oppressi da altri popoli, la via dell'emancipazione nazionale è una via storicamente sbarrata, impraticabile. Ma, come ricorda Lenin (3) rifacendosi alla questione della Polonia al 1903, pur affermando che «non c'è dubbio che la ricostituzione della Polonia prima del crollo del capitalismo è estremamente improbabile», egli precisa che «non si può dire che sia assolutamente impossibile e che la borghesia polacca, in certe combinazioni, non possa farsi sostenitrice dell'indipendenza»; e qui siamo ancora nel campo della valutazione e della previsione marxista. Ma la cosa più importante è la conclusione cui giunge, conclusione che ha valore di posizione di principio: «la socialdemocrazia russa (che allora rappresentava il marxismo in Russia, NdR) non si lega affatto le mani. Essa tiene conto di tutte le possibili combinazioni, persino di tutte quelle concepibili in generale, quando sostiene nel suo programma il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Questo programma non esclude affatto che il proletariato polacco lanci come propria parola d'ordine la repubblica polacca libera e indipendente, anche se minime sono le probabilità di poterla attuare prima del socialismo. Esso esige solo che un partito effettivamente socialista (socialista, allora, era sinonimo di comunista, marxista, NdR) non corrompa la coscienza proletaria, non offuschi la lotta di classe, non lusinghi la classe operaia con frasi democratiche borghesi, non violi l'unità dell'odierna lotta politica del proletariato. Proprio questa condizione, che è l'unica in base alla quale noi riconosciamo l'autodeterminazione, è la più importante».

L'interesse del proletariato oggi alla questione «nazionale» è dunque un interesse derivato dalla necessità di lottare contro ogni possibile corruzione del suo

programma di classe, contro ogni deviazione dalla sua lotta di classe, contro ogni tentativo di impedire o distruggere l'unità della lotta politica del proletariato. Ed è proprio perché il proletariato tende all'unificazione della propria classe al di sopra delle nazionalità, che il partito comunista rivoluzionario afferma l'incondizionato riconoscimento della lotta per la libertà di autodeterminazione da parte dei popoli oppressi da altri popoli, ma nello stesso tempo rivolge ai proletari della nazione oppressa e ai proletari della nazione opprimente l'appello all'unificazione di classe contro l'appello all'unificazione

nazionale lanciato dalle rispettive borghesie nazionali. Inoltre, la posizione dell'incondizionato riconoscimento del diritto all'autodeterminazione, e la sua attuazione da parte della dittatura proletaria vincitrice in paesi colonialisti e oppressori (come è stato il caso della Russia al tempo di Lenin), dimostra ai proletari delle nazioni oppresse che l'obiettivo del proletariato dei paesi oppressori non è quello di sostituirsi alla classe dominante precedente

(Segue a pag. 9)

(1) Cfr. Lenin, «La questione nazionale nel nostro programma», 1903, in *Opere*, Vol.6, pp.420-428.

(2) Ibidem, p.423.

(3) Ibidem, p.425. Poco prima di questi brani, Lenin cita Mehring che in uno studio sulla questione polacca giungeva a questa conclusione: «Se il proletariato polacco volesse scrivere sulla sua bandiera la ricostituzione di uno Stato classista polacco, del quale non vogliono sapere nemmeno le classi dominanti, reciterebbe una farsa storica: alle classi abbienti ciò può accadere (come per esempio alla nobiltà polacca nel 1791), ma la classe operaia non deve ridursi a questo. Se poi questa utopia reazionaria viene tirata in causa allo scopo di guadagnare all'agitazione proletaria quegli strati di intellettuali e di piccola borghesia fra i quali suscita ancora una certa eco l'agitazione nazionale, allora questa utopia merita una doppia condanna, come manifestazione dell'indegno opportunismo che sacrifica ai successi del momento, insignificanti e ottenuti a buon mercato, gli interessi profondi della classe operaia.

«Questi interessi esigono in modo cate-

gorico che gli operai polacchi di tutti e tre gli Stati che si sono spartiti la Polonia lottino insieme con i loro compagni di classe, spalla a spalla, senza secondi fini. Sono passati i tempi in cui una rivoluzione borghese avrebbe potuto creare una libera Polonia; oggi la rinascita della Polonia è possibile solo attraverso la rivoluzione sociale, quando il proletariato moderno avrà spezzato le sue catene». Lenin afferma di concordare con questa conclusione, e precisa che «la situazione odierna non deve essere considerata eterna», aggiungendo poi: «Non c'è dubbio che oggi l'antagonismo di classe ha respinto lontano, in secondo piano, le questioni nazionali, ma non si può affermare in modo categorico, senza rischiare di cadere nel dottrinarismo, che non è possibile la momentanea comparsa sulla scena politica dell'una o dell'altra questione nazionale». Da qui si può dedurre inoltre che nella misura in cui la lotta di classe proletaria (e perciò l'antagonismo di classe) è respinta lontano - come da decenni - sono le questioni nazionali, di etnia, addirittura di campanile a prendere il primo piano e a catturare le energie e i pensieri del proletariato.

nella stessa funzione opprimente ma è quello di lottare effettivamente contro ogni tipo di oppressione e per la reale unificazione proletaria mondiale, base materiale ed effettiva per il superamento di ogni società divisa in classi e per la formazione di una società di specie, la società comunista.

La domanda che il lettore ci fa mette insieme, inoltre, popolazioni diverse tra di loro ma fra le quali può sembrare di poter trovare una forte denominatore comune nella emancipazione nazionale. I curdi e i turchi sono popoli a fortissima predominanza contadina, mentre gli irlandesi e i palestinesi sono a forte predominanza proletaria; questa differenza pone i diversi popoli in modo ineguale rispetto allo sviluppo economico, dato che in Irlanda o in Israele non si tratta certo di importare o far sviluppare grandemente il modo di produzione capitalistico, cosa che invece si può supporre storicamente necessaria nel territorio dei turchi; quanto ai curdi, dal punto di vista economico non si può dire che vivano in predominante precapitalismo, dato che nella Turchia, nell'Iran, nell'Irak, nella Siria sono paesi economicamente precapitalistici; come d'altra parte non lo si può dire nemmeno per i palestinesi, ma entrambi questi popoli vivono certamente in situazione di grande arretratezza dovuta sia all'oppressione economica e sociale sia all'oppressione politica e militare che subiscono dai rispettivi oppressori. I curdi iracheni, ad esempio, sono tenuti appostamente nella condizione di contadini poveri e diseredati pur in presenza di pozzi petroliferi e miniere nelle quali industrie il governo di Bagdad preferisce far lavorare manodopera araba, discriminando totalmente i curdi e utilizzando anche questi metodi per arabizzare il Kurdistan iracheno.

Dal punto di vista politico, quindi, è doveroso stabilire se tra i compiti dell'emancipazione dall'oppressione nazionale vi sia preponderante il compito economico, il compito di distruggere la struttura economica precapitalistica per far posto all'espansione del modo di produzione capitalistico, oppure se questo compito storico non è al primo posto perché il salto qualitativo è già stato fatto anche se per mano di borghesie diverse da quella «nazionale». In Irlanda certamente non si tratta di passare dal feudalesimo al capitalismo; e nemmeno nell'attuale Israele dal quale i palestinesi di Gaza e Gerico ereditano oppressione economica e nazionale sì ma non una situazione feudale da superare. Quanto ai curdi, pur vivendo in generale in una situazione di particolare arretratezza economica, e con forme sociali patriarcali, non si può dire che la forma determinante di vita economica sia quella di tipo feudale o prefeudale; è il modo di produzione capitalistico che domina in Turchia, in Iran, in Irak, in Siria e in Russia che condiziona la vita economica e sociale dei curdi i quali soffrono sempre di più non della mancanza di capitalismo, ma della mancanza del suo sviluppo generalizzato. Accanto ai moderni impianti

petroliferi vivono masse numerose di contadini poveri, accanto ai grandi proprietari fondari vivono artigiani, piccoli mercanti e garzoni di bottega e un poco numeroso proletariato.

Il popolo curdo, tra l'altro molto numeroso dato che le più recenti statistiche parlano di 23/24 milioni di persone, vive una situazione economica molto arretrata e subisce l'oppressione economica e nazionale direttamente da quattro Stati diversi, la Turchia, l'Iran, l'Irak e la Siria, che si sono impossessati di territori curdi grazie alle diverse vicende internazionali legate alle guerre mondiali e ai rapporti di forza dei vecchi e dei nuovi imperialismi, a partire dall'Inghilterra per finire con l'Urss e gli Stati Uniti. E' d'altra parte anche vero che il popolo curdo non ha mai avuto finora la forza storica di fare la sua rivoluzione borghese e impiantare il suo Stato nazionale, cosa che lo accomuna in parte al popolo palestinese. Il popolo curdo è sempre stato un popolo nomade, di pastori, di allevatori e di agricoltori, che si è sempre riconosciuto in un territorio a confini «mobili» e - date le caratteristiche morfologiche di tutta la regione del Monte Ararat, del Tigri e dell'Eufrate, dell'Anti-Tauro e dell'Altipiano persiano - geograficamente non ben definito. Le vicende storiche che videro il radicarsi di strutture economiche e statali di grande importanza, come la Turchia e l'Iran, hanno limitato molto il nomadismo delle popolazioni curde, obbligandole a forme di vita più stanziali e fisse, a forme di vita più controllabili e più tassabili. Col tempo, questo tipo di pressione provocava anche ondate di emigrazione verso i paesi dell'Europa, Germania in particolare, dove i contadini curdi venivano trasformati in proletari. Ciò non ha voluto dire però che l'organizzazione sociale delle popolazioni curde si sia evoluta verso il superamento della famiglia patriarcale e della tribù; in questo modo si è mantenuta e in parte rafforzata una arretratezza economica-sociale e un isolamento fra tribù che ha impedito il forte sviluppo di una comune aspirazione verso una unità politica ed economica dell'intera regione. Le popolazioni curde, nelle vicende storiche che hanno visto l'affermarsi di grandi potenze e di grandi Stati moderni, si sono in realtà sempre appoggiate a questa o a quella potenza perché fosse possibile custodire nel tempo la loro struttura sociale e perché fosse possibile poter continuare a vivere nei territori da loro abitati da secoli; raramente esse furono spinte a unirsi per lottare insieme per la propria unificazione nazionale, e più sovente esse lottavano per ottenere una certa autonomia amministrativa e politica che più si adattava al mantenimento della loro struttura sociale per grandi famiglie e per tribù e alla difesa dei loro privilegi. Queste sono ragioni materiali e storiche che spiegano perché i curdi non abbiano espresso nel secolo scorso e in questo secolo una forza determinante verso l'unificazione delle popolazioni curde delle montagne e delle valli e verso la formazione di uno Stato nazionale moderno. E spiegano anche, di contro, come sia stato possibile, non senza massacrare le popolazioni curde che facevano resistenza, ai turchi e ai persiani in particolare di mettere le mani sui territori abitati dai curdi e che rappresentano fin dall'antichità le vie di comunicazione tra l'Europa, l'Asia minore e l'India, e fonti ricchissime di materie prime a partire dal petrolio. Gli stessi partiti politici che si sono formati in questo secolo, poggiando sulle famiglie più importanti e sugli strati contadini, lanciavano con forza la rivendicazione dell'autonomia e del riconoscimento da parte delle grandi potenze (leggi Inghilterra, Francia, Russia in particolare) di confini corrispondenti ai territori abitati e percorsi dalle popolazioni curde tradizionalmente, una autonomia che poteva realizzarsi con la costituzione di una repubblica curda, tutta da inventare ma molto più simile ad uno Stato repubblicano moderno. Ciò spiega anche il fatto che solo negli anni 1945-46 fu fondato il primo partito a vocazione pancurda, il PDK, il partito democratico curdo, il partito di el Barzani e di Qadi Mohammed, che di volta in volta si è appoggiato all'Inghilterra o all'URSS per ottenere soddisfazione alle proprie rivendicazioni. Nel 1979, sotto la spinta degli avvenimenti in Iran con la caduta dello Scià Reza Pahlavi e la costituzione della Repubblica Islamica, tutti i partiti del Kurdistan iraniano (ma in particolare il Komala - Organizzazione rivoluzionaria dei Lavoratori del Kurdistan -, il CHALK - Partito dei Fedajin del popolo -, e il PDK) sottoscrivono una piattaforma programmatica di 26 punti, con la quale si rivendica la completa autonomia della regione, elezioni segrete, un'amministrazione esclusivamente curda emanante leggi, polizia e servizi pubblici

curdi, libertà di religione, pensiero, stampa, associazione, di costituire partiti e sindacati, uso ufficiale della lingua curda ecc.; insomma, una piattaforma democratica borghese sostenuta da tutti i partiti curdi, compreso quello che si proclamava marxista-leninista come il Komala. Durante la guerra Iran-Irak, e in particolare dal 1986, i ribelli curdi e i suoi partiti hanno apertamente appoggiato le truppe iraniane contro l'Irak, nella speranza di ottenere dal governo islamico di Teheran l'agognata autonomia regionale; ma, per l'ennesima volta, terminato il conflitto fra i due Stati, l'Irak riprenderà il controllo del Kurdistan irakeno con la solita mano pesante, ma anche con le elezioni regionali tenute nel 1989. Ed è grazie alla bruciante sconfitta dell'Irak nella guerra del Golfo, nel 1991, che la resistenza curda riprende vigore sollevandosi in un vasto territorio e «liberando» alcune importanti città come Erbil, Mosul, Kirkuk e Suleimaniya. Ma solo un mese dopo le truppe irakene riprendono il controllo completo della regione con i consueti massacri provocati anche dall'uso dell'aviazione e di armi chimiche. A milioni i curdi fuggono verso l'Iran e la Turchia, e i partiti curdi si trovano nella situazione di nuovi negoziati con Ankara e Teheran, e con l'ONU, perché siano fatte le necessarie pressioni su Bagdad affinché il macello finisca. Per l'ennesima volta viene promessa l'autonomia regionale, e per l'ennesima volta i negoziati per ottenerla si arenano e ricomincia la guerriglia e la risposta militare da parte delle truppe irakene.

Ma torniamo alla domanda del lettore. L'emancipazione del popolo curdo, date le condizioni storiche odierne e il suo passato, è molto improbabile che avvenga se non in presenza della rivoluzione proletaria vittoriosa nell'area mediorientale, e in particolare in Turchia e in Iran. Come ci ricorda Lenin, si può presentare una situazione storica nella quale una borghesia, in questo caso curda, abbia la forza di perseguire l'indipendenza nazionale con successo, e questa situazione storica dovrebbe essere caratterizzata da un insieme di forti fattori di crisi internazionale grazie ai quali la pressione delle grandi potenze sull'area diminuisce notevolmente aprendo così la possibilità all'azione unitaria e determinata di un popolo anelante fortemente all'indipendenza nazionale. Una situazione del genere può essere determinata soltanto dalla crisi di guerra mondiale, ma non è automatico che una crisi di guerra mondiale provochi questa condizione favorevole ad un popolo oppresso. E' già successo con la prima e con la seconda guerra mondiale che il popolo curdo non abbia avuto la forza di approfittare della situazione di crisi delle grandi potenze, preferendo attraverso i suoi partiti e i suoi capi appoggiarsi ad uno schieramento di guerra piuttosto che all'altro e in ciò cercando una forza che esso stesso non possedeva. Il risultato è stato che le molte promesse di autonomia e di riconoscimento dell'indipendenza nazionale, a fronte dell'impegno di guerra dei curdi a favore

degli Alleati piuttosto che dell'Asse, si sono volatilizzate sistematicamente.

L'emancipazione del popolo curdo, in realtà, è sempre più legata alla lotta di classe del proletariato non solo curdo, ma turco, iraniano, arabo, armeno, russo, israeliano, del proletariato dell'intera area mediorientale; la lotta di classe è l'unica lotta che unisce tutti i proletari aldisopra della loro nazionalità, aldisopra della loro lingua e della loro religione; la lotta di classe è l'unica che può effettivamente portare alla soluzione della questione «nazionale» perché agisce sul terreno della lotta contro ogni oppressione esistente e attuata nella società di classe. Ecco perché il problema non è di una emancipazione «a tappe», prima deve venire l'emancipazione del popolo - quindi di tutti i componenti delle diverse classi - e poi l'emancipazione del proletariato - quindi di tutti i componenti di una sola classe, quella proletaria, contro tutte le altre classi. La questione, per i marxisti, va posta sul terreno di classe e non sul terreno nazionale. Ma, siccome i proletari della nazione oppressa subiscono una doppia oppressione - quella capitalistico-salariale e quella nazionale - essi possono essere influenzati in modo determinante (e quasi sempre lo sono) dall'ideologia e dalla politica del nazionalismo, che è poi l'ideologia e la politica della collaborazione di classe con le classi borghesi della propria nazionalità. Rispetto a questo proletariato le classi borghesi subiscono una sola oppressione, quella nazionale, e la loro lotta contro i loro oppressori ha per obiettivo di poter sfruttare direttamente e per i propri diretti profitti la forza lavoro «nazionale». Ma se la lotta borghese contro gli oppressori borghesi di nazioni più forti rischia di far perdere i privilegi che comunque esistono per le classi possidenti, a causa dell'irruzione sul terreno della lotta di «liberazione nazionale» di forze sociali proletarie e contadino-povere che tendono obiettivamente a cancellare quei privilegi, allora i borghesi sebbene oppressi dal punto di vista nazionale preferiscono perseguire le vie dei negoziati, degli accordi, dei compromessi anche i più umilianti pur di non farsi scavalcare dal movimento rivoluzionario delle masse proletarie e plebee. Questo è successo per i curdi, per i palestinesi e per cento altri popoli.

E siccome la lotta è organizzata e diretta da partiti, è evidente che i partiti se poggiano su classi e strati sociali non proletari ed hanno programmi politici borghesi non possono assumersi compiti proletari di classe, compiti rivoluzionari proletari. A nostra conoscenza, non esiste in alcuna parte del Kurdistan ancora alcun partito o forza politica definita che abbia un programma politico chiaramente proletario, e tanto meno comunista rivoluzionario. Non sono certamente il PDK, il Komala o il più recente PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan, costituitosi nel 1976), tutti partiti a base contadina, più o meno radicali nella rivendicazione di una riforma agraria pro-contadini poveri e nella lotta armata contro il rispettivo governo. Non va d'al-

tra parte dimenticato il fatto che le popolazioni curde sono in generale per il 98% contadine. Non è quindi da partiti di questo tipo che ci si possa attendere l'indirizzo e la direzione della lotta rivoluzionaria proletaria. E' molto più probabile che sia la formazione di un partito di classe in Turchia, o in Iran - partito che è ancora tutto da formare - ad attirare elementi proletari curdi e a spingerli a lavorare in seno ai proletari e ai contadini poveri curdi nella prospettiva della rivoluzione proletaria, antiborghese da tutti i punti di vista, anche da quello dell'oppressione nazionale, nell'area mediorientale. Il seme del marxismo non ha mai attecchito in quell'area, nemmeno all'epoca della vittoriosa rivoluzione bolscevica del 1917, sebbene sia stato sicuramente sparso dai propagandisti bolscevichi armeni e turchi. Successivamente alla vittoria dello stalinismo, e della teoria del socialismo in un solo paese, con tutto ciò che ha significato in termini di programma politico, è la politica frontista, la politica del collaborazionismo interclassista, la politica borghese e spesso piccoloborghese ad aver attecchito in quella come in moltissime altre aree ad economia arretrata; la veste «socialista» o «marxista-leninista» che diverse formazioni politiche hanno indossato e che indossano tuttora non è altro che la maschera riformista e compromissoria tipica dell'opportunismo di origine staliniana e maostica che nasconde la vera caratteristica popolare e antiproletaria di quei partiti, si chiamino «dei lavoratori» o «comunisti» o «operai». Attendersi perciò da questi partiti, o da loro frazioni, la formazione di un effettivo partito di classe in grado di orientare il proletariato e il contadino povero del Kurdistan verso il movimento rivoluzionario di classe, è un errore fondamentale, poiché da questi partiti ci si deve attendere soltanto la politica e l'azione borghese congenitamente antiproletarie anche sul piano delle rivendicazioni democratiche. L'esempio dei partiti che hanno formato l'OLP è di fronte a tutti.

Da questo punto di vista ci pare davvero scandaloso quanto invece sostiene in un suo articolo il nuovo «programma comunista» (n.1, gennaio 94) dedicato proprio a questo tema e intitolato «Quali prospettive di emancipazione del torturato popolo curdo?».

In questo articolo, dopo aver affermato che «la lotta nazionale curda - oggi soprattutto impersonata dal PKK - è condannata storicamente, in quanto lotta puramente nazionale», e che «una soluzione reale a questo dramma storico può offrire soltanto (e in questo questione curda e questione palestinese si accomunano) una rivoluzione anticapitalista estesa a tutto il Medio Oriente», il giornale lancia una prospettiva davvero originale. Questa nuova prospettiva è così definita: «I comunisti devono operare, per quanto sta in loro, affinché una punta avanzata dell'unica forza politica curda che si batte conseguentemente contro l'oppressore - il PKK - si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente». Non solo, ma tale processo deve svolgersi rapidamente perché per il nuovo «programma comunista»: «L'occasione storica che si apre all'avanguardia proletaria sia del popolo curdo sia - in altre condizioni ma sulla stessa base materiale - del popolo palestinese possibilmente unite al di là di ogni barriera etnica non può e non deve essere lasciata sfuggire: dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di ogni oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo». Naturalmente la conclusione non poteva che essere questa: «Se questo salto non avverrà (e perché avvenga è necessario l'azione congiunta dei proletari e dei comunisti soprattutto dell'Occidente capitalisticamente avanzato) l'indegno sfruttamento dei popoli curdo e palestinese continuerà aggravandosi di anno in anno, (...) la catena dei martirologi nazionali si prolungherà all'infinito».

In questi brani vi sono parecchie cose a nostro avviso sbagliate. Innanzitutto, che cosa fa asserire a «programma comunista» che il PKK sia l'unica forza politica curda che si batte conseguentemente contro l'oppressore? Nell'articolo non si dimostra affatto che il PKK sia effettivamente quel che si afferma essere. Questa affermazione, d'altra parte, è davvero particolare se si pensa che il nostro partito di ieri, al

(Segue a pag. 13)

E' uscito il n.428 del nostro giornale in lingua francese

## le prolétaire

sommario:

- La bourgeoisie a célébré la «Libération» et la fin de la Guerre Mondiale. La libération du prolétariat viendra de la reprise de la guerre des classes!
- La conférence du Caire sur la démographie, ou la bataille des bigots et del malthusiens
- Lénine sur le chemin de la révolution (2)
- Les anarchistes eux aussi revendiquent leur participation à la boucherie impérialiste
- Mitterrand et les hypocrites
- Charité et impérialisme au Rwanda
- «Lutte Ouvrière» et la défense des nationalisations
- Démocratie blindée
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Inde, Indonésie.

L'abbonamento annuo al bimestrale «le prolétaire» anche per il 1995 è fissato in L. 12.000, e per i sostenitori in L. 25.000.

Lo si può fare direttamente a «il comunista» versando la somma a: R.De Prà, ccp 30129209, Milano, segnalando che si tratta di abbonamento a «le prolétaire».

## Le confessioni dei borghesi: le guerre aumentano invece di scomparire

Riprendiamo dal «Corriere della sera» del 31.12.94.

«Terribile 1994. Quest'anno ci sono state 41 guerre, più di un quinto di quelle combattute nel passato cinquantennio, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Una vera debacle per l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha reso palesi tutte le difficoltà, le contraddizioni e l'impotenza dell'organismo internazionale nato con lo scopo dichiarato di evitare i conflitti.

«Secondo uno studio fatto dall'Università di Amburgo, il numero delle guerre dal 1945 ad oggi è stato di 187. Quest'anno l'Africa è l'area più bellicosa con 12 conflitti, seguita dall'Asia con nove, il Medio Oriente con sette, l'America latina con sei, la Comunità degli Stati Indipendenti (Csi) con 4 e l'Europa con tre.

«Il 1994, fin dall'inizio, ha assistito allo scoppio di feroci scontri tra fazioni rivali: l'Afghanistan si è nuovamente insanguinato, nel Chiapas si sono scontrati zapatisti ed esercito messicano, i due Yemen sono venuti alle armi. Sanguinose soprattutto le guerre civili in Somalia e in Ruanda, dove i morti si contano a centinaia di migliaia, gli scontri tribali in Sudafrica, la guerra in Bosnia. Un tributo di sangue viene anche dai conflitti considerati minori, come quelli ad Haiti, nello Zaire e l'annosa guerra nell'Irlanda del Nord. Ultimo capitolo del drammatico elenco il conflitto in Cecenia tra separatisti e Armata rossa.

«Stando allo studio dell'Università tedesca, i morti sono oltre 6,5 milioni, mentre il numero dei feriti è decine di volte più alto. Tra le vittime di questi conflitti bisogna annoverare gli oltre 18 milioni di rifugiati ed i 24 milioni di persone considerati fuggitivi all'interno del proprio paese».

In queste poche righe, al di là della veste moralistica che copre questo studio, appare in evidenza la grande attenzione e la grande precisione con le quali questo studio viene svolto. Evidentemente, alla borghesia preme sapere quali sono le conseguenze delle sue guerre non solo in termini di morti e feriti, ma anche in termini di rifugiati e di «fuggitivi all'interno del proprio paese», ossia le conseguenze sociali che tutto ciò può provocare. Il pacifismo borghese non ha scampo, è per l'ennesima volta smentito tragicamente, ma ciò che più può interessare ai proletari è il fatto che la guerra, e perciò i morti e i feriti a causa della guerra, sono fenomeni congeniti alla società borghese, alla società che tutto fa dipendere dal capitale e dai profitti. Dalla fine della seconda guerra mondiale nel mondo non si è fatto che continuare la guerra! Non poteva essere la Società delle Nazioni prima, e l'ONU poi, in grado di evitare i conflitti. Chi potrà farla finita con le guerre è soltanto la rivoluzione proletaria e la sua espansione a livello internazionale, rivoluzione che pone come obiettivo principale la distruzione della società borghese e del suo modo di produzione basato sul capitalismo.

# IL NUOVO DISORDINE MONDIALE:

(Da pag. 6)

(un posto di lavoro per tutta la vita, classico mito del Sol Levante moderno), ha iniziato a conoscere incrementi importanti della disoccupazione a fronte di fallimenti di aziende e di ristrutturazioni.

Ma il potere economico non basta. Il capitalismo giapponese tende a porsi in campo internazionale come una effettiva potenza imperialistica, in grado di intervenire tempestivamente là dove i suoi interessi devono essere difesi o imposti. Con il crollo dell'impero sovietico e l'emergere della Cina sulla scena capitalista mondiale, il Giappone è ancor più spinto a svolgere un ruolo di grande dominatore dell'area estremo orientale.

Si può pensare ad un parallelo di situazioni fra Usa e Urss negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, e quella fra Giappone e Cina negli anni successivi al crollo del bipolarismo mondiale russo-americano: negli anni Cinquanta e Sessanta la sovrapproduzione nordamericana andava a compensare la sottoproduzione russa; in questi anni Novanta e nel primo decennio del Ventunesimo secolo la sovrapproduzione giapponese può andare a compensare la sottoproduzione cinese. La differenza delle situazioni sta nel fatto che allora gli Stati Uniti erano i soli o quasi a competere sul mercato mondiale dominando di fatto i flussi mondiali delle merci e dei capitali; oggi il Giappone giunge per ultimo in un mercato internazionale affollato da agguerritissimi Stati imperialisti bisognosi come non mai di una pur piccola boccata d'ossigeno in termini di mercati potenziali, e non c'è dubbio che la Cina e il Sud-Est asiatico costituiscono mercati di grande interesse non solo per il capitalismo giapponese, ma per quello statunitense in particolare - che storicamente ha un legame con la Cina -, e per i capitalismi europei con Francia e Regno Unito in testa. Tale situazione non farà che accrescere i motivi di contrasto interimperialista fra le più grandi potenze, assegnando a quella zona del mondo il carattere sempre più forte di «zona delle tempeste».

Perciò, come dicevamo più sopra, il Giappone dovrà necessariamente sostenere la propria potenza economica con una forte esercito e soprattutto con una forte marina da guerra tanto più per il fatto che dipende totalmente dall'estero per ciò che riguarda

## L'implosione dell'impero sovietico, primo anello dell'equilibrio imperialistico che salta

Caduto il vecchio ordine mondiale, in questo enorme territorio euroasiatico, il «nuovo ordine» è di là da venire. Nel frattempo la crisi economica, che è stata la causa profonda del crollo dell'impero sovietico (19), continua a produrre i suoi effetti disastrosi su tutti i nuovi Stati, sia dal punto di vista delle possibilità di sviluppo economico «autonomo» sia dal punto di vista dei rapporti sociali. L'insicurezza del posto di lavoro, l'insicurezza della vita, la fame sono ormai fatti quotidiani per milioni e milioni di proletari e di contadini poveri. Il vecchio ordine strutturato intorno alla burocrazia del PCUS e dello Stato è miseramente franato lasciando in eredità al «nuovo ordine democratico» le conseguenze di uno sviluppo economico-militare indirizzato univocamente al sostegno della Russia in quanto potenza militare e imperialistica, sviluppo che non è stato in grado di modernizzare effettivamente - dal punto di vista capitalista, s'intende - la struttura economica complessiva dell'immenso territorio, agricoltura compresa. E' anche per questa ragione che, se togliamo i tre Stati baltici - Estonia, Lituania e Lettonia, sempre più integratisi con l'area economico-politica scandinavo/tedesca - è la Russia, rispetto a tutti gli altri Stati, a far la voce grossa e ad agire nella prospettiva imperialistica sia sul piano economico-monetario (è il rublo la moneta forte), sia su quello politico-militare (come nel caso dell'appoggio dato agli abasi contro il governo georgiano, costringendo così la Georgia ad associarsi alla CSI, la Comunità dei nuovi Stati Indipendenti, voluta e sostenuta da Mosca) con qualche possibilità di successo. Motivo in più, questo, perché gli USA puntino ancora su Eltsin per farselo alleato, da un lato, e per controllarlo da vicino, dall'altro, in modo che la sua vocazione espansionistica non vada ad interferire pesantemente con gli interessi americani in tutta l'area orientale, dal Vicino e Medio all'Estremo Oriente.

Per la parte degli ex-paesi satelliti, cioè i paesi dell'Europa dell'Est (20), il crollo dell'URSS ha significato sostanzialmente precipitare dritti dritti nelle fauci di due fra i

le fonti energetiche, le materie prime da trasformare e le fonti alimentari. La sua partecipazione alla Guerra del Golfo nel 1991 con gli yen e non con i soldati ha di fatto rappresentato un'occasione mancata - come per la Germania - per cominciare ad imporre una propria politica estera. D'altra parte, per poterla imporre bisogna averla una politica estera da potenza imperialistica, cosa che il Giappone non ha ancora ma che necessariamente dovrà avere. Ed è per questa sua prospettiva *obbligata*, e per il fatto di essere l'unica potenza che può contrastare gli Usa sul Pacifico, che sembra mettere il Giappone, a guerra fredda ormai conclusa, nel mirino degli Stati Uniti, come se sostituisse un'Urss che non esiste più.

L'URSS e tutto il blocco di Stati est-europei legato a Mosca sono saltati. Il territorio che prima era occupato dall'URSS ha visto nascere al suo posto tutta una serie di Stati tra di loro «disuniti», formalmente indipendenti; la Federazione Russa, insomma la vecchia Russia, oggi occupa i 17.075.400 kmq della precedente Repubblica socialista federativa sovietica russa (RSFSR) con capitale Mosca, con giurisdizione sulle 17 Repubbliche già autonome prima del 1990 e su altre 7 Repubbliche divenute autonome nel 1991. Inutile dire che la totalità di queste Repubbliche autonome si trova lungo i confini tradizionali, col Caucaso, con il Kazakistan, la Mongolia e la Cina, la Finlandia e il Circolo polare Artico. Sugli altri 5 milioni 199.500 kmq dell'ex-URSS si trovano gli altri Stati indipendenti: Ucraina, Bielorussia, Armenia, Azerbaigian, Georgia, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kazakistan, Kirghizistan, Moldavia, Estonia, Lettonia e Lituania. Con l'implosione dell'impero sovietico i contrasti a carattere nazionale fra i diversi Stati hanno assunto virulenza ancor più pesante, tanto da caratterizzare gli anni di raggiunta «libertà e democrazia» come gli anni di continue guerre civili o, se non di vera e propria guerra, di moti e scontri di grande violenza. Basta ricordare a questo proposito i massacri avvenuti in Azerbaigian, in Armenia, in Georgia, e gli scontri a carattere militare in Cecenia, in Ossezia, nella Jakuzia per parlare dei luoghi di cui la stampa occidentale ha parlato più spesso.

più forti e voraci imperialismi, quello germanico e quello americano. Nelle colonne del giornale abbiamo già avuto modo di mettere in evidenza come la profonda crisi economica che ha attraversato tutto l'impero sovietico ha prodotto una situazione «favorevole» in particolare all'imperialismo tedesco, il quale ha approfittato dell'estrema debolezza di Mosca e dell'impaccio politico-diplomatico che ha relativamente bloccato l'azione all'imperialismo nordamericano e alle potenze europee come Francia e Gran Bretagna, per mettere le mani sulla Germania Est senza doverla conquistare attraverso la guerra. Gli altri paesi, la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia in particolare, sono entrati nell'orbita del dollaro o del marco a grande velocità, pur se questo non significa automaticamente l'inizio di un circolo virtuoso per le rispettive economie nazionali e tanto meno per le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie dei rispettivi paesi.

Il vecchio ordine imperialistico, secondo il quale le diverse «zone di influenza» prevedevano che i paesi dell'Est Europa fossero sotto il tallone di Mosca e le rispettive masse proletarie fossero oppresse e controllate dalle forze armate russe e dall'opportunismo di stampo staliniano, non c'è più; logoratosi oltre misura, l'ordine sovietico non ha avuto più la forza economica, e quindi politica, di tenere sotto controllo territori economici così vasti, e così tanti paesi; esso doveva saltare ed è saltato, non ad opera della lotta rivoluzionaria delle masse proletarie europee e della loro rivoluzione comunista purtroppo, ma ad opera di una crisi economica e politica di dimensioni eccezionali. Al posto del vecchio non si è ancora stabilizzato il nuovo ordine imperialistico, e difficilmente ciò avverrà nel giro di un decennio. La «fame di sviluppo capitalista» è ancora enorme in questi paesi, Russia compresa, ma ciò che manca è un centro capitalista internazionale in grado di investire quantità gigantesche di capitali senza che questi investimenti diano immediati ritorni in termini di profitti. Una situazione favorevole per il capitalismo internazionale di questo

genere può essere data soltanto in seguito ad una guerra mondiale, una guerra che oltre ad alzare verticalmente la produzione dei paesi imperialistici più forti provoca nello stesso tempo la più colossale distruzione di capitale - morto, di macchinari e beni strumentali, di edifici, strade e ponti, grazie alla quale distruzione è possibile per Sua Maestà il Capitale **ricominciare il ciclo produttivo** di qualsiasi tipo di merce e macchinario, come se fosse ringiovanito di colpo. Fino ad allora, cioè fino alla situazione di guerra mondiale, non solo per i paesi definiti «in via di sviluppo» come tutti i paesi della periferia dell'imperialismo, ma anche per i paesi capitalistici più deboli - come quasi tutti quelli dell'ex impero sovietico, o quelli dell'America latina - la strada di una ripresa economica consistente e duratura è sbarrata a causa di un processo di accumulazione *mitigato* e in parte manovrato dalle più forti potenze imperialistiche.

Nel lavoro di partito condensato poi nella «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» (21), lavoro che per noi rappresenta una vera e propria bussola storica e politica, si ricorda ad un certo punto che «il processo che, alla fine di una fase di spinto imperialismo, *sostituisce* (per forza di determinanti storiche non certo per abilità di partiti e di capi) alla crisi rivoluzionaria una guerra generale, si esprime in questo risultato: che alla fine della guerra le forme spinte dell'imperialismo vengono mitigate, e riappaiono forme *più antiche*» (22). Riprendendo questo passo, in un articolo del 1992 sullo sfascio dell'Urss (23), affermavamo che «gli effetti di crisi che stanno devastando il grande continente ex-sovietico non sono provocati da una guerra mondiale; tuttavia sono provocati da una guerra economica di grandi proporzioni che ha schiantato una macchina statale interamente sbilanciata su produzione, ricerca, mantenimento e rafforzamento dell'industria bellica, «scelta» questa che l'imperialismo russo non poteva non fare data la spartizione del pianeta concordata con inglesi e americani alla fine della seconda guerra mondiale, la sua vocazione di potenza continentale e la sua ambizione di potenza planetaria». Mentre, dunque, nei paesi a capitalismo avanzato la fine di una fase di spinto imperialismo (New Deal in America, Nazismo in Germania, Fascismo in Italia) si conclude con la guerra mondiale e la sua sostituzione con una fase di forme imperialistiche *mitigate* e *più antiche* (antitrust, libera concorrenza, ecc.) - ma **sempre forme imperialistiche** - in Russia la fase di spinto imperialismo prendeva il vero avvio proprio grazie alla guerra mondiale attraverso l'impressionante industrialismo di stato e la fortissima centralizzazione economica e politica di stampo staliniano. Ci vollero i colpi micidiali delle crisi economiche internazionali e interne, autentica aggressione imperialistica al territorio economico sovietico da parte delle altre potenze mondiali, per decretare la fine di quella fase di spinto imperialismo e la sua sostituzione con una fase di forme imperialistiche mitigate e più antiche. «Se la nostra visione della storia è giusta, - continuiamo nell'articolo citato - nello stabilire un certo decorso di vita ad ogni classica forma di produzione, il ritorno del capitalismo a fasi di *età* minore vale un acquisto di *più lunga* vita probabile, un netto successo antirivoluzionario». In base a valutazioni di questo genere ci sentiamo di dire che lo sfascio dell'Urss e del suo blocco imperiale, nello stesso momento in cui dà l'avvio ad una nuova spartizione del mercato mondiale, dà anche *respiro, più lunga* vita probabile al capitalismo internazionale prolungando nel tempo di dieci-vent'anni il netto successo antirivoluzionario che già esso ha ottenuto finora.

Ma a questa fase di forme mitigate si sostituirà una nuova fase di **rigoglioso sviluppo** dell'imperialismo, fase che porterà inevitabilmente verso una nuova guerra; ritorneranno cioè forme del tipo New Deal americano, nazismo tedesco, fascismo italiano o stalinismo russo, forme nelle quali il prevalere sul capitale industriale del capitale finanziario porta il processo di accumulazione ad un punto di non ritorno, al punto di massima crisi e di guerra. Il sistema capitalista non è, d'altra parte, in grado nel modo più assoluto di risolvere le sue contraddizioni nemmeno con la guerra poiché rigenera ad ogni fase di sviluppo le condizioni di una fase di crisi sempre più disastrosa, rinviando nel tempo - questo sì - l'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria.

La Russia non si sottrarrà alla spirale crisi-ripresa rigogliosa-crisi, alla stessa strategia degli altri paesi imperialisti, ed anzi

contribuirà, nella misura di una sua integrazione più profonda nel mercato mondiale, a far maturare le condizioni della prossima crisi di guerra. Dal punto di vista della politica di potenza, poi, la Russia non mancherà di far sentire nuovamente il suo peso in Europa in particolare, ma anche in Asia, partecipando così alla spartizione del mercato mondiale prima di tutto difendendo entro i «propri confini» la centralità di Mosca e la colonizzazione delle repubbliche periferiche, e in seconda istanza contribuendo con le proprie forze di repressione alla «pacificazione» non solo dei popoli di etnia non russa, ma soprattutto del vasto proletariato del continente euroasiatico.

In questo senso, se da un lato il proces-

## Terza guerra mondiale e proletariato

Il tema che abbiamo fin qui trattato ha già tracciato alcune conferme del marxismo sia sul piano teorico che su quello politico generale (24).

Le maschere che coprivano gli ideologismi del benessere in continuo sviluppo nel mondo, dello sviluppo pacifico delle economie di ogni paese al di là della loro arretratezza o del loro supersviluppo, della coesistenza fra supposti modi di produzione opposti e fra veri blocchi imperialistici contrapposti, le maschere che coprivano i metodi di governo cosiddetti socialisti o demopolari, sono cadute ignominiosamente sotto i colpi delle crisi economiche a ripetizione che il mondo capitalista ha subito negli ultimi vent'anni, rivelando agli occhi delle masse proletarie di tutto il mondo una verità ormai insopprimibile: il capitalismo porta inevitabilmente verso crisi economiche e sociali sempre più acute e verso crisi di guerra sempre più generalizzate.

Il mondo borghese ha fallito completamente l'obiettivo di dare all'umanità un futuro di benessere e di sviluppo, confermando la previsione marxista che delinea il corso del capitalismo come un corso di contraddizioni e di crisi il cui sbocco obbligato è la catastrofe di guerra. Più si approfondiscono i legami dei diversi paesi col mercato mondiale e più il corso delle crisi economiche di uno o più paesi trasmette le loro conseguenze agli altri paesi, accrescendo in questo modo il ritmo dello sviluppo dei fattori di crisi mondiale. Ma il capitalismo, nonostante le crisi e le guerre, non è ancora caduto.

A queste tendenze del capitalismo mondiale nella fase imperialistica, fanno da contraltare tendenze di segno diverso che **rallentano** il ritmo delle crisi, che abbandonano le forme di produzione iperfrenetiche e ipercapitalistiche, caratteristiche dell'espansione capitalista, per sostituirle con forme meno sviluppate, meno adulte e senili; sono i disastri economici provocati dallo stesso folle e anarchico sviluppo capitalista che aprono la via a queste forme di produzione più mitigate, più «giovanili». Da questo punto di vista, il capitalismo mostra di

so di sviluppo delle forme imperialistiche e dei rapporti di forza fra potenze imperialistiche ha portato al ridimensionamento del territorio economico controllato direttamente da Mosca, riducendo la Russia a potenza continentale non tanto dal punto di vista economico quanto da quello militare, dall'altro lato viene ribadito il compito di controllo del proletariato euroasiatico da parte di Mosca in una sorta di nuova divisione dei compiti di conservazione capitalista mondiale e di pressione sulle masse proletarie che storicamente hanno già dimostrato di possedere la spinta rivoluzionaria decisiva per abbattere il potere borghese oltre che per abbattere i poteri precapitalistici e del dispotismo asiatico.

possedere una reale forza di resistenza alla sua caduta, mostra di possedere una resistenza conservatrice di notevole spessore nonostante gli indubbi fattori di senescenza e di decadenza sociale che si sono sviluppati soprattutto nella sua fase storica ultima, appunto quella imperialistica. E tale forza di resistenza si rigenera con più vigore nella misura in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato è assente dalla scena dei conflitti sociali, nella misura in cui il proletariato si è fatto catturare dalla corruzione democratica e dalla collaborazione interclassista.

Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, pur marciando inesorabilmente verso l'acutizzazione sempre più grave e universale delle sue contraddizioni, e quindi verso la guerra mondiale, attraverso comunque periodi più o meno lunghi di pace, perlomeno nei paesi maggiormente industrializzati. I periodi di «pace» in realtà costituiscono periodi di **interguerra** nei quali alle massicce distruzioni di guerra seguono cicli alternati di riprese economiche e di crisi, cicli tendenzialmente sempre più ravvicinati nel tempo, e nei quali si formano in continuazione condizioni di conflitto commerciale, finanziario, monetario, politico e infine di guerra fra gli Stati che dominano il mercato mondiale.

Con la prima e soprattutto con la seconda guerra mondiale, e di fronte al pericolo storicamente corso negli anni Venti con la vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre, le classi dominanti dei maggiori Stati imperialistici del mondo hanno tratto importanti lezioni al fine di una più resistente conservazione sociale e del mantenimento del potere politico in mani borghesi.

Sul piano economico la lezione principale tratta dalla borghesia si è manifestata in un **«nuovo metodo pianificatore** di condurre l'economia capitalista» (25), metodo che costituisce, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato, una forma di **autolimitazione** del capitalismo, e che conduce a livellare intorno a una media l'estorsione di plusvalore. Tale metodo contribuisce a mitigare gli effetti

(19) Sul crollo dell'URSS, sulle sue cause e sui suoi effetti, vedi la serie di articoli dedicati alla questione, fra i quali: «Dove va l'Urss?» e «A Mosca, la dittatura del capitale e la sua crisi economica spin-gono le frazioni borghesi a lottare fra di loro», entrambi nel n.28 de «il comunista»; «Europa dell'Est, repubbliche del marco», in «il comunista» n.30-31/1991-92.

(20) Il volume «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» contiene tre studi di partito che insieme rappresentano un vero bilancio storico e politico non solo della Russia in quanto tale ma di tutto il movimento rivoluzionario e comunista che svolse la Rivoluzione di febbraio e di ottobre 1917, la formazione dell'Internazionale Comunista e che subì la sconfitta ad opera della più micidiale controrivoluzione borghese della storia alla quale si diede il nome di «controrivoluzione staliniana». Il volume attualmente è disponibile.

(21) Cfr. la «Struttura...», cit., alle pp. 385-386.

(22) Vedi l'articolo intitolato «Con lo sfascio dell'Urss, è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale», pubblicato nel n. 30-31, dic.91-marzo92.

(23) E' utile, a questo proposito, collegarsi con il rapporto che abbiamo tenuto nella riunione di partito a San Donà nel dicembre 1992, e pubblicato nei nn. 38, 39 e 40-41 de «il comunista», intitolato: «La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti».

# dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale .

dirompenti delle crisi economiche sul piano sociale, anche se non riesce e non riuscirà mai a contenere del tutto gli effetti esplosivi del corso contraddittorio del capitalismo; le esplosioni sociali in cui le masse si fanno protagoniste degli antagonismi di classe che lavorano sotto la superficie della vita quotidiana saranno d'altra parte sempre più il modo nel quale le contraddizioni sociali si manifesteranno, e perciò alla ricordata «autolimitazione» del capitalismo fa sempre più da contraltare una micidiale e brutale repressione che i diversi corpi di polizia sono chiamati ad attuare in ogni paese del mondo.

Sul piano sociale la lezione consiste nel rigenerare ideologie e politiche di tipo riformistico basate sulla politica degli ammortizzatori sociali, siano questi - grazie all'espansione economica - molto diffusi e articolati per le diverse categorie sociali, siano essi - a causa della crisi recessiva - più selezionanti e indirizzati a proteggere in particolare alcune delle categorie sociali, quelle più legate alla conservazione sociale come gli strati impiegatizi della burocrazia e gli strati di aristocrazia operaia.

Sul piano politico la lezione tratta è di insistere nell'inganno democratico, nella democrazia rappresentativa e nell'electionismo anche se, dal precedente fascismo, la democrazia «post-fascista» ha ereditato la tendenza alla blindatura dello Stato, alla centralizzazione politica e ad una sorta di presidenzialismo.

Per quanto concerne i governi, infatti, sempre più la classe dominante consegna il «mandato» a governare ai rappresentanti più fidati, contingentemente e in prospettiva, per la difesa dei profitti e del capitalismo nazionale nell'ambito di una pace sociale che garantisca, nel suo perdurare, l'amministrazione accorta di quel nuovo metodo pianificatore di cui sopra. Nessuna classe dominante intende andare allo scontro con le masse proletarie se non in situazioni di grande crisi economica e sociale nelle quali le masse proletarie non sono facilmente controllabili né dai partiti né dai sindacati collaborazionisti. Perciò la pace sociale costituisce una risorsa importante per la conservazione borghese. Ed è di fronte alla pace sociale che i partiti falsamente socialisti o comunisti e i sindacati falsamente operai dimostrano il loro viscerale attaccamento alla conservazione sociale borghese dalla quale soltanto riescono a trarre benefici e privilegi sociali.

Per quanto riguarda i sindacati ufficiali e tricolore, terminato il loro ciclo di riformismo «rosso», «estremista», utilissimo al collaborazionismo sindacale e politico nel periodo del condominio russo-americano nel mondo, la classe dominante tende ad integrarli sempre più nelle istituzioni e nello Stato, pur mantenendo - a differenza del periodo fascista - la loro non obbligatorietà e il loro pluralismo formale. I sindacati, in questo nuovo periodo di «disordine mondiale» si manifestano più chiaramente per quello che sono sempre stati: organizzazioni della e per la conservazione sociale, atte al controllo delle masse operaie svilendo e frantumando le loro lotte, facendosi portatori del ricatto padronale sul salario, sul posto di lavoro, sulle pensioni, sulla malattia ecc., e imponendosi come gli unici interlocutori del padronato e dei ministeri grazie al fatto di essere da questi riconosciuti in esclusiva come tali.

Sul piano dello Stato, la classe dominante borghese non ha perso di vista la necessità di attrezzare e modernizzare le strutture di difesa dello Stato e della conservazione sociale - dalla polizia all'esercito, dalla magistratura all'amministrazione -, utilizzando contemporaneamente i diversi metodi di amministrazione della cosa pubblica, dalla brutalità repressiva alla disponibilità al dialogo coi cittadini, dall'imposizione burocratica alla manifestazione di buon senso e di efficienza nella «lotta contro la criminalità», mafiosa o tangenzialista che sia. Le risorse economiche dello Stato non sono d'altra parte più in grado di sostenere quell'insieme di garanzie e di ammortizzatori sociali che per qualche decennio avevano contribuito al sostanziale mantenimento della pace sociale; perciò lo Stato-assistenziale di ieri si trasforma in quello che in realtà è, lo Stato-sanguisuga. Nello stesso tempo, e in previsione di scontri di guerra futuri, lo Stato borghese si attrezza in armamenti e in forze armate e si prepara ai prossimi conflitti,

sia sul piano **interno** contro la ribellione delle masse proletarie a condizioni di vita insostenibili e alla guerra, sia sul piano **esterno** per la guerra di rapina imperialistica e per le alleanze più «convenienti».

Nella nuova situazione mondiale in cui il sistema delle alleanze interstatali precedente è messo obiettivamente in discussione dalle rinnovate tensioni sul mercato mondiale, e in cui il problema della competitività delle merci dei rispettivi paesi si fa sempre più acuto, ogni classe dominante nazionale eserciterà nei confronti del «proprio» proletariato, innanzitutto, e nei confronti dei proletariati delle altre nazioni, una pressione via via più forte allo scopo di ottenere due fondamentali risultati: il **massimo adeguamento della manodopera alle esigenze contingenti dell'economia aziendale e dell'economia nazionale, la massima concorrenza possibile fra operaio e operaio**. A questi due fondamentali obiettivi borghesi sono chiamate a raccolta tutte le forze della conservazione sociale; la borghesia dei paesi imperialisti maggiori *sente* che si avvicinano periodi di turbolenza sociale, periodi di tensioni fra gli Stati e fra le classi e si prepara a dirigere tutte le *risorse* dei propri paesi - dunque in prima istanza il proletariato indigeno - verso l'unificazione nazionale, verso la stretta collaborazione fra le classi, la loro «unione sacra» in funzione della difesa dell'economia nazionale, del paese e dei suoi confini. E in quest'opera di unione sacra di tutte le classi, compiti di primaria importanza sul piano ideologico, della propaganda e organizzativo immediato saranno svolti dalle forze politiche e sindacali del collaborazionismo interclassista e dalle forze religiose, alle quali le classi dominanti borghesi chiederanno di inquadrate e di indottrinare le masse affinché si facciano volontariamente sfruttare al massimo nel periodo di «pace» ancora in corso e, domani, macellare in una terza guerra mondiale all'unico scopo di far sopravvivere il sistema capitalistico, il sistema della schiavitù salariale.

Per i marxisti capitalismo (e tanto più imperialismo) e guerra sono **inscindibili**. Non si può separare l'imperialismo economico da quello politico, o questo da quello militare; e non è possibile, come vagheggiava Kautsky, che si instauri nel mondo una sorta di «superimperialismo» pacifico - magari fondato su quel nuovo metodo pianificatore di cui parlavamo sopra - come fosse un'unica gigantesca azienda universale. Il capitalismo come modo di produzione si esprime in aziende separate le une dalle altre, e in questa for-

ma si attua l'appropriazione privata della produzione sociale, che è la vera e profonda caratteristica del capitalismo. La classe borghese, che rappresenta il modo di produzione capitalistico e che attua l'appropriazione privata non solo dei mezzi di produzione ma soprattutto della produzione stessa, agisce nell'ambito del mercato e questo si è sviluppato storicamente nelle forme nazionali per diventare infine internazionale; la contraddizione tra la produzione nella forma delle aziende e il mercato che le mette in continua competizione è risolta dal capitalismo attraverso continue innovazioni tecniche della produzione e, quando queste non bastano più, attraverso i fallimenti e gli assorbimenti delle aziende più deboli. Questo ciclo continuo di produzione per aziende, e di capitali organizzati nazionalmente ma agenti internazionalmente, e il continuo accrescersi della concorrenza fra capitali nel mercato porta alla sovrapproduzione di merci, porta all'intasamento dei mercati, all'inoperosità di giganteschi apparati produttivi e quindi alla caduta tendenziale del saggio di profitto che rappresenta la morte del capitalismo; per non morire, il capitalismo spinge le aziende e gli Stati che le difendono a distruggersi reciprocamente distruggendo masse enormi di merci e di apparati produttivi affinché i cicli produttivi capitalistici possano riprendere la loro corsa ridando all'accumulazione capitalistica l'ossigeno necessario. La guerra guerreggiata è, quindi, una **fase necessaria** del corso del capitalismo.

In tutto questo corso storico del capitalismo la classe dominante borghese agisce economicamente, politicamente, ideologicamente, diplomaticamente, militarmente, agisce cioè sui diversi piani della struttura economica e della sovrastruttura politico-ideologica, all'esclusivo scopo di mantenere il potere nelle proprie mani e di conservare, far sopravvivere, il modo di produzione capitalistico che le garantisce il dominio sulla società. Crisi, fame, miseria, disoccupazione, guerre, disastri ecologici: nulla di tutto ciò ferma l'attività di dominio sociale e politico della borghesia. La sua intelligenza di classe giunge fino ai limiti della sovrapproduzione, ai limiti del mercato internazionale, ai limiti della valorizzazione del capitale, e non oltre e perciò non può nemmeno lontanamente pensare e ammettere che la moderna **lotta di classe**, che pure all'alba dell'industrializzazione essa scoprì e ammise, porti storicamente allo sbocco finale di ogni antagonismo sociale, al bivio storico fra società di classe e società senza

classi, fra capitalismo e comunismo. La sua intelligenza di classe, nonostante i limiti del modo di produzione capitalistico, non le impedisce però di utilizzare in modo magistrale le armi dell'ideologia, della propaganda, della religione, della democrazia per ottenere consenso e complicità al suo dominio di classe da parte di tutte le altre classi, proletariato compreso. E uno dei modi per utilizzare al meglio queste armi è quello di separare il piano economico da quello politico, il piano politico da quello militare, il piano militare da quello diplomatico, il piano politico da quello ideologico o religioso. E' grazie a questa separazione che si sono sviluppate le teorie riformiste, pacifiste, coesistenziali, teorie che al massimo si spingono a mettere in discussione aspetti parziali del capitalismo ma mai il capitalismo in quanto tale e che concepiscono il proletariato al massimo come una classe **per sé**, ossia rivoluzionaria.

Soltanto il marxismo, portando la lotta di classe fino alle sue estreme conseguenze - fino alla dittatura di classe e alla trasformazione della società presente in società senza classi -, e scoprendo il segreto del capitalismo - l'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato -, ha potuto vedere i limiti del modo di produzione capitalistico e i limiti dell'ideologia borghese superandoli nella prospettiva del comunismo. La classe borghese rappresenta il limite massimo della **preistoria umana**, la più avanzata fra le classi delle società di classe. La classe proletaria rappresenta, nel suo corso storico di lotta, il **primo passo** verso il superamento della società di classe, la punta più avanzata degli antagonismi sociali che portano verso il rivoluzionamento completo della società, verso la rottura di tutti i limiti di classe imposti dalla società borghese; essa rappresenta la prova dialettica dei limiti del capitalismo e della possibilità reale e della necessità storica dell'abbattimento del capitalismo per aprire la società umana alla sua **storia**.

La lotta fra le classi borghesi e le classi proletarie è dunque una lotta per la vita o per la morte del capitalismo, per la vita o per la morte del lavoro salariato e del capitale. E' per questo che tutti i diversi aspetti della vita del capitalismo - economico, politico, militare, ideologico, religioso -, pur con ruoli sociali separati, concorrono unitariamente alla conservazione sociale e vi concorrono legati strettamente al perno del potere politico. Tutte le forze falsamente operaie o rivoluzionarie poggiano le loro teorie e le loro linee politiche sulla separazione di questi diversi aspetti della vita del capitalismo, in modo che la critica anche dura di un aspetto lasci le mani libere su tutti gli altri. Ed è caratteristico il fatto che le diverse forze ora ricordate siano fra di loro complementari, a tal punto che se una di esse cede a causa di avvenimenti economici, politici, sociali, militari di grande portata, un'altra è pronta ad occuparne più o meno temporaneamente il posto (come nel caso del cedimento del riformismo operaio tradizionale del Pci e della Cgil provocato dallo scontro in Urss e nei paesi dell'Est, e il contemporaneo attivismo verso il mondo del lavoro del riformismo cattolico ad opera della Chiesa di Roma).

Dicevamo, più sopra nell'articolo, che la borghesia americana attraverso i suoi esperti in previsioni si è data altri 25 anni di «pace imperialistica» prima di precipitare nella terza guerra mondiale. Aldilà di considerarla scientificamente esatta, questa previsione riveste comunque una certa importanza per il fatto che la borghesia del paese imperialistico più importante del mondo si sia data una scadenza; evidentemente a Washington pensano che la forza militare e politica di Germania e Giappone sia ancora lontana dal farsi sentire, che l'apertura dei mercati di Russia, di Cina e dei paesi dell'Est Europa offra per un paio di decenni la possibilità di sfogo delle merci e dei capitali americani e delle altre grandi potenze, che la politica delle alleanze sia condizionata ancora per lungo tempo dal fatto di essere alleati o no degli Stati Uniti, che nessun'altra potenza imperialistica abbia da sola la forza e la convenienza di mettersi frontalmente contro il gigante Usa, che per almeno due decenni ancora sia possibile gestire i rapporti politici e finanziari internazionali sulla base del ricatto del dollaro, del protezionismo americano e della forza militare statunitense senza che

altri abbiano la forza di opporvisi in modo apprezzabile.

Ammettiamo dunque che la previsione borghese abbia un fondamento reale, e che per altri 25 anni i proletari dei paesi industrializzati, o i proletari di Cina, Corea, India, Medio Oriente, non abbiano la forza di scendere stabilmente sul terreno della lotta di classe e dello scontro frontale con le borghesie dei propri paesi; ammettiamo dunque che i tempi di maturazione dei fattori rivoluzionari, oggettivi e soggettivi, siano ancora così lunghi.

Per le borghesie dei paesi industrializzati i prossimi 25 anni saranno anni di crescente concorrenza sul mercato mondiale, anni di indebitamento pubblico eccezionale, anni di preparazione di nuove alleanze in vista dei futuri sbocchi di guerra, anni di rapina e di colonizzazione feroce rispetto ai paesi meno avanzati e più poveri, anni di austerità interna, di pressione crescente su tutti gli strati della popolazione e di controllo sempre più accentrato di tutte le risorse nazionali, anni di interventi armati nelle zone del mondo considerate «vitali» per gli equilibri internazionali esistenti. La nuova spartizione del mercato mondiale non sarà il risultato di riunioni fra i G7 o i G8, non sarà il risultato delle sedute dell'ONU, non sarà il risultato degli accordi politici ed economici che nel frattempo verranno presi bilateralmente o plurilateralmente nelle più disparate sedi di associazioni e istituzioni internazionali. Essa sarà il risultato, in parte, della forza economico-finanziaria e militare che ognuna delle potenze imperialistiche in campo metterà a disposizione della difesa dei propri interessi nazionali e dei propri alleati, e, in modo decisivo, della prossima guerra mondiale.

Qualcuno potrebbe fare una domanda: ma è proprio necessaria una nuova spartizione del mercato mondiale?, non è forse evitabile, e con ciò non si eviterebbe anche la guerra mondiale?

Rispondiamo con un'altra domanda (alla Lenin dell'*Imperialismo*): si può immaginare che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialistiche rimangano **immutati**? Assolutamente no. Nella realtà capitalista - spiega il Lenin attento all'esattezza delle formulazioni e nel contempo alla censura zarista - le alleanze «inter-imperialiste» o «ultra-imperialiste» non sono altro che un «momento di respiro» tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano queste alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra *tutte* le potenze imperialiste.

Tali situazioni sono perfettamente legittime, in questo cinquantennio dalla fine della seconda guerra mondiale, nel precedente periodo di blocchi imperialisti contrapposti facenti capo a Washington e a Mosca - quindi coalizioni di alleanze contrapposte fra di loro -, e nell'attuale periodo di lega generale di tutte le potenze imperialiste nel quale tutte sembrano aver «superato» la situazione di blocchi contrapposti e del pericolo di guerra fra i rispettivi blocchi di alleanze imperialiste. Di fronte al periodo del condominio russo-americano del mondo, e al periodo attuale in cui gli Usa fungono da vertice di una specie di lega generale del «superimperialismo», rimangono validissime le parole di Lenin: le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un *unico e identico* terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta (26).

E' la forma imperialistica del capitalismo che spinge, quindi, obiettivamente verso una continua rimessa in discussione delle zone di influenza esistenti fra le potenze imperialistiche, verso una nuova

(Segue a pag. 12)

## Publicazioni di partito disponibili - i giornali

<b>-Il comunista</b>	
Annata 1983-84 (10 numeri totali)	L. 15.000
Annata 1985, 1986, (ediz. fotocopiata)	L. 15.000 cad.
Annata 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 (a stampa)	L. 12.000 cad.
<b>-Il programma comunista</b>	
Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1974, 1975, 1979, 1980	L. 25.000 cad.
Annate complete (con alcuni numeri fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961, 1970	L. 25.000 cad.
Numeri singoli (originali o fotocopiati): dal 1952 al 1983	L. 2.000 cad.
<b>-le prolétaire</b>	
Serie ciclostilata - mensile - dal n. 1 (luglio 1963) al n. 12 (agosto 1964) completa	L. 25.000
Serie a stampa - mensile - dal n. 13 (settembre 1964) al n. 71 (dicembre 1969)	L. 2.000 cad.
Serie - quindicinale - dal n. 72 (gennaio 1970) al n. 366 (settembre 1982)	L. 2.000 cad.
Serie - mensile - dal n. 367 (novembre 1982) al n. 375 (ottobre 1983)	L. 2.000 cad.
Serie - bimestrale - dal n. 376 (gennaio 1984) in poi	L. 2.000 cad.
<b>-el comunista</b> (periodico per la Spagna)	
Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979)	L. 2.000 cad.
Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 50 (dicembre 1981)	L. 2.500 cad.
Dal n. 51 (gennaio 1982) al n. 57 (dicembre 1982)	L. 2.500 cad.
Serie completa	L. 120.000
<b>-el proletario</b> (periodico per l'America Latina)	
Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982)	L. 2.500 cad.
Serie completa	L. 30.000
<b>-espartaco/el proletario</b> (periodico per il Venezuela)	
Dal n. 1 (Giuigno '82 al n. Gennaio 1985)	L. 1.500 cad.
Il n. di Agosto 1984	L. 2.500
<b>-proletario</b> (periodico per il Brasile)	
Dal n. 1 (maggio 1981) al n. 6 (ottobre 1982)	L. 2.500 cad.
<b>-Proletarier</b> (periodico per la Germania)	
Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982)	L. 2.500 cad.
<b>-el-oumami</b> (periodico per l'Algeria e il Maghreb)	
Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982)	L. 2.500 cad.

N.B. Alcuni numeri delle riviste sopra indicate sono fotocopiati.

(25) Questo concetto è stato espresso per la prima volta nello scritto di A. Bordiga «Forza violenza dittatura nella lotta di classe» del 1946, pubblicato nell'allora rivista del partito «Prometeo», e ripreso ultimamente nel rapporto alla RG di partito del dicembre 1992 «La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti», citato sopra.

(26) Cfr. Lenin, «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», Opere, Ed. Riuniti 1966, vol. 22, p. 295.

## IL NUOVO DISORDINE MONDIALE

(Da pag. 11)

spartizione dei territori economici provocata da rapporti di forza mutati fra le diverse potenze imperialistiche. Questo alternarsi di fasi pacifiche e non pacifiche della lotta tra le potenze imperialistiche per la spartizione del mondo è in realtà il vero modo di manifestarsi dell'imperialismo, perciò, stante il dominio del capitalismo nel mondo, non esiste la possibilità di evitare la guerra imperialistica.

Ma questo inesorabile sbocco del corso dell'imperialismo mondiale è ben conosciuto anche dalle classi dominanti borghesi. Esse ormai sanno per esperienza che i cicli dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale portano inevitabilmente alla guerra fra le potenze imperialistiche che si dividono il dominio sul mondo intero. Ed è alla guerra, in definitiva, che esse si preparano e indirizzano tutte le loro forze.

All'illusione di evitare la guerra mondiale in virtù di azioni diplomatiche e politiche tali da mettere tutte le potenze imperialistiche, di vecchia data o di giovane formazione, in accordo duraturo per una «equa» spartizione del mondo, ci credono soltanto i socialsciovinisti, i professionisti dell'inganno democratico e riformista, i difensori in veste operaia della conservazione sociale. E' a questa genia di agenti borghesi nelle file proletarie che le classi dominanti di tutti i paesi demandano il compito di influenzare il proletariato in modo da poterlo trascinare prima di tutto nella attiva collaborazione di classe in tempo di pace per poi poterlo trascinare nella attiva collaborazione di classe in tempo di guerra. I due momenti sono tra di loro collegati, fanno parte di una stessa politica borghese: non vi potrà essere efficace collaborazione interclassista in guerra se prima non si è radicata una efficace collaborazione interclassista in tempo di pace. Per questo il riformismo, l'opportunismo, hanno sempre un ruolo da svolgere nella società borghese; cambiano pelle, cambiano personale politico, cambiano programmi e atteggiamenti, a seconda delle esigenze di conservazione sociale e dei rapporti di forza fra le classi, ma solo per continuare a svolgere il loro ruolo di agenti borghesi nelle file del proletariato.

Coloro che credono nell'inutilità e nella sparizione del riformismo operaio, che credono che ormai a questo punto di «imborghesimento del proletariato» il riformismo non ha più alcun ruolo, che credono che la borghesia non abbia più bisogno per controllare le masse del riformismo operaio e dei partiti e dei sindacati che lo rappresentano, cadono in un errore di fondo. Sebbene lo sviluppo imperialistico del capitalismo spinga le classi dominanti a forme politiche e di amministrazione statale sempre più centralizzate e fasciste - le spinga dunque a forme meno mascherate della reale dittatura di classe borghese -, ogni borghesia non lascerà mai la possibilità di catturare il consenso, la partecipazione o la rassegnata sudditanza da parte del «proprio» proletariato usando l'ideologia democratica e quindi l'ideologia riformista. Il riformismo operaio, a differenza di quello evidentemente borghese, ha il vantaggio per la classe dominante di essere «operaio», di parlare il linguaggio degli operai, di essere rappresentato e organizzato da operai. D'altronde, vi sono fatti economici e sociali caratteristici dei paesi più sviluppati che stanno alla base di questa politica borghese. Coloro che negano un ruolo al riformismo operaio, un ruolo disfattista nei confronti dell'organizzazione e della difesa classista, e che vedono la lotta di classe soltanto come confronto diretto fra **proletari e borghesi**, non hanno una visione materialistica e dialettica delle forze sociali e della lotta fra le classi; alla fin fine essi non hanno altri sbocchi che finire nelle file della conservazione borghese, perché è per questa che, pur «incoscientemente», essi di fatto lavorano: il loro «ultimatum», il loro «rivoluzionarismo» in realtà ostacola il lavoro di preparazione del proletariato alla sua lotta immediata, alla sua riorganizzazione classista, alla riconquista di esperienza di classe e di fiducia nelle proprie forze, fase questa necessaria al proletariato per poter riprendere la lotta di classe duratura e su vasta scala uscendo dai molti decenni di interclassismo.

L'opportunismo ha basi economiche e sociali ben precise, ed è il figlio prediletto della politica dell'imperialismo. L'imperialismo - afferma Lenin -, che significa alti profitti monopolistici a beneficio di un piccolo gruppo di paesi più ricchi, crea la possibilità economica di corrompere gli strati superiori del proletariato, e, in tal guisa, di alimentare, foggiare e rafforzare l'opportunismo. L'imperialismo tende, dunque, a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari. Lenin, qui, non fa che ribadire il concetto di aristocrazia operaia già esposto da Marx ed Engels negli studi sulla connessione dell'opportunismo in seno al movimento operaio con le peculiarità imperialiste del capitalismo inglese, e lo fa con i dati aggiornati dell'imperialismo ormai impostosi a livello mondiale.

Quando nei nostri lavori sulla questione della lotta immediata e degli organismi indipendenti proletari (27) abbiamo messo in evidenza che il proletariato, in specie dei paesi industrializzati, per uscire dalla prigione ideologica e pratica del collaborazionismo di classe dovrà svolgere inevitabilmente una lotta non solo contro le forze nemiche dichiarate, ma dovrà lottare anche nelle proprie fila contro gli strati proletari superiori (superiori quanto a condizione economica e sociale, ma arretrati quanto a spinta di classe), prendevamo le mosse appunto da questa realtà della politica imperialista nei confronti delle masse proletarie: i proletari non vengono soltanto investiti e corrotti dalla propaganda borghese per la democrazia, la difesa della patria, l'economia nazionale e la competitività delle merci prodotte, ma vengono corrotti anche praticamente, sul piano delle «garanzie sociali», su quello della partecipazione al buon andamento dell'economia aziendale e su quello dell'organizzazione immediata. Le categorie di lavoratori privilegiate, comprate dalla borghesia al proprio servizio, servono non solo a dividere il proletariato ma a veicolare nelle sue file la propaganda riformista, opportunista, collaborazionista, insomma borghese. Attraverso queste categorie di lavoratori privilegiate, la classe dominante tiene in pugno l'intera massa proletaria fino a quando la lotta di classe non si sprigiona in tutta la sua potenza ed allora gli antagonismi sociali pongono naturalmente le forze della conservazione borghese - aristocrazia operaia compresa - nel campo degli avversari di classe.

Abbiamo anche più volte affermato che la serie di crisi recessive dell'economia capitalista ha provocato una politica di sistematico attacco alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, nel senso soprattutto che la classe dominante si va rimangiando una dopo l'altra tutte le «garanzie sociali», tutti quei veri ammortizzatori sociali, atti ad ottenere il più ampio consenso del proletariato alla politica borghese, concessi in precedenza. Dalla scala mobile alle pause, dalle misure contro la nocività e gli infortuni alle pensioni, dalla sicurezza del posto di lavoro all'orario, ogni voce salariale e normativa viene attaccata dal padronato e dal suo Stato e, dati i rapporti di forza favorevoli alla classe dominante, ridimensionata se non addirittura cancellata. La caratteristica fondamentale ormai è diventata l'insicurezza del posto di lavoro; la richiesta dominante da parte del padronato è sempre più la massima «flessibilità» della forza lavoro; la pratica ormai sempre più diffusa nelle fabbriche e nelle aziende è quella di un montante dispotismo padronale. In tutti questi aspetti di un'unica politica operaia della borghesia, sono le categorie di lavoratori privilegiate ad essere le più risparmiarie; queste categorie sono le più protette, e ciò lo può constatare ogni operaio. Le organizzazioni sindacali tricolore difendono in pratica quegli strati di lavoratori, anche se demagogicamente parlano sempre di *tutti* i lavoratori e se solo per propaganda si «interessano» ogni tanto dei disoccupati o dei lavoratori delle piccole e medie aziende.

Il fatto che le organizzazioni sindacali tricolore siano sempre più «la voce del padrone» nelle file proletarie, e che organizzino non la difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie ma il loro peggioramento dividendo le categorie proletarie in categorie privilegiate e categorie a rischio continuo, conferma la tendenza dei sindacati tricolore alla loro

integrazione nelle istituzioni e nello Stato, e la loro opera di «divide et impera» per meglio controllare le masse proletarie per conto della borghesia dominante. Questi sindacati, d'altra parte, sono chiamati a sviluppare nelle file proletarie il collaborazionismo interclassista nelle forme di maggiore complicità possibile con la borghesia, affinché la partecipazione proletaria al buon andamento dell'economia aziendale e nazionale si trasformi, al momento opportuno, in partecipazione alla difesa dell'economia nazionale e della patria in guerra di fronte al futuro immane «aggressore».

I partiti che poggiano le loro fortune elettorali sui voti proletari e che si ammantano ancora di colori «socialisti» o «comunisti», terminata la muta della loro pelle che gli avvenimenti internazionali relativi allo sfacelo dell'Urss e del blocco sovietico hanno di fatto imposto, torneranno alla demagogia di un tempo, alla propaganda dei «lavoratori unici produttori di ricchezza» o dei «proletari che non possiedono altro che le loro mani per lavorare», pur di conquistare influenza sugli strati proletari che nel frattempo sono stati catturati dall'attivissimo e organizzato populismo cattolico o di tipo leghista.

Questi partiti torneranno a brandire anatemi contro i cinici e insaziabili capitalisti che non hanno pietà per le masse affamate, e contro la violenza della sbiraglia antisicopro che esagera l'interpretazione della difesa dell'ordine pubblico; e mentre grideranno contro la violata democrazia opereranno perché il proletariato non venga influenzato dalle tendenze rivoluzionarie, perché esso non si organizzi fuori e contro la politica e la pratica del collaborazionismo interclassista, e si faranno un vanto nei confronti della classe dominante della loro opera di disorganizzazione del proletariato in quanto classe antagonista, di demoralizzazione del proletariato sabotando le sue lotte, della loro opera di «prevenzione» e di «mediazione» nei confronti delle situazioni sociali esplosive e di ribellione. Il loro compito, d'altra parte, in quanto professionisti dell'impotenza proletaria è esattamente questo: impedire che i proletari si organizzino sul terreno di classe, deviare le lotte proletarie sul piano legalitario e negoziale isolandole e imbastardendole con obiettivi e metodi interclassisti, convogliare le energie di lotta del proletariato verso i meandri e le pratiche di una democrazia «diretta» che portano allo spegnimento della lotta e alla sua sconfitta.

Di fronte a queste prospettive borghesi, che altro non offrono al proletariato di tutti i paesi se non un reale e continuo peggioramento delle sue condizioni di vita, prima ancora che di lavoro, e una pressione crescente in termini politici e sociali tendendo a schiacciarlo sotto il peso della formidabile voracità di tutte le classi borghesi e piccoloborghesi che vivono esclusivamente sullo sfruttamento del suo lavoro salariato; di fronte ad un futuro di miseria crescente, di fame e di morte, il proletariato ha una **sua prospettiva di classe, una sua alternativa** alle continue crisi economiche e alle continue guerre borghesi: la prospettiva della lotta rivoluzionaria che ha come bersaglio principale il potere politico borghese, per abatterlo violentemente e sostituirlo con la dittatura proletaria, cioè con il potere politico in mano al proletariato rivoluzionario organizzato e diretto dal partito di classe.

Questa prospettiva, oggi, in presenza di un proletariato in grandissima difficoltà anche solo nella lotta immediata per difendere il suo salario e le sue condizioni di vita quotidiane, appare come un sogno, come un'utopia che mai potrà realizzarsi. Il potere borghese si erge di fronte al proletariato in tutta la sua potenza e con grande esperienza utilizza tutte le debolezze del movimento operaio, a partire dagli effetti mortali delle abbondanti overdosi di democrazia, di legalitarismo, di pacifismo propinate in decenni di collaborazionismo interclassista.

Per **disintossicarsi** da queste droghe il proletariato non ha che una strada da imboccare: la strada della lotta di classe, la strada della rottura della pace sociale, della rottura del collaborazionismo, della rottura delle mille complicità col padronato radicatesi in anni di velenoso solidarismo aziendale. I colpi che il proletariato dei paesi avanzati sta subendo sul piano delle «garanzie sociali» pos-

sono avere anche un risvolto positivo per la ripresa della lotta classista; i proletari saranno costretti a ragionare di più con lo stomaco, saranno costretti a rendersi conto che dalla concordia col padronato hanno solo da perdere, saranno costretti a lottare per poter mangiare. Allora, nella lotta, potranno ritrovare la forza della solidarietà di classe, la forza di proletari che hanno da difendere interessi comuni a proletari e non più ai padroni, la forza di organizzarsi per la lotta e di combattere coloro che li organizzavano **contro** la lotta operaia per conto dei padroni. Allora nel proletariato emergerà sempre più chiaramente quali forze sono **dalla parte dei proletari e della loro lotta** e quali forze sono **contro**; a quel momento la lotta di classe avrà fatto irruzione sulla scena sociale.

Il collaborazionismo in tempo di pace prepara il terreno al collaborazionismo in tempo di guerra. Perciò, non è possibile pensare al disfattismo rivoluzionario contro ogni borghesia belligerante di domani se non si attua il disfattismo rivoluzionario in tempo di pace. E quest'ultimo si identifica esattamente nella **rottura** di tutte le compatibilità economiche e sociali che i borghesi e i loro fidi servitori in veste operaia sostengono come interessi comuni fra tutte le classi.

Per il proletariato dei paesi avanzati, abituato da decenni ad un tenore di vita inimmaginabile in India, in Algeria o in Ruanda, intriso di pregiudizi nazionali, razziali, democratici e pacifisti fino alla nausea, abituato a delegare i propri interessi individuali e di categoria ad organizzazioni sindacali interclassiste e le proprie aspettative politiche e generali di vita a partiti falsamente socialisti o comunisti, per il proletariato di questi paesi sarà davvero molto faticoso riprendere il cammino della lotta di classe. Più è sponfondato nell'interclassismo e nella complicità con la propria borghesia imperialista e più gli sarà difficile riconquistare il terreno della lotta classista. Ma è una strada **obbligata**, se non vuole farsi macellare per l'ennesima volta nella guerra dopo essersi fatto sfruttare bestialmente in tempo di pace.

Il proletariato dei paesi della periferia dell'imperialismo, che ha subito in questi ultimi decenni la violenta trasformazione dei suoi paesi da economie precapitalistiche a tutti gli effetti, e che ha subito nello stesso tempo le conseguenze di un mancato sviluppo capitalistico in tutti i comparti dell'economia e nella società, ha dato dimostrazione di una combattività e di un'energia davvero esemplari. Ma il mancato aggancio con la lotta classista nei paesi avanzati, e la mancanza di esperienza classista nei propri paesi, hanno condotto irrimediabilmente le sue lotte a sbocchi nazionalistici, democratici, reazionari di cui hanno beneficiato esclusivamente le rispettive borghesie nazionali e le potenze imperialistiche. In un mondo nel quale si intrecciano sempre più strettamente le vicende economiche e politiche di tutti i paesi, si fanno più evidenti le condizioni comuni di vita dei proletari, si fanno sempre più evidenti gli interessi di classe che legano i borghesi di tutto il mondo nello sfruttare il lavoro salariato dei rispettivi proletari; e più una borghesia è debole economicamente e politicamente rispetto alle potenze imperialiste, più il «suo» proletariato è sfruttato perché dal suo lavoro vengono estorte quote di plusvalore che devono soddisfare la voracità della «propria» borghesia e quella delle borghesie più forti che la dominano.

Mentre al proletariato dei paesi avanzati, e in particolare al proletariato europeo, sta davanti la prospettiva di **ricollegarsi** alla sua tradizione storica di lotta classista e rivoluzionaria e di affrontare i colossi statali imperialistici, al proletariato dei paesi della periferia dell'imperialismo sta davanti la prospettiva di **collegarsi** finalmente con il marxismo e con la tradizione storica di lotta classista del più vecchio proletariato europeo e di affrontare i poteri borghesi nazionali sicuramente più fragili dei colossi imperialisti ma non per questo meno decisi a difendere il loro potere con tutta la violenza e la brutalità di cui sono capaci.

Il compito non è facile né per il proletariato dei paesi avanzati né per il proletariato dei paesi arretrati: ma la via, in ultima analisi, è **la stessa**, è la via dell'organizzazione delle forze proletarie sul terreno classista contro tutte le forze della conservazione sociale.

Nella prospettiva proletaria, oltre alla riconquistata indipendenza di classe sul terreno economico immediato, c'è anche

l'indipendenza di classe sul terreno politico. Questa indipendenza di classe sul terreno politico è data esclusivamente dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario. E' tesi marxista che in assenza del partito di classe, forte organizzato e influente sulle masse proletarie, non è possibile che la lotta di classe sbocchi nella lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e nella sua vittoria. La storia del movimento proletario e la storia delle lotte fra le classi ha ampiamente dimostrato questa tesi marxista. Perciò, la formazione del partito di classe è compito primario per i comunisti, è interesse primario per tutti i proletari coscienti e combattivi, è vitale per la lotta di classe e per la rivoluzione. Solo la presenza e la attività del partito marxista potrà, in effetti, indirizzare le energie di classe proletarie e le lotte verso lo sbocco rivoluzionario, verso la lotta finale tra le classi avvinghiate ai profitti e ai privilegi borghesi e il proletariato, unica classe che in questa società non ha da perdere che le proprie catene, le catene della schiavitù salariale.

Su questo cammino, le forze oggi modestissime di partito impegnano le loro energie primariamente alla formazione del partito compatto e potente di domani, quel partito che saprà indirizzare le potenti schiere proletarie nella lotta rivoluzionaria; e nell'impegnare le proprie energie sanno che fino a quando il proletariato non riuscirà a rompere la cintura di sicurezza interclassista con cui la borghesia lo ha paralizzato, esse saranno forzatamente infinitesime. Ma i cicli storici sono più forti delle illusioni, delle utopie, delle apparenze. Nel periodo che ci separa dallo scoppio della terza guerra mondiale, e nel quale altre guerre locali scoppieranno e altre crisi economiche lacereranno le effimere stabilità monetarie e politiche, i fattori dirimpenti e di terremoto sociali faranno maturare le condizioni di aperto antagonismo di classe aprendo così gli spiragli nei quali le forze proletarie più avanzate e coscienti avvanzeranno nella riorganizzazione classista immediata e nei quali le forze del partito di classe porteranno la loro iniziativa politica rivoluzionaria. L'arretratezza dal punto di vista di classe nella quale il proletariato si trova, la fondamentale instabilità degli equilibri imperialistici esistenti, e il perdurare di ravvicinati cicli di crisi economiche, provocheranno *esplosioni sociali* ora in un paese ora in un altro, ora alla periferia dell'imperialismo ora nel cuore delle metropoli imperialiste, esplosioni che potranno essere numerose e ravvicinate nel tempo e che potranno terminare rapidamente facendo scomparire dalla superficie gli effetti più acuti o che potranno essere a loro volta anticipatrici di guerre locali. Nei decenni passati fenomeni di questo tipo si sono già verificati - basti pensare alla Polonia, al Brasile, all'Inghilterra, all'Algeria nei primi anni Ottanta, o alla ex Jugoslavia, ai paesi del Caucaso, al corno d'Africa in questi ultimi quattro anni -, e ciò significa, a nostro avviso, che da qui in poi non sarà possibile per il movimento operaio riprendere il suo cammino di classe poco per volta, gradatamente, prima in un certo numero di paesi e poi, pian piano, allargarsi a macchia d'olio agli altri paesi. Il movimento proletario si svilupperà a strappi, ad improvvise avanzate e a brusche ritirate, ad esplosioni e a periodi di calma piatta, e in questo andamento a strappi, a rotture, esso esprimerà inevitabilmente e in modo più o meno concentrato tutte le debolezze, tutte le indecisioni, tutti i pregiudizi che in decenni di collaborazionismo ha accumulato, ma nello stesso tempo esprimerà quelle **scintille di coscienza di classe**, di cui parla Lenin nel «Che fare?», che dimostreranno la forza straordinaria e indomabile della classe proletaria in movimento, e la possibilità reale di un indirizzo rivoluzionario del movimento di classe. Il partito di classe poggia su quelle «scintille di coscienza di classe» e lega il futuro rivoluzionario del movimento alla lotta proletaria esistente.

La storia spingerà il proletariato verso i suoi compiti rivoluzionari; il partito di classe, che è la coscienza storica del proletariato, ha il compito di dirigerlo e di realizzarli.

(27) Vedi i «Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti» del 1985-86, ripubblicati nei nn. 34-35, 36 e 37 de «il comunista», ora raccolti in opuscolo.

## Curdi

(Da pag. 9)

quale si riallaccia anche l'attuale «programma comunista», non ha mai affermato nulla di simile né verso il FLN algerino, né verso il FNL vietnamita, né verso l'OLP o una qualunque delle organizzazioni che dirigevano le lotte anticoloniali e di indipendenza nazionale all'epoca del grande ciclo delle lotte nazionalrivoluzionarie di indipendenza. Noi non conosciamo direttamente, in verità, il PKK o altre organizzazioni curde; ne abbiamo conosciute negli anni Settanta quando elementi delle diverse formazioni in esilio in Europa facevano propaganda per trovare sostegno alla loro lotta; ma dai programmi e dalle rivendicazioni che sostengono, e dalla prassi manovriera che le caratterizza, non potevano e non possono mai avere, in quanto organizzazioni, il nostro appoggio. Altra cosa, evidentemente, è il leninista riconoscimento incondizionato del diritto dei popoli oppressi a lottare per la propria autodeterminazione.

In secondo luogo, che cosa vuol dire operare affinché una «punta avanzata» del PKK «si sprigioni» ponendosi «all'avanguardia della lotta proletaria e comunista per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente»? Si deve dedurre che nel Medio Oriente, e forse in particolare nel Kurdistan, esista già un grande movimento di lotta proletaria che ha bisogno, per svolgersi nella prospettiva rivoluzionaria comunista, che si formi al più presto un partito rivoluzionario in grado di dirigerlo verso l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente? Che un movimento di questo tipo non possa resistere a lungo senza che un partito all'altezza dei compiti storici rivoluzionari prenda la direzione e lo indirizzi verso la rivoluzione proletaria e la conquista del potere in tutto il Medio Oriente?

Ma un partito comunista, un partito di classe formato sulla teoria marxista e sul bilancio storico e politico del movimento comunista internazionale, può formarsi da una costola di un partito borghese, anche se di sinistra, come è il PKK? E' così che si deve formare il partito di classe? Secondo le parole scritte dal nuovo «programma comunista» sembra proprio che questa sia la sua originale visione delle cose. Mai la Sinistra comunista, e mai il nostro partito di ieri che alla Sinistra comunista si collegava, hanno formulato tesi di questo genere; al contrario le hanno sempre combattute, perché il partito di classe per essere tale si deve formare sulle basi del marxismo al di fuori e contro ogni altra base, anche se nazionalrivoluzionaria. Non sono le punte avanzate dei partiti rivoluzionari borghesi a doversi far carico della formazione del partito comunista rivoluzionario; sono invece gli elementi che la lotta fra le classi ha spinto verso la soluzione classista, proletaria, marxista dell'antagonismo fra le classi, a porsi sul terreno della formazione del partito comunista rivoluzionario e a collegarsi internazionalmente con le forze che su quel terreno esistono già e dimostrano di essere effettivamente tali non solo sul piano del programma generale ma anche su quello della prassi e dell'atteggiamento pratico rispetto alle questioni più ostiche, come quella nazionale senza dubbio.

Che poi in Medio Oriente vi sia una situazione prerivoluzionaria, è soltanto una fantasia del nuovo «programma comunista», fantasia che ricorda una simile illusione all'epoca della guerra in Libano, 1982, e che fece prendere a molti compagni di partito e a una parte del centro internazionale di allora un abbaglio colossale e di tal portata che funzionò come detonatore della crisi esplosiva che mandò in pezzi il nostro partito di ieri. Ma il nuovo «programma comunista» non se ne è accorto allora, non se ne accorge oggi. L'illusione sta nel credere che il movimento di resistenza nazionale curdo, o anche palestinese, abbia una tale forza sovvertitrice da poter funzionare da trampolino per il movimento proletario rivoluzionario, alla condizione che quel movimento trovi un'avanguardia in grado di fargli fare un salto di qualità: dalla lotta contro l'oppressione nazionale alla lotta contro il capitalismo che è la radice di ogni oppressione. Come se il vero problema non fosse invece la formazione del movimento proletario in quanto tale, capace di lottare sul terreno immediato con organizzazioni classiste adeguate, ma fosse...solo quello della «direzione» del movimento; come dire che tutto è pronto per la rivoluzione, l'occasione storica è davanti a noi tutti e alle masse curde e palestinesi in particolare,

basta soltanto costituire rapidamente quella necessaria **avanguardia della lotta rivoluzionaria proletaria e comunista**, e il gioco è fatto. E visto che non c'è tempo da perdere, che sia una punta avanzata del PKK a provvedere, come ieri avrebbe dovuto provvedere una punta avanzata dell'OLP... Il nuovo «programma comunista» fa sostanzialmente lo stesso errore fatto ieri dai liquidatori del partito, dai nazionalrivoluzionari algerini di «el oumami» e dai movimentisti alla «combat»; l'illusione è praticamente la stessa, la soluzione è dello stesso tipo. Forse, se i nuovi «programmisti» si fossero dedicati al bilancio delle crisi di partito e all'approfondimento delle questioni più ostiche che lacerarono il partito di ieri - e la questione «nazionale» legata alla «questione palestinese» è stata certo una delle questioni più ostiche - avrebbero avuto se non altro un'occasione «storica» per fare un salto di qualità: passare dal disorientamento teorico, politico e pratico provocato dalla crisi esplosiva del partito alla valutazione critica del corso di sviluppo del partito stesso e dei suoi errori, invece di passare dal disorientamento provocato dalle illusioni e dagli errori teorici all'arroganza di chi può fare qualsiasi tipo di errore che tanto non perde mai l'orientamento...

Sempre in questo articolo di «programma comunista» dedicato alla questione curda, articolo considerato d'altra parte di grande importanza visto che è stato pubblicato nei suoi periodici in francese e in inglese, si può leggere un altro passaggio che può aiutare a comprendere quale sia la visione sbagliata che sta dietro le prospettive pratiche offerte dall'articolo stesso. Dopo aver citato Lenin, lo stesso Lenin che abbiamo citato anche noi in questo nostro articolo, «programma comunista» scrive che i comunisti solidarizzano con un popolo oppresso che è «vittima di una persecuzione che non può non agire in controsenso a quel processo di avvicinamento fra tutte le etnie che entro certi limiti lo stesso capitalismo, per un verso, favorisce e che, per l'altro, costituisce la base materiale della rivoluzione comunista internazionale». Noi non crediamo che la base materiale della rivoluzione comunista stia in un «processo di avvicinamento fra tutte le etnie» dovuto al capitalismo anche se solo «entro certi limiti». Il capitalismo non avvicina le etnie, semmai le mette in relazione secondo rapporti di forza che determinano, attraverso le guerre, le etnie e le nazioni più forti e dominanti e le etnie e le nazioni dominate. Il capitalismo nel suo processo di sviluppo tende ad allontanare le etnie l'una dall'altra secondo la vecchia pratica del *divide et impera*, sfruttando le divisioni per rafforzare il dominio dei paesi più forti su popoli e territori; il capitalismo «avvicina» tutti i popoli del mondo soltanto sul terreno del **mercato**, il terreno della concorrenza, della competitività, dello scontro, della guerra, dunque una volta ancora per dividere e per dominare. Il modo di produzione capitalistico genera la classe del proletariato, la classe dei lavoratori salariati che in ogni parte del mondo subiscono esattamente lo stesso tipo di rapporto di produzione, al di sopra delle etnie, delle nazionalità e delle razze; ed è questa classe, la classe dei lavoratori salariati, l'unica classe che può avvicinare le etnie perché non basa la propria lotta sul dominio di una nazione sulle altre, di una economia nazionale su altre economie nazionali, ma sulla rottura definitiva di ogni economia nazionale e del mercato che le regola, sulla rottura definitiva dei rapporti di produzione capitalistici che producono costantemente antagonismi di classe, e sulla rottura definitiva dei rapporti interstatali borghesi che provocano costantemente antagonismi nazionali. La base della rivoluzione comunista internazionale non è l'avvicinamento delle più diverse etnie; questo sarà uno dei risultati della rivoluzione comunista internazionale vittoriosa. La base della rivoluzione è costituita dagli antagonismi di classe provocati dai rapporti di produzione capitalistici, rapporti che agiscono nello stesso modo in tutto il mondo e perciò avvicinano i proletari, la forza lavoro salariata, di tutto il mondo tendendo ad unificare la lotta.

«Programma comunista» ha semplicemente scambiato i proletari di tutto il mondo con le etnie di tutto il mondo. Forse è per questo che, dopo essersi preso la briga di citare Lenin per sentirsi a posto con la parte «storica» della questione «nazionale», se lo dimentica due righe più sotto e va a svolgere un tema con metodi molto vicini al rivoluzionismo borghese, o al trotskismo, ma non al marxismo.

## La conferenza del Cairo sulla demografia, ovvero la battaglia dei bigotti e dei malthusiani

La conferenza dell'ONU al Cairo sulla «**popolazione e lo sviluppo**» si è svolta in un ambiente particolare, sotto la protezione della polizia per via delle minacce degli integralisti islamici. La conferenza è stata boicottata da alcuni paesi, come l'Arabia Saudita e il Sudan, e anche la Turchia laica il cui governo in difficoltà ha voluto dare delle rassicurazioni all'estrema destra religiosa.

Lo svolgimento delle sedute, come la preparazione della Conferenza, sono stati marcati dall'offensiva degli ambienti religiosi più reazionari contro tutto ciò che poteva evocare aborto, contraccezione e controllo delle nascite. Negli anni precedenti era il governo americano, sotto le presidenze di Reagan e Bush, ad opporsi al controllo delle nascite, arrivando al punto di tagliare le sovvenzioni a questo organismo.

Ora che il governo Clinton ha modificato questa politica, è il Vaticano, con l'aiuto delle istituzioni musulmane, a portare avanti questa battaglia reazionaria. Per questi bigotti il controllo delle nascite è un puro anatema: se l'umanità si desse i mezzi per controllare la propria riproduzione, non sarebbe lontana dal controllare il proprio destino. Quale posto rimarrebbe allora a Dio e a tutta la banda dei suoi rappresentanti in terra?

Ma se la battaglia dei religiosi è integralmente **reazionaria**, non bisogna dedurre che i loro avversari abbiano ragione. Questi ultimi sostengono che la **sovrapopolazione** è una delle maggiori calamità che colpiscono l'umanità, una delle cause fondamentali della povertà e della miseria in cui sono sprofondate le popolazioni dei paesi cosiddetti sottosviluppati. Questi ragionamenti rivelano il più puro **malthusianesimo**. Per confutarli è sufficiente constatare che dopo che l'economista inglese Malthus ha enunciato le sue tesi (dell'esaurimento delle risorse se la popolazione avesse continuato a crescere a tale ritmo) la popolazione della Gran Bretagna è fortemente aumentata, ma la ricchezza del paese - indipendentemente da chi abbia approfittato di questa ricchezza - è aumentata ancora in proporzioni ben maggiori. Basti constatare inoltre che la densità di popolazione più elevate non si riscontrano in Africa o in Asia, ma nel cuore della vecchia e opulenta Europa, in Belgio e nei Paesi Bassi!

E' innegabile che la rapida crescita della popolazione sia un grave problema per i paesi con uno sviluppo capitalistico ancora limitato. Ma i malthusiani pongono

il problema al contrario, come se lo sviluppo limitato di capitalismo fosse determinato da un'eccessiva crescita demografica. Questi Stati, in realtà, soffrono contemporaneamente di un insufficiente sviluppo capitalistico che non può fornire sufficiente impiego né creare sufficiente ricchezza per soddisfare i bisogni di tutti, e di un eccessivo sviluppo di questo modo di produzione che ha ormai distrutto irreversibilmente gli equilibri - compreso quello demografico - del modo di produzione precedente.

Non intendiamo dire che la «crescita» sia il rimedio per i problemi demografici, non foss'altro che per il fatto che sarebbe assurdo credere che il sistema capitalistico sia capace di garantire uno sviluppo armonioso e rapido dell'intero pianeta. Il capitalismo è un modo di produzione eminentemente contraddittorio. Se è vero che sviluppa le forze produttive ad una velocità inimmaginabile in precedenza, se è vero che crea ricchezza in quantità strabilianti, è anche vero che lo fa accumulando, dall'altra parte, miseria e povertà, violenza e distruzioni a una scala senza precedenti nella storia dell'umanità.

Il flagello che colpisce l'umanità non è dunque la **sovrapopolazione**, ma il **modo di produzione capitalistico**, per sua natura incapace di soddisfare i bisogni umani - a parte quelli di una infima minoranza - perché rivolto esclusivamente a soddisfare i bisogni del mercato. L'esistenza di gigantesche masse di popolazione diseredate, senza riserve, scacciate dai loro luoghi di nascita da brutali necessità economiche o da devastazioni belliche, è la condizione tanto dell'insolente arricchimento di un pugno di capitalisti locali, quanto del solido mantenimento della pace sociale nelle cittadelle delle grandi potenze imperialistiche che fanno ricadere la maggior parte del peso delle loro difficoltà economiche sugli Stati più deboli.

Ma il capitalismo accumula in questo modo contraddizioni sempre più esplosive e crea quello che sarà il suo affossatore storico, il proletariato. Secondo Malthus i borghesi cercano di trovare soluzioni per ammortizzare queste contraddizioni, tra cui perfino un ipotetico rallentamento dell'espansione capitalistica. I sapienti demografi che si sono riuniti al Cairo calcolano, sudando freddo, che se la crescita demografica continuerà al ritmo attuale, passeranno solo pochi decenni prima che tutta la struttura economico-politica del pianeta salti in aria. Per evitare questa prospettiva da incubo, gli esperti in

demografia suggeriscono alla borghesia che occorre fare qualcosa a livello mondiale per fermare fin d'ora la rapida moltiplicazione di tutti questi poveri. Da parte loro, gli esperti di controllo delle masse attraverso l'abbruttimento religioso, le suggeriscono che soprattutto non bisogna fare indebolire la loro influenza fornendo, in particolare alle donne, un mezzo di controllo sulla propria esistenza.

Ma né i religiosi che esaltano la rassegnazione in nome della volontà divina, né i borghesi più lucidi che tentano di correggere o di attenuare le contraddizioni più stridenti del capitalismo, potranno evitare l'esplosione di tutte le contraddizioni del loro sistema sociale. Né loro, né i filantropi o le femministe che vogliono portare la buona parola alle donne del cosiddetto «Terzo Mondo 175 (1)», evidentemente, possono proporre la sola **soluzione realistica** ai problemi che il capitalismo pone alla specie umana, questione demografica compresa: il rivesciamento del modo di produzione capitalistico con la rivoluzione comunista.

Sarà solo dopo la vittoria rivoluzionaria e l'instaurazione della dittatura internazionale del proletariato, fase necessaria per sradicare tutte le vestigia della società di classe e realizzare il socialismo, che la specie umana si metterà nelle condizioni di dirigersi da sola, in modo cosciente, uscendo così definitivamente dalla sua presistoria. Solo allora potrà decidere liberamente e coscientemente il livello ottimale della popolazione umana proporzionato alle risorse della società e della natura, risorse che sarebbe inutile cercare di immaginare oggi.

(1) Questa attitudine da borghesi umanitari si può trovare in coloro che, dopo aver denunciato il «disprezzo nei confronti delle popolazioni povere», scrivono che la pillola è poco utilizzata da queste popolazioni «poiché è un metodo che richiede un livello culturale, un'attitudine morale che sono legati allo sviluppo economico». Questa analisi veramente sprezzante e praticamente razzista verso le popolazioni giudicate ancora incaapaci di un'attitudine morale non è stata scritta da un propagandista entusiasta dei benefici morali e materiali dello sviluppo capitalistico, ma da «Lutte ouvrière» n. 1635 (2 settembre 1994). E non è la prima volta che questa organizzazione mostra il suo appiattimento completo davanti all'ideologia del «progresso» borghese!

## INDICE DELL'ANNATA 1994

N° 39 (Nov. 93 - Febr. 94)

- L'ennesimo spettacolo osceno dell'elettoralismo
- Sulle nuove rappresentanze sindacali in fabbrica
- Elefiat: vertenza Fiat ed elezioni
- Il partito degli indecisi
- Pruriti militaristi nel mondo
- Materiali per il bilancio delle crisi di partito: ricordando un compagno della vecchia guardia, Riccardo Salvador
- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (riunione generale S. Donà - Dic. 92) (II)
- A proposito di "epigonismo" ..... e di immacolata concezione
- Il principe e i contadini
- N° 40/41 (Giu. 94)
- L'arte borghese di governare, l'imbroglio democraticamente distribuito su tutti i cittadini: ma è il proletariato a pagarne le

conseguenze più pesanti

- Il collaborazionismo alle prese con i rinnovi contrattuali
- A che punto è la crisi capitalistica mondiale (I)
- L'impossibile resurrezione di Zapata
- La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudo rivoluzionari
- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (riunione generale S. Donà - Dic. 92) (III)
- Il ponte sul tempo
- Chi difende gli interessi operai?
- Ruanda, a sud di Sarajevo
- N° 42 (Sett. 94)
- Classe dominante, governo e lavoratori salariati nel prossimo futuro
- Pensioni? Ma quali pensioni?
- Sudafrica: dall' Apartheid all'unione

nazionale

- A che punto è la crisi capitalistica mondiale (II)
- Il fascismo, espressione massima dell'unificazione della classe borghese - Rapporto Bordiga sul fascismo (nov. 1922)
- Dietro il «Soccorso operaio alla Bosnia», l'azione a favore di uno dei campi borghesi
- Svizzera: antirazzismo per referendum

### CORRISPONDENZA

Per la Francia :  
**Editions Programme**  
3 Rue Basse Combalot  
6007 **Lyon**

Per la Svizzera :  
**Editions Programme**  
12 Rue du Pont  
1003 **Lausanne**

Per l'Italia :  
**Il Comunista**  
C.P. 10835  
20110 **Milano**

## LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

(Da pag. 1)

conto falsificato degli avvenimenti che appena distano una generazione, ma fanno sì che anche nelle file della piccola minoranza che ha resistito all'inganno si sia smarrita la semplice chiara pacifica cronistoria dei precedenti.

Si è aggiunta la mancanza e la dispersione di elementi autentici di rettifica per distruzioni di guerra, di polizia di stato, e di burocrazia di partito nelle varie fasi politiche, sicché la questione, tra tante altre, della origine del partito comunista in Italia è più oscura di quella sui poemi omerici o sulle tragedie scespiriane.

Troppo lunga sarebbe l'esposizione e documentazione completa, più lunga diverrebbe se si volessero porre in evidenza le

### 1. PRIMA DI LIVORNO

**1912.** La prima guerra imperialista non ancora è venuta. Il partito socialista italiano col suo quotidiano *Avanti!* è il solo partito operaio in Italia. Nel 1892 appaiono gli anarchici e nel 1907 i sindacalisti, movimenti solidamente rappresentati nel proletariato, ma che non sono e non vogliono dirsi partiti politici. Il partito socialista è ancora diretto dai riformisti i quali hanno la prevalenza nel gruppo parlamentare socialista e nella Confederazione Generale del Lavoro. Anarchici e sindacalisti rivoluzionari lavorano nella Unione sindacale italiana di Parma. Tendenze nel partito: in mezzo quella ora detta di Treves-Turati, gruppo *Critica Sociale*, a sinistra la frazione intransigente rivoluzionaria con Lerda direttore della *Soffitta*, Mussolini della *Lotta di Classe* di Forlì; a destra i Bissolati che sono i soli ad ammettere una partecipazione al governo, e hanno colpe di solidarietà col re dopo gli attentati anarchici e di appoggio alla impresa libica.

Le tre tendenze si scontrano al Congresso di Reggio Emilia, la destra è messa fuori con scarso seguito di militanti e vari deputati (capi: Bissolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca), la sinistra guadagna la direzione del partito con Lazzari, l'*Avanti!* con Mussolini.

**1914.** Nell'Aprile, ad Ancona, il partito affronta due punti: intransigenza anche nelle elezioni amministrative e nei ballottaggi di quelle politiche; incompatibilità degli iscritti alla Massoneria col Partito. Per ognuna di queste questioni sarebbe il caso di riportare le posizioni e conclusioni degli opposti gruppi nei testi del tempo e una storia del dibattito e dei suoi risultati. Prevalevano le tesi di sinistra. Un saggio di come i nomi dei politici più noti

forze sociali e storiche in gioco evitando il semplicismo, che si collega ai nomi di persone e alla aneddotica che facilmente scende nel pettegolezzo e nella faciloneria di giudizio, e aggraverebbe certi aspetti odierni di diseducazione politica.

Per ricordare l'anniversario della fondazione del partito, che in questi giorni ricorre, ci limiteremo dunque ad uno schema scarso, ad uno scheletro che un ben più ampio lavoro dovrebbe riempire di carne (ed è il lavoro che il nostro partito ha svolto successivamente nella storia della Sinistra comunista, Ndr), dopo che i pezzi dell'osatura anatomica siano tornati al loro posto e non a quello che fa comodo allo spaccio della bestia trionfante. Date, ricordo delle linee essenziali, di indirizzi e tendenze, nomi pochi, e di morti.

confondano le idee: Lerda, capo della frazione di sinistra, è massone, non accetta la tesi della incompatibilità, lascia il partito con altri pochi. I riformisti turatiani sono anche loro antimassoni. Nessuna scissione.

**4 Agosto 1914 - 24 Maggio 1915.** È il periodo che va dallo scoppio della guerra in Europa all'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa.

In un primo tempo il partito in blocco si oppone alla partecipazione alla guerra secondo gli impegni della Triplice Alleanza che legano Italia Austria e Germania. Questo «neutralismo» della prima maniera è per motivi politici di altra natura seguito anche dai partiti democratici detti allora «popolari», ossia i riformisti di destra, i repubblicani, i radicali. Il partito socialista è intanto vivamente interessato alla crisi internazionale, per cui i socialisti francesi, tedeschi e di altre nazioni sono divenuti fautori della guerra e votano nei rispettivi parlamenti i crediti militari, o entrano in governi di «unione sacra» e «difesa nazionale».

Sorge ben presto in Italia il movimento interventista che vuole la guerra all'Austria. Ne divengono fautori i detti partiti democratici, cui si unisce un partito di recente formazione, il «nazionalista», in un certo senso precorritore di ciò che sarà il fascismo, che aveva parimenti sostenuto la guerra nel senso opposto. Mentre a questo intervento di secondo tempo si oppongono giolittiani e cattolici, il partito socialista in blocco tiene ferma la opposizione di classe ad ogni guerra. Poche individualità isolate cominciano a vacillare, mentre un movimento più largo conduce all'interventismo alcuni anarchici e un gruppo di sindacalisti estremisti (Corridoni), per cui si scinde in due l'Unio-

ne Sindacale Italiana. La Confederazione del Lavoro è contro la guerra. Scherzi tragici dei nomi e degli individui: il più estremo dei socialisti passa alla guerra, Mussolini: nell'ottobre 1914 la sezione di Milano lo getta fuori solo o quasi; egli fonda il «Popolo d'Italia».

**1915-1918.** Guerra. Il partito socialista senza defezioni apprezzabili resta solidamente avverso, ma nel suo seno sorgono diverse correnti. I riformisti turatiani e confederali resistono ad ogni seduzione di votare crediti e ministeri di guerra, ma al momento della invasione territoriale a Caporetto si inducono ad osannare alla difesa del Piave e del Grappa. Deputati e confederali si oppongono nel momento della mobilitazione e della sconfitta ad ogni proposta di sciopero generale, parlano di dovere compiuto e di atteggiamento di croce rossa civile. La maggioranza del partito e la direzione, come emerge da riunioni tra il 1916 e il 1918 a Roma, Firenze e Roma, si dividono in una corrente Lazzari che vorrebbe il «non aderire né sabotare», ed una degli elementi più avanzati che comincia ad orientarsi verso il disfattismo della guerra a fini di attacco alla borghesia e al suo potere, e vuole che siano deplorati e se occorre esclusi i riformisti parlamentari e sindacali di dubbio atteggiamento, fautori, anche se non collaborano con la borghesia, di un metodo di lotta operaia esclusivamente legalitario e pacifico.

**1919.** La guerra è finita e le masse si slanciano verso il partito socialista che la ha avversata, in una generale ripresa di agitazioni economiche e politiche. I problemi che la guerra ha posto in Italia si integrano a quelli che ha posto negli altri paesi: gli opportunisti socialdemocratici fautori della guerra sono stati acerbamente attaccati dagli elementi di sinistra che si annodano intorno alla vincitrice rivoluzione russa di Ottobre 1917, al partito bolscevico di Lenin; finalmente a Mosca nel 1919 si fonda la Terza Internazionale, proclamando che la seconda, di Bruxelles, è finita nel fallimento e nel tradimento. I gruppi di sinistra italiani nell'ultimo anno di guerra hanno fatto rapidamente proprie le parole marxiste che formano il programma del comunismo internazionale: Dittatura proletaria, lotta armata contro il potere borghese, liquidazione dei socialisti legalitari, pacifisti nella lotta di classe, militaristi nelle guerre nazionali.

Due gruppi principalmente si delineano nel partito italiano: fin dai primi del 1919 quello degli astensionisti del **Soviet** di Napoli, i quali sostengono che la accettazione decisa delle direttive marxiste e leniniste non possa essere effettiva senza l'abbandono della partecipazione

elettorale, contando la borghesia di Nitti e Giolitti sul grande sfiatatoio delle elezioni di dopoguerra per deviare la pressione delle masse da via rivoluzionaria; verso la primavera dello stesso 1919 quello dell'**Ordine Nuovo** di Torino, che porta la sua maggiore attenzione sulle questioni economico-sindacali e propugna il movimento per i Consigli di fabbrica come fronte di azione rivoluzionaria contro la influenza dei riformisti.

**Ottobre 1919.** Al Congresso di Bologna vi sono tre tendenze. La riformista di Turati ripete le sue affermazioni di metodo legalitario, ma non vota contro la adesione alla Terza Internazionale. Il grosso massimalista, che è per Mosca e dice di accettare il programma della dittatura proletaria, in sostanza pensa alle elezioni e non vuole indebolire il blocco del partito a tali fini. Da tale gruppo non si distingue nel voto quello dell'Ordine Nuovo; non parliamo più nemmeno di città, tanto la sezione di Torino era a maggioranza astensionista. La piccola frazione astensionista resta in minoranza al congresso, ma è da notare che la sua mozione è *la sola* che comprenda: la eliminazione dal partito dei socialdemocratici, la sostituzione del programma del partito del 1892 prettamente legalitario, il cambiamento di nome del partito in partito comunista. Nessuna scissione.

**Giugno 1920.** Secondo congresso della Internazionale di Mosca. La tesi della non partecipazione al parlamento democratico è a grande maggioranza respinta affermando le tesi Bucharin-Lenin che i comunisti per distruggere tale istituto e minarlo debbano lavorare anche dall'interno. Gli astensionisti italiani votano contro e accettano con disciplina la decisione. Al tempo stesso le decisioni del congresso sulle condizioni di ammissione sanciscono i punti: cambiamento del nome e programma del partito; esclusione di quelli che votano contro il nuovo programma (punto aggiunto da Lenin facendo sua la proposta della sinistra italiana); rettifica degli errori di tattica sindacale, come il boicottaggio dei sindacati tradizionali, la scissione sindacale, l'abbandono dei sindacati per gli organismi di azienda, l'attribuzione a tali organi di gestione della produzione e il potere di classe. Per l'Italia, malgrado la resistenza di Serrati e dei massimalisti, si prescrive la esclusione dal partito della corrente turatiana.

Il gruppo ordinovista non rappresentato a Mosca ha tuttavia nel periodo da Bologna in poi fatte proprie le varie posizioni della Internazionale nel loro complesso, e si pone sulla linea del secondo congresso.

(continua)

#### Pubblicazioni di partito disponibili - le riviste

##### - Programmi comuniste

Dal n. 1 al n. 5 compreso (1957-1958) L. 10.000 cad.  
Dal n. 6 al n. 88 compreso (1959-1982) L. 6.000 cad.  
Dal n. 89 in poi (1987-inpoi) L. 5.000 cad.

##### - El programa comunista

Dal n. 1 al n. 13 compreso (1972-1974) L. 3.500 cad.  
Dal n. 14 al n. 24 compreso (1974-1977) L. 4.500 cad.  
Dal n. 25 al n. 40 compreso (1978-1982) L. 6.000 cad.  
Dal n. 41 in poi (1990-inpoi) L. 5.000 cad.

##### - Kommunistsches Programm

Dal n. 1 al n. 12 compreso (1974-1976) L. 8.000 cad.  
Dal n. 13 al n. 28 compreso (1977-1981) L. 10.000 cad.

##### - Communist program

Dal n. 1 al n. 6 compreso (1975-1980) L. 6.000 cad.  
Il n. 7 (1981) L. 8.000 cad.

#### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: AD 250.000, RR 115.000, Re 10.000, giornali 14.800, Edicole 28.600, Peppino 30.000, Pino 50.000; S.DONA: i compagni 450.000, alla riunione generale Paolo 30.000, Fabrizio 10.000, Gianna 200.000, Piercarlo/Giuliana 50.000, Franco 50.000 e in più 110.000, 20.000, 37.000; MILANO: Prometeo 9.000, giornali 8.000, sottoscrizione straordinaria 500.000, materiali 35.950, Ferro 42.000; TRIESTE: Vincenzo 15.000; ST NAZAIRE: Marc 12.000; GUASTALLA: Celso 25.000; POVIGLIO: Umberto 40.000; MONTEMERLO: Maurizio 30.000; PISA: Renato 50.000; MILANO: in viaggio 120.700, sottoscrizione supplementare 38.600; CERNUSCO S/N: Yurii 46.000; BIELLA: Roberto 25.000; VINCI: Hernan 12.000; BRESCIA: Keith 18 mila; NAPOLI: Michele 30.000; POVIGLIO: Umberto 40.000; GENOVA: Mauro 12.000; RAVENNA: San.Sat 12.000; VE Lido:T.Giuseppe 12.000; COLOGNE: Giovanni 12.000; MILANO: AD 250.000, Rr 31.500, sottoscrizioni 2.100+ 18.750+ 5.400+ 6.900.

## Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.